
3 1761 05508891 8

COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI

LEONARDO PROSATORE

SCELTA DI SCRITTI VINCIANI

PRECEDUTA DA UN

MEDAGLIONE LEONARDESCO

E DA UNA

AVVERTENZA ALLA PRESENTE RACCOLTA

E CORREDATA DI

NOTE, GLOSSARIETTO, APPENDICE SULLE ALLEGORIE VINCIANE

A CURA DI

GIUSEPPINA FUMAGALLI



MILANO-ROMA-NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1915

Arpino — Società Tipografica Arpinate.

MEDAGLIONE LEONARDESCO.

(L'UOMO — LO SCRITTORE).

L'UOMO

La vita e l'opera di Leonardo sono state sempre, per una specie di fatalità, avvolte nel mistero, e lo sono in gran parte anche ora, nonostante le ricerche d'archivio e la pubblicazione dei manoscritti.

Rovinate o scomparse le poche sue opere di pittura e scultura, noi intuiamo la sua arte somma più che altro dagli schizzi e dai giudizi entusiasti dei contemporanei.

Quanto al suo sapere scientifico, disconosciuto o mal noto per lunghi secoli e solo ora cercato di penetrare nel suo giusto valore con l'esame delle fonti, ci riempie di ammirazione, sebbene sia doloroso e stupefacente constatare che esso non ebbe, si può dire, nessuna influenza sul movimento scientifico del Cinquecento.

Il suo destino d'artista e di scienziato è strano; se non possiamo certo accusarlo d'impotenza, pure sentiamo che la principale ragione per cui Egli non

lasciò grandiose opere d'arte e di scienza sta, probabilmente, non nei casi esteriori, meri giochi della sorte, ma nella tempra della sua indole che, di tutti i misteri leonardeschi, è certo il maggiore.

Imperfettamente conosciamo l'artista, ancor poco sicuramente lo scienziato, ma peggio di tutto l'uomo.

Le sue note scientifiche sono, naturalmente, impersonali; l'arte ispirata dalla profonda osservazione oggettiva non dalla passione intima; scarse e al tutto esteriori le notizie dei più antichi biografi, i pochi ricordi personali aridissimi. Per forza di cose, un saggio che cerchi di rievocare l'anima di Leonardo non può essere che un tentativo interessante, ingegnoso, d'un ardire che rasenta quasi la temerità, ma abbozzo e non più.

Di questo abbozzo arduo cercheremo le linee essenziali sopratutto nelle sue prose, nella certezza che, se molto mancherà, almeno non vi sarà nulla di troppo lontano dal vero, e nella speranza che qualche osservazione buona e nuova ne risulti.

Recentemente, alcuno accusò, diremo così, d'impotenza scientifica Leonardo, perchè le sue teorie, non tradotte nella pratica, non poterono imporsi ai suoi contemporanei. Si obbietta: gli mancarono i mezzi per poter spiegare e applicare le verità intuite; ma questo solo in parte vale, poichè la cosa si ripete tal quale per l'opere d'arte ch'Egli idea e non traduce in atto, abbozza e abbandona anche dopo lunghi anni di studio, per i trattati di cui non restarono che frammenti: per essi certo non gli mancavano i mezzi!

E neppur si può parlare d'incostanza, accusarlo

con Sabba Castiglione di « naturale leggerezza e volubilità di talento », no, perchè ogni pagina dei suoi manoscritti ci prova giorno per giorno, ora per ora, che la sua vita fu tutta data a un unico scopo d'osservazione e di riflessione intensa, per raggiungere finezze d'arte o verità scientifiche non ancora trovate, e a questo nobile scopo mai non venne meno.

Piuttosto si potrà dire:

che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla.

D'osservazione in osservazione, di riflessione in riflessione, l'orizzonte s'allargava per Leonardo, che spinto dall'avida curiosità dell'indagatore abbandonava, senza rammarico, l'idea geniale balenatagli, più bramoso di teoria che di pratica, più di nuove verità che d'applicazione sistematica e paziente.

Così preferiva il teorizzare sull'arte al dipingere o allo scolpire; così, per un'analoga ragione psicologica, preferiva gli schizzi colti sul vivo o gli abbozzi di composizioni fantastiche, al diligente pennelleggiare per compiere un ritratto, un affresco.

Indecisione, incertezza, abulia? Ma che! Bisogna essere molto arditi per affermare ciò di chi sapeva in tempo relativamente brevissimo ideare la Battaglia d'Anghiari e finirne il cartone; bisogna confondere l'impotenza che indugia a sofisticare con la incontentabilità che è altissimo rispetto per l'arte e acuto sprone al progresso, l'indecisione nata da ste-

rilità penosa di mente con la meditazione necessaria conseguenza della fecondità prodigiosa.

Non per impotenza, come pure, in un momento di malumore, Ludovico il Moro aveva mostrato di credere, Egli s'affaticò lunghi anni (e poi il primo modello compì in un solo mese, l'agosto del 1489!), intorno alla statua equestre di Francesco Sforza, ma perchè, spinto sempre dal desiderio di nuove ricerche sull'anatomia del cavallo e da nuove visioni d'arte, voleva raggiungere una verità artistica e insieme scientifica che nessuno aveva prima sognata: supremo ideale e alta ambizione nello stesso tempo; non « per vergogna », come motteggiava Michelangiolo, Egli abbandonò quella scultura, ma perchè costretto dal precipitare degli avvenimenti.

Per il Cavallo abbandonato, per il Cenacolo, per la Battaglia d'Anghiari che perivano davanti ai suoi stessi occhi, Leonardo non ha nei suoi manoscritti una parola di dolore; solo nota seccamente, riferendosi al primo, in mezzo a una folla di cenni per noi oscuri e aridi, ma per lui certo ben amari: « il Duca perse lo Stato e la roba e la libertà e nessuna opera si finì per lui ».

Probabilmente provò dolore, ma lo tenne, secondo il suo costume, chiuso in sè, e probabilmente anche gli passò presto, perchè l'interesse, l'amore di Leonardo per le sue opere dura quanto il periodo della creazione. Poi Egli se ne disinteressa, quasi non gli appartenessero più, come accade in molte tempre di vigorosa energia creatrice.

Infatti, mentre prima che la visione d'arte abbia raggiunto nella sua fantasia la potenza espressiva e

l'armonia di composizione a cui Egli tende, sono continui gli schizzi e gli studi, poi, raggiunto il fine a cui mirava, non la traduce sulla tela, o se lo fa, lo fa con grande impazienza. Dinanzi all' « Adorazione dei Magi » incompiuta, o al cartone della « Sant'Anna », o al disegno della « Madonna coi fusi », che non dipinse mai, Egli probabilmente pensava (come l'Alberti del dirigere le fabbriche), che l'ordinare è opra signorile, l'oprare è atto servile », e affidava ai discepoli, perchè le eseguissero sotto la sua direzione, le tele di cui veniva continuamente richiesto, come la « Madonna » di casa Litta, la « Santa Famiglia » nel Museo dell'Eremitaggio, la « Vergine della Bilancia » nel Louvre, ecc.

Notiamo inoltre, quasi per concludere queste osservazioni opposte all'accusa d'impotenza e d'incostanza, che Leonardo mirò sopratutto nella vita a soddisfare se stesso, gustando i mirabili piaceri della contemplazione delle cose e della meditazione; Egli è un nobile epicureo dell'intelletto che vuole godere la vita dello spirito con piena libertà, non un ambizioso ostinato e incostante a seconda che gli suggerisce l'eccessivo desiderio d'onori e di fama.

In uno studio di questa natura credo che ci si possa giovare solo con grandissima cautela delle sentenze, delle favole, delle profezie, dei motti leonardeschi che furono da Lui pensati, o trascritti da autori precedenti, per servire — almeno in gran parte — a eleganti conversazioni, a pitture allegoriche, a imprese cavalleresche, ma, per quanto si debba andare coi piedi di piombo prima di ricavarne conclusioni intorno all'indole, ai sentimenti intimi dell'artista,

pur non si può tacere che la maggior parte delle favole e molte sentenze s'appuntano contro l'ambizione, l'irrequietezza, l'incostanza (le ultime due Leonardo fa quasi sempre figlie della prima), e non si può negare che la sentenza: « Nella contemplazione delle cose sta la calma e il piacere della vita », e l'altra contro gli ambiziosi che si rovinano la vita da se stessi non intendendone l'utilità e la bellezza, non siano profondamente sue, oserei dire rampollate interamente dal suo ideale.

Del resto, dopo aver — ripeto — premesso che le sue sentenze non debbono essere tenute in conto di note autobiografiche, sostengo che è ben difficile trovare un disaccordo tra le idee morali su cui più insiste e quel che sappiamo della sua vita. Parla contro l'amore del danaro e non un atto ce lo palesa avaro (la filastrocca latina posta sotto la nota del prestito di 13 fiorini a Salai credo si debba considerare come una specie di profezia e d'ammonimento scherzoso verso se stesso), ma molti indifferente o prodigo; parla contro la moda che muta continuamente e da un'esagerazione cade nell'esagerazione opposta e sappiamo che portò sempre una ricca, elegante, ma dignitosa e *unica* foggia di vestimento; parla contro le passioni sensuali, e non d'una resta la traccia in scritti suoi o dei contemporanei, tanto bene le seppe vincere o nascondere; parla esaltando la solitudine, madre di profondi pensieri, e vive la maggior parte solo; dà consigli di elegante e saggia conversazione e acquista fama di attraentissimo parlatore.

Unico fatto che contrasti con i suoi scritti sono

le disposizioni testamentarie per il suo funerale, in cui larga parte è data alle cerimonie del culto, spregiato un tempo nelle Profezie, e posta fede nella intercessione della preghiera venale degli ecclesiastici, stimmatizzata già come inutile e ingannatrice. Certamente colpisce un testamento simile in chi osava scrivere liberamente: « Del vendere il Paradiso. - Infinita moltitudine venderanno pubblica e pacificamente cose di grandissimo prezzo, senza licenza del padrone di quelle, e che mai non furon loro, nè in lor potestà, e a questo non provvederà la giustizia umana ». Parole certo che se non puzzano proprio di Riforma, neppure odorano di santimonia, e mostrano sicura indipendenza di spirito.

Il Vinci non fu apertamente un incredulo: « lascio stare le lettere incoronate », Egli dichiara, al pari di parecchi suoi contemporanei irreligiosi sino alle midolla, e paghi d'un ossequio apparente che permetteva loro di conservare intatto l'organismo delle loro teorie demolitrici; ma, appena può, muove assalto alle « cose mentali che non sono passate per il senso », e le giudica vane e dannose e nate da debolezza e povertà d'ingegno, ossia, insieme con la negromanzia e l'alchimia, condanna la metafisica e implicitamente la teologia che vogliono definire che cosa sia anima e vita, cose improvabili, e analizzare la mente di Dio, in cui è incluso l'universo, sminuzzandola come si potesse anatomizzare. Cose da lasciare, conclude ironicamente, « nelle menti de' frati, padri de' popoli, li quali per inspirazione sanno tutti li segreti ».

Ma pur schernendo la speculazione astratta, e

proclamando (sua gloria) alto il valore dell' esperienza per il progresso della conoscenza umana, Egli non è nè un ateo nè un materialista, anche se neghi, come fa, la vita dello spirito separata dal corpo fra gli elementi, e dubiti assai chiaramente della vita oltretomba.

Restano di Lui alcuni abbozzi di preghiera, alcuni gridi d' ammirazione stupefatta dinanzi alla cagione prima del mondo; restano di Lui alcune sentenze che affermano la sua fede nel potere dello spirito: « I sensi sono terrestri, la ragione sta fuori di quelli quando contempla ». — « Il corpo nostro è sottoposto al cielo, e lo cielo è sottoposto allo spirito ». E come diversamente poteva pensare chi tutta la vita consacrò alle pure gioie dell' intelletto, chi sdegnò le chimere medievali che ancora si ornavano pomposamente del nome di scienza, ma fu tutto preso dai novelli ideali dell' arte e della scienza?

Veramente Egli fu il cavaliere dell' Idea, così fedele a lei che gli uomini, dai contemporanei fino a noi, gli rimproverarono d' aver trascurato la pratica, d' aver dato poco più che abbozzi e frammenti, invece che quadri e trattati.

Sarebbe strano il volere costruire coi pochi passi che il Vinci ci ha lasciati una filosofia vinciana spiritualista, ma anche par strano — almeno a me — negare il nome di filosofo a chi così addentro vide nella vita universale e con sì ampio sguardo dominatore, solo perchè di contro alle sofisticherie, alle utopie pedantesche, alle superstizioni chimeriche del Medio Evo, proclamò base del rin-

novato edifizio del pensiero umano la positiva esperienza.

Ritornando alla questione del testamento, diciam pure che noi preferiremmo un Vinci fedele, fin nei suoi tardi anni, fin negli estremi giorni, al primitivo spregio verso i cupidi prelati e le pratiche esteriori, ma — anche supposto che agli usi testamentari d' allora fosse possibile sottrarsi — sarebbe inumano fargliene un capo d' accusa: ben si sa che questi ritorni alla fede dell' infanzia sono comuni anche ai nostri giorni, e erano allora più che mai capibili e giustificabili.

Ben più grave enimma dell' anima di Leonardo è la sua apparente freddezza di fronte a qualsiasi avvenimento.

Gli muore il padre, Ludovico il Moro perde lo stato e la vita, il servitore gli ruba a man salva con una sfrontatezza incredibile, l' amico suo Giacomo Andrea da Ferrara viene suppliziato, e Egli nota seccamente i fatti, nè addolorato nè iroso nè avvilito.

Quando le ragioni dell' arte o della scienza predominavano, ben si capisce come Leonardo facesse tacere ogni sentimento che potesse turbare la serena osservazione; ma negli altri casi? Si noti, per esempio, l' indifferenza serena con cui osserva il cadavere del Baroncelli impiccato il 19 dic. 1479 in Firenze. Aveva quasi sicuramente l' incarico di ritrarlo, a perpetua esecrazione e a spavento dei partigiani dei Pazzi; perciò — vicino al disegno a penna — v' è la nota degli abiti e del loro colore compilata con tutta tranquilla esattezza. E, come bella prova della

sua indifferenza di scienziato, si legga la descrizione che Egli fa della sezione cadaverica del vecchio centenario che aveva assistito nell' Ospedale di Santa Maria Nova. Ma — ripeto — e negli altri casi?

Numerose sono le conoscenze e le amicizie che Egli rammenta nei suoi manoscritti, ma quasi tutte hanno un carattere spiccatamente intellettuale. Pare che lo interessino non gli uomini, ma solamente le discussioni filosofiche, scientifiche, artistiche, il prestito d'un libro desiderato, la spiegazione d'un teorema. Pure, Egli che nelle pitture e negli schizzi si rivela acuto osservatore dell' espressione dei sentimenti, doveva essere profondo conoscitore dell' anima dei suoi amici!

Le favole, i motti, le facezie e più di tutto le caricature lo mostrano ironico di fronte al genere umano; in Lui non la solitudine selvaggia, l' ira irruente, la tetraggine disperata di Michelangiolo, nonostante la visione amara, spesso pessimistica del mondo, di cui parleremo tra breve.

Coi fratelli si mantiene in buone relazioni anche dopo che hanno tentato di togliergli l' eredità; annota senza collera, anzi quasi con l' interesse che desta una cosa curiosa, le bricconate del servo Giacomo; protesta, ma calmo, contro le prepotenze di Giovanni degli Specchi; trova, finalmente, un accento di dolore più che d' indignazione contro quest' ultimo solo quando, per opera delle sue maldicenze e istigazioni, il Papa gli proibisce l'anatomia, e l'amara ironica invettiva solo quando gli studenti coi loro schiammazzi interrompono e impediscono le sezioni cadaveriche: non gl'interessi materiali riu-

scivano a turbarlo, ma gli ostacoli frapposti scioccamente o iniquamente all' acquisto della scienza. Allora orgogliosa nella sua eloquenza è l' apologia ch' Egli fa dell' uomo sapiente, cioè di se stesso, ergendosi a giudice e a condannatore del vile gregge umano.

Son questi gli unici accenni che suonino rancore in tutti i manoscritti leonardeschi; neppur l' inimicizia ingenerosa di Michelangiolo vi trova un' eco. Del resto, anche nel racconto dell' Anonimo, Leonardo arrossisce ma tace, come sdegnando rispondere al motteggio ingiusto. Non indifferenza, non viltà, impossibili entrambe; forse superbo dominio di sè?

« No si po aver magior nè minor signoria di quella di se medesimo » — Egli scriveva, e si sarebbe lieti di poter dire che così bella fiera sentenza traesse dalla propria vita, ma ahi! Egli la tolse, invece, quasi parola per parola al cap. 32° del *Fiore di Virtù*.

A ogni modo, certo Leonardo si chiuse nel cuore il mistero dei suoi più cari sentimenti, nè mai, per quanto sappiamo, s' abbandonò a scatti di sdegno, a avvilimenti profondi, a passioni turbinose.

Non è possibile, io credo, parlare seriamente d' un amore per monna Lisa del Giocondo, perchè nessuna traccia ne resta, nè nella famosa pagina macchiata del Codice Atlantico, nè molto meno nel trattato della Pittura. Del resto, se quella macchia impenetrabile d' inchiostro fu davvero fatta ad arte da Leonardo per nascondere ai curiosi lo sfogo d' un momento di passione, quale migliore prova ch' Egli

considerava simili confessioni come debolezze e se ne vergognava? e quale miglior prova che noi invano tentiamo di sollevare il velo del suo misterioso spirito? poichè, con fermo proposito, Egli nei suoi manoscritti avrebbe taciuto e cancellato il ricordo di tutto quel che veramente l'appassionava come uomo, scrivendo solo quel che l'interessava come scienzato e artista.

* * *

Quegli ch'ebbe in sè la radice
ed il fiore della volontà perfetta...
quel Promèteo meditabondo
che immune fu dal supplizio, rapitore
inviolabile, modello del Mondo.

Leonardo! — Ecco come, tutt'all'opposto di quelli che l'accusano d'impotenza, d'abulia e d'incostanza, il D'Annunzio e molti appassionati studiosi di cose vinciane vedono il Grande: un semidio, che abbandonate le cure terrene, spazia con serena fronte e olimpico sguardo nei regni dell'arte e della scienza.

E forse sbagliano: considerano tranquillità quel ch'era aspro freno di sè, indifferenza quel ch'era amaro dispregio conquistato dopo dure prove. Infatti, nei suoi scritti restano le tracce, finora non avvertite e studiate, d'una profonda tristezza e d'un profondo sprezzo per gli uomini.

Nulla di più ingiusto che chiamarlo, come s'è fatto, « il pittore del sorriso ». L'enimmatico sorriso della Gioconda, del San Giovanni, della San-

t'Anna, trasformato spesso in una stereotipata smorfietta da discepoli e ammiratori, diventò quasi la marca della sua scuola, marca, ereditata dal Verrocchio, di soavità tenerezza che v'è in alcune opere del Maestro, ma che venne estesa, per quell'amore di classificazione schematica ch'è la passione del genere umano, a tutta l'arte del Vinci, dimenticando volentieri ch'Egli ha creato il mostruoso il comico e il tragico, ha ritratte le viscere scorticate sulla tavola anatomica e i petali della violetta, i profili bestiali e i viluppi di mostri e di cavalieri, le megere infuriate e le fragili testoline dei bimbi, la catastrofe del Diluvio e le morbide mani della cosidetta Gioconda.

A distanza di tanti secoli, dopo che faticosamente abbiamo riconquistato le scoperte e le invenzioni sue, Egli ci appare un dominatore, la sua solitudine in mezzo ai contemporanei calma eroica, l'obbiettività impassibile dei suoi scritti riflesso sicuro della sua anima scevra di passioni e di torbide tristezze, l'euritmia che domina fin nel momento tragico del Cenacolo indice della suprema serenità, non solo dell'artista che sapeva congiungere la potenza espressiva e la grazia armoniosa, ma dell'uomo che, nell'ideale della verità e della bellezza, obliava il peso dell'esistenza.

Ripeto: probabilmente c'inganniamo. Quante volte, nel declinare rapido della sua vita troppo intensamente vissuta, Egli ha confessato a se stesso la vanità dell'esistenza; quante volte il suo pensiero s'è arrestato sospeso sull'abisso del tempo, sentendo

sotto ventare il gelo del nulla e ha liricamente espresso il suo sbigottimento!

È un pittore innamorato della bellezza fuggitiva delle forme, ma è anche un poeta dalla fantasia tetra e grandiosa che canta: « O tempo, consumatore delle cose, e, oh! invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose! e consumate tutte le cose dai duri denti della vecchiezza, a poco a poco con lenta morte! Elena quando si specchiava, vedendo le vizze grinze del suo viso fatte per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perchè fu rapita du' volte ».

Fugge il tempo: « l'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene, così è il tempo presente »; fugge, e conduce alla morte. La fine della vita che è? Il nulla. Chiaramente a più riprese Leonardo dice la sua incredulità d' un' esistenza oltretomba; l' unica sopravvivenza possibile dopo la morte è quella che dona la gloria.

Destino comune: tutte le vite del regno vegetale e animale precipitano nel nulla; non le cose, ma l' essenza delle cose permane. Amara filosofia: il perenne rinnovellarsi della materia, la trasformazione perenne dell' energia non hanno mai consolato alcuno della breve e dolorosa vita. Eppure l' uomo, sebbene sappia ch' ogni attimo lo avvicina alla sua distruzione, sempre desidera il futuro, sperando in esso quel bene di cui finora non ha goduto, e « non s' avvede che desidera la sua disfazione ».

Peggio: irrequieto scontento, l' uomo, per il miraggio ingannatore del futuro, stenta, fa sacrifizi, si rode, consuma miseramente il presente, rovina la

sua vita, e desidera la rovina degli altri; necessità spinge gli uomini a cacciarsi l' un l' altro.

Una dolorosa feroce lotta: ecco la vita.

Può almeno l'uomo avere un conforto nell' amore? Nessuna traccia nei manoscritti leonardeschi dell'amore platonico che così ardenti entusiasmi destava nel secolo epicureo di monsignor Bembo, anzi trascritta una canzonatura all' indirizzo del lauro cantato dal Petrarca:

> Se 'l Petrarca amò sì forte i' lauro,
> fu perchè (gli) è bon fra la salsiccia e tordo,
> (i') non posso di lor giance far tesauro!

Resta l'amore sensuale, ma questo ben si capisce come poteva esser visto da Lui che considerava unica vera vita quella dell' intelletto: lo condanna con parole in cui vibra un'acre ripugnanza estetica (brutte le membra, gli atti), e la tristezza di gravi riflessioni.

Piacere e Dispiacere Egli raffigura con le schiene voltate, ma binati sullo stesso corpo: sono contrari l'uno all'altro, ma hanno unico fondamento; è il leopardiano piacer figlio d'affanno, ma è anche l'affanno figlio del piacere. Pare ch'Egli abbia sentito la tristezza cupa della carne soddisfatta quando l'anima è insoddisfatta, Egli che, certamente, non incontrò mai anima vera d'amante.

L'infermità, la debolezza, la corruzione perenne del corpo umano gli appare, certi momenti, in tutta la sua bruttura; serrata la gola dal disgusto dell'animalesca materia, insiste, come chi non sa sottrarsi

al fascino dello schifo, su quel che la vita fisica ha di ripugnante, con parole che rammentano quelle di certi asceti, Egli che pur seppe vincere l'orrore e la nausea davanti ai paurosi cadaveri squartati, Egli che altre volte innalza un inno alla meravigliosa struttura dell' uomo, e proclama santo il rispetto della vita altrui.

« L'omo e li animali sono propio transito e condotto di cibo, sepoltura d'animali, albergo de' morti (facendo a sè vita dell'altrui morte), guaina di corruzione ». Guaina di corruzione! frase di vigore dantesco.

Inferiore l'uomo a molti animali per l'imperfezione dei suoi organi del senso, ma ancor più per la vanità della sua intelligenza presuntuosa, per la crudeltà del suo cuore rozzo. Tra l'uomo e le bestie, Leonardo, tutto sommato, preferisce le seconde.

Di lui si dice che tanto rifuggì la ferocia comune da non mangiare più carne (vero? chi sa! dai conti dei suoi manoscritti non risulta, ma bisogna notare che teneva presso sè famigliari e servi a cui forse non garbava il suo sistema vegetariano); si dice che appena vedeva uccelli prigionieri li comperasse per liberarli: gentilezze di filosofo poeta che si ribella a costumi brutali; ma di Lui sappiamo anche che assisteva all'uccisione dei maiali, studiando con vivissima attenzione le contrazioni del cuore trafitto da un lungo acuminato stile, esperienze sul vivo che perdevano, davanti al suo alto intelletto, ogni carattere d'atrocità perchè loro scopo non era soddisfare un bisogno o un gusto materialaccio, ma un desiderio di conoscenza scientifica.

Quindi l'amore e la pietà di Leonardo verso le bestie non è certo sentimentalismo di spirito malato di languori romantici, e le sue parole che condannano l'uomo di fronte agli animali sono voci d'un ben grave pessimismo.

« L'uomo ha gran discorso, del quale la più parte è vano e falso: li animali l'hanno piccolo, ma è utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia ». Inteso deputati, avvocati, medici, professori, giornalisti, eccetera? il vostro gatto di casa, il quieto filosofo del non sempre quieto foccolare domestico, è più saggio e veritiero di voi .... perchè parla meno.

All'uomo, invece, basta saper ciarlare; non gl'importa se la sua conoscenza sia fondata o no, s'imbottisce d'una scienza confusa, parolaia, in fretta e furia, per rivenderla al più presto.

Re degli animali, uomo, ti proclami? Ma io meglio direi re delle bestie, essendo tu la maggiore! nessuna commette le atrocità che tu commetti. Sconvolgi la natura per soddisfare i tuoi ingordi bisogni: « tutti li animali languiscano empiendo l'aria di lamentazioni, le selve ruinano, le montagne aperte per rapire i generati metalli ». Che cosa direbbe Leonardo oggi che per cupidigia di guadagno si deturpano le più maravigliose bellezze della natura?

Pur questo è nulla: « Ma potrò io dire — Egli continua — cosa più scellerata di quelli che levano le lalde al cielo di quelli che con più ardore han nociuto alla patria e alla specie umana? ». Adoratori dei guerrieri, dei dominatori, degli uomini politici, avanti! quest'è per voi.

Leonardo, vissuto presso un Ludovico il Moro, un Cesare Borgia, non parla mai, si può dire, di politica, ma se ne parla, vedete? non parla per inchinarsi con la moltitudine pecorile, sempre prona dinanzi a chi la batte, sempre idolatra di chi la sgozza, ma per buttare in faccia al genere umano la sua ferocia e la sua vigliaccheria.

L'uomo è preda delle sue passioni appunto quando più crede di governarle, l'uomo ama i suoi vizi, anzi riesce a persuadersi che siano doti amabili e preziose: è Leonardo che dice questo, non io... E lo dice con arguzia.

Non si può dire, certo, che il Vinci aduli i suoi simili! Dall'alto della sua fiera solitudine, importuni pappagalli gli parevano gli umanisti, i filosofi, e i pseudoscienziati del suo tempo; belve i guerrieri e gli uomini di stato, e contro loro armava la sua prosa saettante; il resto degli uomini... pecore e talpe e muli cocciutissimi, quando non peggio. Dagli uomini solo dediti alle cose materiali torceva lo sguardo, come da oggetto ripugnante, e parlando di loro li soffocava (mi sia permesso il paragone barocco), sotto un mucchio d' ingiurie immonde, le sole degne di loro:

« So che molti diranno questa essere opra inutile, e questi fieno quelli de' quali Demetrio disse non faceva conto più del vento il quale nella lor bocca causa le parole, che del vento ch'usciva dalla parte di sotto, uomini i quali hanno solamente desiderio di ricchezze, diletti... E spesso quando vedo alcun di questi pigliare essa opra in mano, dubito

non si come la scimia sel mettino al naso, o che mi domandi se è cosa mangiativa ».

Nessuno, però, dei passi vinciani citati raggiunge la fredda amarezza mista di sarcasmo, d'un abbozzo di lettera a un suo fratello, scritto in occasione della nascita di un nipotino. Mai, oso dire, uomo — per quanto spietatamente scettico, per quanto dolorosamente sfiduciato — ebbe il coraggio di scrivere quanto Leonardo scrive. Michelangiolo vecchio, accasciato, si duole anch' Egli col Vasari che Lionardo suo nipote abbia festeggiato con pompa la nascita d' un altro figlio, non parendogli quello tempo d'allegrezze, e stimando non doversi riserbare le feste a chi nasce, ma a chi muore dopo una vita bene spesa. Malinconiche riflessioni, ma che non hanno nulla dell'acre pessimismo leonardesco.

« ... intendo come hai fatto strema allegrezza; il che, stimando io tu essere prudente, al tutto mi son chiaro come i' sono tanto alieno da l'avere bono giudizio, quanto tu dalla prudenza; con ciò sia che tu ti se' rallegrato d'averti creato un sollecito nemico, il quale con tutti li sua sudori disidererà libertà, la quale non sarà sanza tua morte ».

Di dove gli veniva tutta quest' amarezza, quest'acredine contro l'umanità? Certo da un' osservazione freddamente acuta, simile a quella che esercitava sui fatti fisici, uguale a quella che fu gloria dell'amico suo, il Machiavelli, ma certo, anche in parte dalle condizioni sue speciali di vita.

Assorto nell'arte e nella scienza, schivò i legami dell'affetto, gli mancarono le più soavi illusioni; quel

che gli fu cagione della più superba gioia, l'altezza e la vastità immensa dell'intelletto, gli fu cagione della più profonda amarezza: l'indifferenza ottusa, la diffidenza maligna, la superstizione cieca della folla l'offendevano appena usciva dal suo orgoglioso isolamento.

« La somma felicità sarà somma cagione della infelicità, e la perfezion della sapienza cagion della stoltizia »: grido dell'anima offesa, confessione sfuggita al grande superbo!

Pensiamo il frutto della sua vita, com' Egli lo doveva a volte vedere, in un lampo: poche l'opere condotte a termine e che destarono lo stupore e l'ammirazione, parecchie le fallite o incompiute, molte le invenzioni scientifiche lasciate a mezzo, molte le scoperte afferrate o intraviste e conservate gelosamente nel suo secreto; tutto questo doveva essergli soma ben grave di scontento, d'amarezza e nel medesimo tempo d'orgoglio.

Stolido chi mette in piazza il frutto del suo studio! la sua generosità sarà pagata a colpi di sferza o di scure: questo dicono le favolette del noce e del fico che furono schiantati a furia per aver fatto pompa dei lor dolci figliuoli. La dura esperienza della vita gli ha insegnato a diffidare e a disprezzare; perciò Egli nasconde al profano vulgo i suoi secreti maravigliosi.

« Non insegnare e sarai solo eccellente! » — ammonisce con superba durezza, facendosi del suo sapere rocca e olimpo, ma poi, subito dopo (curioso!) annota con la modestia d'una massaia, bonariamente:

« To' garzone semplice e fatti cuscire la vesta in casa ». Strana inafferrabile anima!

Erra d'osservazione in osservazione, di meditazione in meditazione con inesausto ardore di verità, non mai soddisfatto, e sentenzia: « Non si debbe desiderare lo impossibile ». Norma della saggezza sua o grido d'angoscia? E così, fredda constatazione d'una legge generale, o concitato accento di dolore traboccato dalla piena dell'anima: « dov'è più sentimento lì è più martiri, gran martiri »? Non certo questo egli traeva dai moralisti antichi o medievali... E neppure: « Il voto nasce quando la speranza muore ».

Basta; pur dopo questa troppo rapida scorsa, mi pare che non si possa più vedere nel Vinci il semidio che, sgombro d'ogni cura e d'ogni tetraggine, vive serenamente la sua solitaria vita intellettuale fonte d'altissime gioie: il Vinci fu uno spirito equilibrato, certo, che dominò col freno della mente le sue passioni (anzi volle, probabilmente, di proposito tacerle a noi), ma fu anche uno spirito abbeverato d'acre amarezza, un giudice spietato della vita umana, che guardò il mondo con supremo disprezzo, dall'alto del suo orgoglio e della sua smisurata sapienza.

Il contrasto fra l'idealità e la realtà della vita, ancora una volta, faceva d'un grande intelletto un grande solitario.

LO SCRITTORE[1]

Siamo dinanzi al fatto più unico che raro d'una mente che ora contempla il mondo come artista, ora lo analizza come sapiente; noi dobbiamo qui cogliere i momenti in cui l'analisi del sapiente si colora e allieta d'immagini, o s'avviva d'un'improvvisa commozione eloquente.

Al principio di questa prosa di carattere scienti-

[1] Addito qualche studio sulle prose del Vinci: G. Séailles, *Leonardo de Vinci, l'artiste et le savant*; Paris, Perrin, 1892, Cap. L'art dans la science; E. Müntz, *Léonard*, Paris, Hachette, 1899, Cap. sul trattato della pittura; R. Pantini, *La poesia nella filosofia di Leonardo da Vinci*, in Marzocco, 1899, n. 4; G. Mazzoni, *Leonardo da Vinci scrittore*, in Nuova Antologia, 1 genn. 1900; E. Solmi, Prefazione ai *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo*, Firenze, Barbera (ultima ristampa, 1913), p. XXX sgg.; I. Del Lungo, *Leonardo scrittore*, in: *Conferenze fiorentine su Leonardo*, Milano, Treves, 1910.

fico, ma magnificamente viva e nervosa nell'ansia e nell'adorazione del sapere, ho posto — come il simulacro del dio sul limitare del tempio — il mirabile frammento in cui descrive se stesso, proteso verso l'oscurità minacciosa d'un'orrida spelonca (come il Petrarca alle sorgenti del Sorga), combattuto tra la paura istintiva e il desiderio d'entrare a carpire i maravigliosi secreti della natura: rappresentazione colta (lo dicono i minuziosi particolari), dal vero, e che ci dà un Vinci di proporzioni ben più umane e ben più drammatico e poetico del semidio impassibile dominatore delle cose, degli eventi e di se stesso che molti studiosi hanno idoleggiato.

Le idee, le grandi idee direttive di tutta la sua vita intellettuale, non restano in Lui pure fredde idee, ma diventano una fede, la sua fede, che enuncia in brevi sentenze staccate, grandiose nella loro concisione, nella loro semplicità, come incise da un veggente su solitari massi erratici, a segnare il suo passaggio attraverso regioni immense ancora sconosciute, appelli lanciati al deserto.

Per queste idee Egli combatte con foga, con sdegno, con amarezza, con ironia, contro la falsa parolaia dottrina del suo tempo, e allora la sua prosa non procede più per proposizioni staccate, ma si snoda in agili e robusti periodi, acquista carattere polemico e quindi nervosa vivezza.

Non pretendete, però, in Lui un fisso modello di prosa mai, neppur nella grave dimostrazione scientifica. Di qualunque argomento tratti, essa risulta sempre dalla fusione d'elementi apparentemente opposti e che s'incontrano infatti separati nei nostri

scrittori. In Lui la forza del raziocinio dona spesso una potente ossatura al periodo complesso e pur congegnato con limpido ordine, ma in Lui anche spesso la fantasia scientifica o artistica sormonta e si libera d'un colpo d'ala dagl' impacci grammaticali o sintattici, e vola: allora il suo periodo par sconnesso a chi è schiavo d'abitudini letterarie secolari, così com'è, torrente di parole nell' impeto della mente che affretta veloce alla conquista del vero, riflesso verace con il suo rapido scorrere, le sue mosse brusche, le sue concatenazioni inaspettate del palpito intenso che accompagna l' intenso lavoro mentale.

Ecco la rigida formula, il conciso enunciato, il nudo elenco di fenomeni osservati, elenco grezzo, fatto di brevi proposizioni, ma che continua per pagine e pagine con una semplicità un ordine un concatenamento una progressione mirabili, delineando a larghi tratti una grandiosa superba visione di cose; ed ecco l' invettiva buttata giù tutta d'un fiato, di getto, senza una cancellatura, contro gli sciagurati alchimisti, i pittori per fame di guadagno, i dispregiatori della scienza, invettiva che gonfia lunghissimi periodi potentemente, come lo sdegno il petto dello scrittore.

Non la togata concione modellata sugli esempi antichi, ma la foga e la forza dell'oratore che improvvisa, sotto la sferza della passione, la difesa dei suoi beni più cari, che lascia sgorgare dall'anima offesa amarezza e ironia, come vivo sangue da una profonda ferita: leggete, ad esempio, l' invettiva contro gli studenti che interrompono le sezioni ca-

daveriche e ditemi se non siamo dinanzi a un passo, per la spontaneità nervosa e terribile, d'eloquenza moderna. Par che lo scrittore, trascinato dall'impeto dello sdegno, devii dalla mossa iniziale, poichè da prima si volge contro gli insolenti sprezzatori di così proficuo studio (pazzi a cui la vita non pare lunga abbastanza per occuparsi del corpo umano, ma si per analizzare la mente universale di Dio come l'avessero anatomizzata, pazzi e solo degni d'esercizi brutali come la caccia); e poi, con brusco passaggio, bolla la bestialità matta degli uomini tutti che per amor del ventre diventano più feroci delle belve istesse... D' improvviso, di nuovo riprende il primo filo del discorso, fa una commossa perorazione in pro' degli alti ingegni, già difesi energicamente in principio contro la barbarie dei grossi intelletti, e che dovrebbero esser tenuti come « Iddii terrestri » (gli « Eroi » del Carlyl!), e onorati di statue e simulacri... Par che l'oratore sosti, un attimo; sorride amaramente, e conclude, scettico: purchè poi non si faccia come i selvaggi dell'India che tagliano a pezzi i simulacri miracolosi, li raspano e li mangiano!

Rare volte il Vinci ha abbandonato l'anima sua scrivendo come in queste pagine concitate amare sarcastiche, che non sono, fortunatamente, come troppo spesso nella prosa sua, un frammento interrotto, ripreso, tornato a interrompere, con l'incontentabilità suprema che fu uno dei caratteri non solo del pittore, ma anche dello scrittore, e forse dell'uomo, ma un organismo solo, sprizzante savor

di forte agrume, anzi più: la feroce amarezza di chi si sente in alto, ma incompreso e solo, e sogghigna.

Vicino a passi di simile irruenza salvatica, voi troverete i tentativi di gravi paludati proemi per i numerosi trattati che ideò con grandioso disegno e non compì mai, troverete, che so? una cascata sonora di parole (intorno all'acqua per esempio), che l'artista si diverte a sprigionare, sicuro e baldo del suo materiale linguistico fresco e vigoroso, che l'uso fiorentino gli dà, e ch' Egli doma per primo a esattezza scientifica [1]; troverete le piane descrizioni anatomiche, colorite qua e là da qualche energica cruda pennellata: par che lo scrittore discorra semplice e quasi freddo, e, d' improvviso, da una similitudine, da un aggettivo solo, balza la cosa atroce.

Cercate la terribile descrizione delle alterazioni

---

[1] V'è una piccola letteratura intorno a Leonardo grammatico e vocabolarista del volgare. Contro il Solmi, il Morandi sostenne che Leonardo compilava il vocabolario latino-italiano in opposizione alla corrente umanistica che non voleva traduzioni dal latino in italiano. La grammatica italiana iniziata sul Codice Atlantico è secondo l'uso vivo, e nelle liste vinciane di vocaboli ve ne sono molti non registrati dopo secoli e secoli dalla Crusca. Vedi: L. Morandi, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana. — Leonardo e i primi vocabolari*. Città di Castello, Lapi, 1908; E. Solmi, *Le fonti dei mss. di Leonardo,* in « Giorn. Stor. della Lett. It. », Suppl. 10-11; L. Morandi, *Per Leonardo da Vinci e per la grammatica di Lorenzo il Magnifico* in « Nuova Antologia », 1 ottobre 1909; E. Solmi, *Nuovi contributi alle fonti dei mss. di Leonardo* in « Giorn. Stor. della Lett. It. », vol. 58, p. 297 sgg.

senili: « Le vene maggiori crescano in lunghezza e s'attorcigliano a guisa di biscie; il fegato privo di sangue si disecca e fassi al modo di crusca congelata, si che sfregato si disfa come segatura, le vene del fiele e dell'ombelico rimangono tutte spogliate della materia d'esso fegato, a uso della meliga o saggina quando n'è spiccati li grani ». Aneurismi e fleboliti: « pietre grosse come castagne, di colore e forma di tartufi, over di loppa o marogna di ferro, e avevan sacchi appiccati alle dette vene a forma di gozzi ». Procede per via di paragoni, cosa in Lui insolita, dovendo descrivere cose insolite; paragoni di potente rudezza.

Ma la prosa scientifica di Leonardo non culmina nell'enunciazione o nella dimostrazione di leggi, e neppure nella descrizione dei fenomeni osservati, ma dove il suo spirito, estatico dinanzi alla natura che gli si svela, s'abbandona a un vero rapimento lirico.

Leonardo lirico! Si, poichè ormai ognun sa che poesia e prosa non sono che distinzioni puramente formali, e che si può avere schietta poesia in prosa, e schietta prosa in versi.

Addito uno dei passi mirabili per fantasia grandiosa e per sentimento di stupore infinito, quasi religioso, passo che precorre in certo modo una delle più alte liriche italiane, l'ode « A una conchiglia fossile » dello Zanella. Dinanzi a un fossile colossale, scoperto da Lui entro le viscere d'un monte, vive nella sua commossa fantasia la visione delle età preistoriche: vede il gran mostro sconvolgere il mare e fulminare con la furia del-

l'ali e della forcelluta coda schiere di delfini e di tonni. S'interrompe, e con rapida accesa movenza: « Oh tempo! — esclama — veloce predatore delle umane cose, quanti re, quanti popoli hai tu disfatti, dopo che la maravigliosa forma di questo pesce qui morì.... E ora, paziente giaci e con le spolpate ossa hai fatto armadura e sostegnio al soprapposto monte ».

A quest'ode in prosa ho fatto seguire, perchè si studino specialmente per le variazioni d'armonia imitativa tentate dall'artista (vedete se è possibile non parlare di coscienza d'arte piena e sicura trattando del Vinci scrittore!), le tre redazioni (Codice Atlantico) della visione del mostro che solca e sormonta superbo l'onde del gonfiato oceàno.

Che orizzonte sconfinato di poesia schiudevano allo scienziato le sicure osservazioni sugli umili nicchi dei monti, le sottili investigazioni con cui, a una a una, pazientemente, con tutto rigore di metodo, ribatteva le spiegazioni erronee che del curioso fatto si davano, non titubando neppure nel demolire, anche con l'arma del ridicolo, credenze attinte alle sacre carte, come certune sul Diluvio Universale: dall'osservazione minuta e ponderata, dalla deduzione stringata e acutissima, il suo intelletto s'alzava all'intuizione maravigliosa di epoche ignorate, alla ricostruzione di mondi crollati per sempre. Leggete, leggete la visione grandiosa del Mediterraneo prima che le gran pianure d'Africa e d'Europa fossero emerse: è uno scienziato o un poeta che parla?

Ma non solo la geologia gli è fonte d'ispirazione lirica.

La storia della fisica vi dirà che Leonardo ha intuito, nello studiare la fiamma, che cosa sia un « sistema stazionario », ma la critica letteraria vi dirà che è schietta poesia il frammento:

« Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi prima non era, e ciò che di lui era più non è. Chi è quel che lo rifà, se 'l fattore al continuo muore? »

Lo scienziato vi dirà che tra le grandi teorie della fisica Leonardo ha intuito la teoria ondulatoria, ma chi ravvisa lo scienziato in questa lirica commossa, stesa in prosa, ma una prosa pulsante ritmica, che si avvicina inconsciamente al verso:

« Il moto della terra contro alla terra, ricalcando quella, poco si move la parte percossa;

L'acqua percossa dall'acqua fa circuli dintorno al loco percosso;

Più lunga distanza la voce in fra l'aria;

Più lunga in fra 'l foco,

Più la mente in fra l'universo, ma perchè l'è finita non s'astende in fra lo 'nfinito ».

S'allarga il pensiero, scalando un' immagine paurosa di vastità per salire a un'altra più vasta e paurosa, e con brevi attimi di sosta segna le sue tappe gigantesche; ma giunto al culmine, ove con un grido d'orgoglio proclama che nulla si spande lontano come la mente nell'universo, quasi colto da improvvisa vertigine, di schianto rientra (umano, drammatico trapasso), nella piena coscienza della ristrettezza, della fragilità dell' intelletto nostro di fronte all'enorme mistero della vita; sente, nell'attimo stesso in cui esaltava maggiore delle forze

naturali la potenza dello spirito, la meschinità del grandioso umano di fronte all' Infinito.

Non questa poesia piena di tragica ombra ci ha dato, nè poteva darci il suo pennello... la poesia, da lui cercata di maltrattare nella disputa sulla preminenza della Pittura e della Poesia, prendeva la rivincita a sua insaputa.

È curioso l'atteggiamento del Vinci verso di essa; nella sua ostilità si vede chiaro il partito preso, l'eco del risentimento dello scienziato contro le fanfaluche degli Umanisti, del pittore contro il versaiolo, il retore pettoruto e tronfio che snocciolava esametri o sonetti e in compenso riceveva danari lodi e onori, e che guardava dall'alto in basso lui, l'artista, l' ingegnere, l'ordinatore di feste ducali, che osava addentrarsi nel mondo della sapienza senza la debita preparazione fanciullesca presso il pedante e il debito tirocinio giovanile nelle dotte università, ma anzi — superbo del sapere da se stesso acquistato — spregiava la loro dottrina basata sull'ossequio dell'autorità, proclamava alto il valore dell'esperienza e non si peritava d'affermare che « le buone lettere so' nate da un bono naturale ».

Altrimenti, non si saprebbe spiegare come Egli, dopo aver affermato che « la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura cieca », ossia avere in fondo riconosciuta loro la stessa essenza animatrice, la forza dell'evocazione fantastica, spogli poi la poesia d'ogni pregio peculiare, paragonando il poeta al merciaio ragunatore di mercanzie fatte da diversi artigiani; alla Filosofia, all'Eloquenza, ai rami più disparati dello scibile riconducendo, con procedi-

mento logico, ma di nessun valore estetico, tutto quel che nell'arte della parola non è descrizione. Non è chi non veda come, a trarlo in errore, Egli avesse presenti gl' ibridi centoni umanistici.

Quanto alla descrizione poetica (e, curiosissima cosa, Egli descrive con evidente compiacenza nel momento stesso in cui condanna, oltre che molt'altre volte e volentieri e a servigio... dei pittori!), le nega la perfetta simultanea minutissima figurazione delle cose che sola può ottenere la pittura, ed a ragione... se la descrizione poetica avesse, com'Egli qui par credere, l'unico scopo di presentarci quanto più nitido in tutti i suoi minimi particolari di forma e di colore l'oggetto descritto.

E questo errore gli viene, credo, sopratutto dall'osservazione di se stesso. Prima pittore che scrittore, dotato di una maravigliosa potenza visiva (si che, appena può, scioglie inni all'occhio, come al massimo strumento dell' intelletto), nel descrivere, sia che tolga dal vero, sia che da elementi lontani discordi nella realtà componga creazioni fantastiche, Egli *vede* con nitidezza grande, e come *vede* esprime.

Fiorentino e studioso di nuove larghe vedute intorno alla lingua, la parola gli è pronta come il colore sulla tavolozza, [1] e spesso — anzi — tira giù alla brava (forse con l' intenzione di finire più

---

[1] Pochissime sono le voci tolte dal Vinci a dialetti d'altre regioni, anche dopo molti anni di dimora. Il BELTRAMI nella « Raccolta vinciana », Vol. I. (1905) tra le Varietà, a p. 67-70, compilò una lista di *Voci e termini del dialetto milanese nel Codice Atlantico.*

tardi), come appunto faceva con la penna e la matita, empiendo di schizzi quasi ogni pagina.

Cercate le descrizioni degli effetti di nebbia, del fumo, del vento, del sole al tramonto, delle nuvole sotto la luna, del cominciar della pioggia, dell'ombre e lumi in una foresta, della donna biancovestita in mezzo all'aperta campagna, tutte pagine fresche d'acuta lucidissima visione; cercate gli appunti per il Cenacolo, primo abbozzo della grandiosa composizione, il ritratto dell'irato, del disperato, dell'oratore e de' suoi ascoltatori, degli atteggiamenti proprî dei vecchi, dei giovani, delle donne e dei putti, e troverete sempre lo stesso pregio di rappresentazione rapida chiara vivace, ma priva si può dire totalmente d'effetto sentimentale. Egli ha visto con occhio dominatore, ma senza commozione sentimentale; come ha visto ritrae, e se non fosse quel suo occhio d'aquila che ha colto particolari tutti suoi anche in rappresentazioni convenzionali ormai nell'arte pittorica, forse noi troveremmo la sua descrizione ben poco personale, e perciò ben poco poetica.

Manca quasi affatto la linea larga, indeterminata, così suggestiva per la fantasia, come del resto anche al massimo poeta del tempo, l'Ariosto: fin nelle descrizioni di foga un po' torbida, in cui l'imagine incalza l'imagine come l'onda incalza l'onda in un mare agitato, e le proposizioni si susseguono tumultuando, accalcandosi a volte l'una sull'altra (esempi, e felicissimi, quelle famose del Diluvio e della Battaglia). Leonardo concepisce il grandioso non a tratti sommari, a grandi contrasti di ombre e luci, ma —

frutto dell'ambiente pittorico in cui era cresciuto, e natural portato d'un ingegno tendente prima all'analisi che alla sintesi — come la risultante d'un' infinità di particolari tutti precisi e tutti vivi.

Arte che ha la rapidità e mobilità quasi tormentosa d'imagini che è propria dell'arte cinematografica... arte modernissima, insomma.

Non descrive mai indirettamente, ossia per mezzo dell'impressione, della commozione suscitata, lasciando che l'effetto ci faccia supporre più gigantesca e terribile la causa (ricordate l'asta di lunga ombra d'Omero?), ma la *cosa* gli sta davanti con una lucidità quasi allucinatoria, finchè Egli non l'abbia colta come si coglie un frutto che, spremuto, si getta via per spiccarne un altro e un altro e un altro. Avidità maravigliosa!

Nelle descrizioni e negli schizzi Egli ottiene lo stesso effetto d'arte: procede con rapidità e accuratezza insieme, con un disegno sicuro e nitidissimo, fidando nell'infallibile suo occhio, nella sua straordinaria potenza rappresentativa per sorprendere cose e uomini nell'atto che svela il secreto della loro vita.

Più vario e potente — diciamolo senza timore d'ingiustizia e d'irriverenza — con la matita che con la parola, Egli crea non per la nostra gioia, ma per il suo istintivo piacere, tutto un mondo di bellezza, che gli uomini avari a se stessi custodiscono ben chiuso in molti musei e biblioteche sparsi per il mondo. La maggior parte dei fogli preziosi è là, nella grigia Inghilterra, e attende d'essere rivelata al gran pubblico, poi che la scienza ci per-

mette il lusso dei fac-simili... ma Leonardo non è mai stato troppo benvoluto dalla fortuna!

Quella réverie soave che manca alla sua prosa e non mancava alla sua anima oceanica, è non solo nel riso misterioso della Gioconda o del San Giovanni, ma in quegli schizzi di visi di fanciulle smarriti in una penombra di sogno, d'una dolcezza malinconica ineffabile, in quegli schizzi di Vergini chinantisi con infinita adorazione, e di teste di donne velate, assorte in un lor grave pensiero. I quadretti graziosi che invano si cercano allo scrittore, sono lì, in quei profili di bimbi grassocci, in quei monellucci nudi che scherzano col micio, in quei gatti che dormono in mille pose voluttuose.

Lo schematismo di certe descrizioni, che gli venne rimproverato come patente contraddizione al suo stesso precetto: « studia sempre la natura », schematismo specialmente notato nella descrizione degli atteggiamenti convenienti alle varie età dell'uomo (secondo me erano consigli, dirò pratici, ch' Egli dava agli artisti ignoranti che, abituati a inveterate consuetudini artistiche, ripetevano movenze sgraziate o contro ogni naturalezza, e a cui occorreva una guida per *scoprire* la verità [1]), spariva negli

---

[1] Per esempio, Leonardo annota: « Come le donne si deono figurare con atti vergognosi, gambe insieme strette ». Chi non ricorda come la pittura e anche la scultura del Quattrocento, seguendo un'antica tradizione, spesso ponga le donne a sedere con le ginocchia molto discoste?

Il rimprovero, prima che dal Croce, era stato mosso a Leonardo dal Séailles che, riconosciuta la debolezza teorica del

schizzi dei vecchi così varî nella loro vecchiezza comune. Dal profilo del vecchio interamente calvo, la cui volontà dura è espressa dalla forza del cranio, delle mandibole serrate, del naso rapace, degli occhi piccoli ma acutissimi sotto la gronda della fronte nuda di sopracciglia, al profilo del vecchio dal collo ancora taurino, dalla chioma ferina al vento, tipo d'orgoglio iroso indomabile, ai vecchi inebetiti dall'età, con lo sguardo morto, la pelle grinzosa che lascia trasparire lo scheletro.

La caricatura che, portata fino allo studio delle degenerazioni bestiali dell'uomo, ha tanta parte negli schizzi, non ha alcun riflesso negli scritti di Leonardo.

Appena qualche accenno al grottesco mostruoso è nella descrizione del Gigante fantastico; l'ottava: « Era più nero che un calabrone » è una variante di un'ottava del Pulci; un abbozzo di ritratto-caricatura è, solo, nel Codice Atlantico, ma non finito e poco intellegibile. L'autore stesso confessa di non esservi riuscito, e l'abbandona, come tentativo non degno d'altre cure.

L' ironia negli scritti veste molto spesso la forma dell'allegoria, nelle favole e nelle profezie, e perciò appunto perde il carattere di violenza che ha altre volte nell' immediatezza dell'espressione, per restare amara, sì, ma pacata.

Delle favole fu invano cercata la fonte; ma seb-

Trattato della Pittura, gli diede più ch'altro il valore d'una confidenza, di una testimonianza autobiografica di Leonardo pittore. — *Op. cit.*, pag. 422.

bene alcune appaiano dettate da un particolare sentimento suo (come quelle sul noce e il fico che mostrando agli uomini la ricchezza dei lor frutti furono saccheggiati), o da considerazioni sue su avvenimenti particolari (come quella dei tordi e della civetta, che par riferibile alla cacciata di Lodovico il Moro), è probabile ch' Egli traesse molti argomenti da originali a noi ignoti o andati perduti, o dalla tradizione orale.

Ve ne sono di brevissime, quasi appunti presi per un ulteriore svolgimento, e ve ne sono di svolte un po' più, che portano segni evidenti di un'elaborazione artistica accurata. Allora lo scrittore, pure entrando in medias res, diffonde il racconto, e vi inframmette — a colorire i sentimenti delle piante e degli animali — dialoghi e soliloqui quasi sempre di pacata e ben tornita eloquenza. Non dico che siano al tutto privi d' ogni movenza spontanea o disinvolta, ma certo risentono troppo spesso quel non so che di freddo e compassato ch' è in troppe favole, e che viene dal fatto, credo, che il favolista non ha nella sua fantasia vivi caratteri umani, ma cerca animare bestie e piante artificiosamente con sentimenti generici, allo scopo di trarre un generico ammaestramento morale.

Molti sono i favolisti, pochissimi i poeti della favola, perchè a essa non chiediamo d' essere l'allegoria garbata d' una verità morale ben comune, ma d' essere l' allegoria geniale d' una verità (fortuna che questa parola è molto elastica!) morale scoperta da un acuto spirito che osserva ironico la vita, e che, troppo di buon gusto e troppo scettico per sa-

lire il pulpito o la cattedra, smorza il tono nell'amabilità del racconto fantastico e pur veridico.

Leonardo in molte favole, come anche nelle allegorie (dal Fiore di Virtù trascritte quasi a parola, e pur con forma di quanto più spigliata e viva!), come in molte sentenze copiate da Seneca o da altri, è troppo più letterato-moralista che poeta, come, invece, abbiam visto era e grande nell'anima, da alcuni abbozzi scritti veramente sotto la viva commozione.

Si veda, a esempio, il discorso della neve che, simbolo dell'umiltà, rotola in basso ed è premiata con l'essere sciolta per ultima dal sole: « Or non son io da essere giudicata altera e superba, avere me, picciola dramma di neve, posto in sì alto loco e sopportare che tante quantità di neve quanto di qui per me essere veduta po' stia più bassa di me? ».

Non è chi non senta la preoccupazione letteraria della neve... cioè di Leonardo, di fare un ornato discorsetto.

Anche nuoce alle favole più elaborate l'anteposizione frequentissima dell'aggettivo al sostantivo, che si trova pure in molti altri passi leonardeschi descrittivi, ma che forse non mai spesseggia così noiosamente.

Poichè là, oltre a un pregio maggiore di freschezza, l'aggettivazione quasi sempre ha il merito d'essere inegualmente distribuita, mentre in queste favole diventa monotona per la sua troppa continuità e regolarità: ogni sostantivo ha il suo bravo aggettivo, ovvero due, e procede impettito come un

signore preceduto e annunziato da uno o due valletti.

Do un esempio fra i tanti: « il rovestrice, sendo stimolato nelli sua *sottili* rami, ripieni di *novelli* frutti, dai *pungenti* artigli e becco delle *importune* merle ecc. ».

A ogni modo, quando si faccia il confronto coi precedenti raccontatori moralisti, quanta sicura padronanza di lingua e sveltezza di movenze sintattiche, specialmente nelle favolette più brevi e nelle allegorie! Si confronti « L'ostrica e il granchio » con la redazione che della stessa storiella (derivata dal Tesoro di Brunetto Latini), dà Cecco d'Ascoli in quell'Acerba i cui versi fanno veramente allegare i denti.

De cancro et de ostricis

L'ostreca quando è la luna
[piena
aprese tuta; qual vegendo
['l granco
imagina d'averla a pranzo
[o cena.
Metteli dentro pietra over fi-
[stuca
per qual il suo coprir le vene
[manco,
così el granchio l'ostrega
[manduca.
Così è l'uomo ch'apre sua
[bocca
e con l'om farso mostra
[so secreto,
onde vien piaga che lo cor
[li tocca.

Ostriga

Questa, quando la luna è piena, s'apre tutta, e quando il granchio la vede, dentro le getta qualche sasso o festuca; e questa non si può risserrare, ond'è cibo d'esso granchio.

Così fa chi apre la bocca a dire il suo segreto, che si fa preda dello indiscreto auditore.

Una raccoltina quattrocentesca di cento apologhi è quella di Leon Battista Alberti, preceduta da una lettera dell' autore a Esopo e della risposta di Esopo, apologhi che tradotti (credo) da Cosimo Bartoli vennero stampati, uniti a cento altri composti da Bernardino Baldi, nel 1582. Tanto quelli dell' Alberti quanto quelli del Baldi sono più varî, per intendimenti morali, delle favolette del Vinci, e sono scritti con molta semplicità. È quasi inutile dire che nessuno di essi ha soggetto comune con i leonardeschi, perchè malamente si può parlare persin di somiglianza tra l' apologo albertiano « Il Giglio e le Onde » (già additato dal Solmi) e « Il Giglio » vinciano.

Nel brevissimo appunto di Leonardo è ben maggiore mondo fantastico che nella piccola prosa dell' Alberti che dà particolari e mira a un ammaestramento morale chiaro e lampante! Pare che in quella breve riga il Vinci abbia intuito che anche nell'arte della parola ha più valore, a volte, quel che si suggerisce di quel che veramente si presenta, come bene aveva compreso essere nella Pittura.

L' Alberti:

« Il fiore del Giglio, sbigottito e pallido nello avvicinarseli il fiume, aveva posto ogni sua cura e pensiero di mantenere la sua antica e solita gravità di salutare, quando elle arrivavano, tutte le maggiori e più gonfiate Onde: finalmente cadde, mediante lo arrivo di quelle; e si sarebbe veramente salvato, se egli non avesse voluto stare in su il grande ».

Il Vinci:

« Il giglio si pose sopra la ripa di Tesino, e la corrente tirò la ripa insieme col giglio ». La furia della vita travolge il delicato fiore: vittima della sua imprudenza, della superbia, della curiosità, dell' amore, di quale, insomma tra le mille passioni?

Forse nessuna delle favole vinciane è poetica come questa, che ci piace pensare, per l' accenno ch' Egli stesso ci dà, imaginata lungo le belle rive boscose del Ticino, presso Pavia, in una delle sue meditabonde passeggiate solitarie. Forse, studiando i movimenti dell' onda scrosciante torbida per le piogge recenti, interruppe l' osservazione scientifica per seguire, con un sospiro di melanconia? con un ironico sorriso? il fiore travolto nei gorghi veloci.

Quelle che il Solmi intitolò Facezie (novelluzze di motti spiritosi sul fare di certune del Sacchetti), sono certo una raccoltina di cose udite, alcune delle quali molto comuni, altre abbastanza grossolane. [1]

Dove il racconto si distende un po' più, come in quella del frate e del mercantuolo, o del pittore e del prete, abbiamo modo di cogliere la prosa del Vinci in un atteggiamento affatto familiare, semplice, dimesso, diverso molto dagli altri fin qui osservati. Nessuna cura artificiosa degli aggettivi che

---

[1] Una di queste, intitolata dal Solmi (*Frammenti*, p. 394), Facezia di un prete, trovo precisa nelle Facezie, motti e burle di diverse persone di L. Domenichi, Venezia, Giorgio de' Cavalli, 1565, pag. 24. Il racconto vinciano, però, ha ben maggiore finezza artistica.

sono anzi ben pochi e sparsi irregolarmente, nessuna andatura sostenuta del periodo, nessun tentativo di forbita eloquenza, ma spunti di dialogo naturalissimi, apostrofi vivaci, tutto il parlar succoso e rapido, a botta e risposta, ch' Egli aveva imparato nella sua giovinezza nella bottega del Verrocchio, o tra i morditori a' Marmi di S. Maria del Fiore. Ma troppo poco di questo tono ci ha lasciato per arrischiare un giudizio che vada al di là del constatare ch' Egli aveva per il racconto e il dialogo la felicissima disposizione che molti fiorentini hanno avuto e hanno.

« Solo il vero uffizio del poeta è fingere parole di gente che insieme parlino » disse Egli.

Fu detto, è vero, che la prosa di Leonardo è un continuo dialogo ch' Egli fa con se stesso o con i suoi imaginari oppositori, ma forse è un po' troppo, per quanto io non tenga molto alla distinzione dei generi letterari, e riconosca in molta parte della prosa leonardesca una vivezza di movenze, una concitazione che la trascina verso la forma dialogica, ossia drammatica.

Bellissime, oltre che le apostrofi e le invettive a cui già accennai, sono sotto questo rispetto le poche lettere vinciane che ci rimangono.

Da quella famosa con cui offriva al duca Ludovico i suoi secreti, che incomincia con la gravità di un lungo periodo complesso — l' inchino dell' artista al signore munifico — e prosegue succinta, fieramente ardita come un'antica amazzone, per proposizioni staccate, rapide, « cose notate sub brevità », non sfilata di vuote parole, documento unico

dell' anima di Leonardo, all' altra interessantissima diretta ai Fabbriceri del duomo di Piacenza, vivace, d' andatura pianamente discorsiva, suadente da prima, e poi corruscante di sdegno, a quella indirizzata al Magnifico Giuliano de' Medici per informarlo della pessima condotta di Giovanni degli Specchi, stesa in parecchie redazioni che mostrano il Vinci preoccupato finanche della forma d' una lettera che, dopo breve preambolo, procede spedita, quasi brusca, spoglia d' ornamenti, accennando rapidamente ma a una a una le gesta del mariuolo, alla lettera « ai signori diputati » ricca di periodi dalle lunghe protasi spese in onore dell' osservanza della ragione storica nella continuazione di un edificio, e che poi finisce (lo scrittore era stanco? o altro pensiero l' attirava?) con due periodetti buttati giù di furia a mo' d' appunti presi per ricordo, ai biglietti concitati ai fratelli o a quelli scherzosi a Francesco Melzi, tutte le poche lettere rimaste di Leonardo ci rivelano il suo temperamento di scrittore nato, spontaneo, vivo, che accetta ogni forma sintattica, dalla più letteraria alla più popolare, dalla più semplice alla più complessa, e guidato dal suo sicuro istinto, se ne serve man mano che corrispondono agli atteggiamenti quanto mai varî del suo pensiero.

Poichè non si può parlare d' artifizio classicheggiante quando, da una mente superiore per forza d' analisi e di sintesi come quella del Vinci, sgorgano periodi complessi di larghissimo respiro, ricchi di proposizioni incidenti e subordinate, in cui l' inversione è la chiave di volta che sostiene il ben congegnato edifizio; e non si può parlare d' artifizio

popolare quando nel semplice racconto o nella rapida descrizione, in cui l'imagine rincorre l'imagine, o nell'elenco riassuntivo di fenomeni osservati, si serve di proposizioni staccate, coordinate, perchè il costrutto risponde al naturale processo mentale; o quando nella concitazione della fantasia o del sentimento sottintende verbi, nomi o altro, e costringe il periodo a brusche movenze, rompendo fede alla sintassi tradizionale letteraria, ma serbando tutto il bel calore dell' improvvisa creazione scientifica o artistica che lo avvince e entusiasma.

Assistiamo così, con profonda riverente commozione, al dramma intimo di Leonardo, un dramma tutto di natura intellettuale, ma che nessun scrittore ci ha presentato come Lui.

Se la prosa di Leonardo non avesse altro merito, avrebbe pur sempre quest' uno: grandissimo.

AVVERTENZA
ALLA PRESENTE RACCOLTA.

AVVERTENZA

ALLA PRESENTE RACCOLTA.

Gli studiosi che vogliono conoscere qualcosa della varia e multiforme prosa vinciana, senza consultare, non dico gli autografi, ma le trascrizioni pubblicate in edizioni di gran prezzo e perciò non facili a trovarsi anche nelle biblioteche, han finora ricorso fiduciosi alla fortunatissima scelta compilata dal Solmi per la collezione Diamante del Barbera (ch'ebbe l'onore d'essere « plagiata » da quattro traduzioni e insieme scelte vinciane : una francese, una tedesca e due inglesi [1], ovvero al recente volumetto a cura di Luca Beltrami, edito dall'Istituto editoriale italiano nella collezione « Gli immortali ». L'idea di scegliere tra gli appunti così svariati del Vinci, ordinandoli in maniera che il lettore non si trovi continuamente sbalestrato da un argomento all'altro, è ottima, e questo spiega il favore con cui i *Fram-*

---

[1] Vedi la nota bibliografica posta in fine della conferenza : « La resurrezione dell'opera di Leonardo » del Solmi, nel volume *Leonardo da Vinci*, conferenze fiorentine, Milano, Treves, 1910, p. 47-48.

menti del Solmi furono accolti, e il vivo interesse che gli *Scritti* raccolti dal Beltrami suscitano in ogni studioso di cose vinciane.

Ma ahimè! Un fato iniquo pesa sull' opera del Grande.

Non si riesce a spiegare come le tante assurdità spesso ridicole che infiorano i *Frammenti* (lasciamo da parte l'inutile e spesso capriccioso rammodernamento della lingua, l' omissione d' intere proposizioni, le correzioni grammaticali arbitrarie, l'interpunzione spesso scorretta), abbiano potuto passare inosservate sotto gli occhi di tanti severi lettori, estasiati dinanzi al miracolo, rivelato dal Solmi, della prosa vinciana. Mistero! O forse, invece, cosa spiegabilissima. Si tratta d' uno scrittore antico, non letterato di professione, che parla, spesso per il primo, d'argomenti difficili, e che, per giunta, è un po' ghiribizzoso: dunque! dunque (così i più ragionano), niente maraviglia se qualche volta è oscuro. Non si capisce? La colpa è del Vinci: è naturale! e si salta al passo seguente di cui si ammira la perspicuità cristallina. Morale: il lettore, anche se legge a scopo di cultura e non di mero passatempo, è più frettoloso e indolente di quel che si crede.

Tenuto debito conto delle difficoltà dei molti e disparati argomenti, la verità è che la prosa del Vinci è limpida, con un nesso logico stringente e avvincente, anche dove la sintassi non è rispettata. I passi oscuri sono tali soltanto per il nostro fiacco ingegno e la nostra scarsa preparazione scientifica, o altrimenti sono guasti da una poco felice trascrizione.

Certo la prosa di Leonardo richiede nel lettore, e più nell'editore, una continua acuta riflesssione; essa è mancata troppo spesso al Solmi, così benemerito per altre vie degli studi vinciani. Quanto al Beltrami, egli s'è troppo fidato del suo predecessore, seguendolo passo passo nel testo, e solo variando la disposizione della materia. La lezione ch'egli dà negli *Scritti* non risulta da una nuova applicazione delle norme adottate da Giovanni Piumati per la pubblicazione del *Codice Atlantico* e degli altri codici da lui editi,

alle altre trascrizioni di note vinciane, e neppure da un nuovo tentativo di conformare, per quanto era possibile, le trascrizioni derivanti da norme diverse (Proemio, p. 29-30), ma è la precisa lezione confusa, incerta per mancanza di norme direttive, data dal Solmi nei *Frammenti*.

D'alcuni madornali inesattezze e errori il Beltrami s'è accorto, come, per esempio, nel passo celebre sull'anatomia, in cui il Vinci enumera gli ostacoli che facilmente s'oppongono a tale studio, correggendo: « morti squadrati » in: « morti squartati »; ma — purtroppo — su troppi passi guasti dal Solmi il nuovo raccoglitore ha sorvolato, non avvedendosi degli strafalcioni e facendoli suoi. M'accontento di pochi esempi, ma tali da provare a esuberanza il mio asserto. Essi non richiedono commento, o, per dir meglio, commento bastevole sarà il testo vinciano esatto che pongo loro a fronte.

..... trovavansi sotto terra e sotto li profondi cavamenti de' lastroni, li legnami delle travi lavorati, fatti già neri, li quali furon trovati a mio tempo in quel di Castel Fiorentino, e questi, in tal loco profondo v'erano prima che la litta, gittata dall' Arno nel mare, che quivi copriva, fusse abbandonata in tant'altezza, e che le pianure del Casentino fussin tanto abbassate dal terren che hanno al continuo di lì sgomberato.

(Solmi, *Frammenti*, p. 157-58, Beltrami, *Scritti*, p. 91).

Truovasi sotto terra e sotto li profondi cavamenti de' lastroni, li legniami delle travi lavorati, fatti già neri, li quali furon trovati a mio tempo in quel di Castel Fiorentino, e questi in tal loco profondorono prima che la lita, gittata dall'Arno nel mare che quivi copria, fussi abondata in tant'altezza, e che le pianure del Casentino fussin tanto abbassate del terren che Arno al continuo di lì sgombra.

(Cod. *Leicester*, 9. v.; trascriz. Calvi).

- E nella famosa descrizione della tempesta:

(Farai) li alberi e l' erbe piegate a terra quasi mostrarsi volere seguire il corso dei venti, coi rami storti fuor del naturale corso e le scompigliate e racconciate foglie.

(SOLMI, p. 307; BELTRAMI, p. 147).

(Farai) li alberi e l' erbe piegate a terra, quasi mostrarsi voler seguire il corso de' venti coi rami storti fori del naturale corso e con le scompigliate e rovesciate foglie.

(ASH. I, 21 r.; trascriz. RAVAISSON-MOLLIEN; il LUDWIG, par. 147, ha: roversiate).

Nella figurazione del Diluvio:

.... alcuni si gittavano dalli alti scogli, altri si stringevano la gola colle proprie mani, alcuni pigliavan li propri figliuoli, e con grande rapidità li sbattevan interi...

(SOLMI, p. 316; BELTRAMI, p. 152).

.... alcuni si gittavano dalli alti scogli, altri si stringeva la gola colle propie mani, alcuni pigliava li propi figlioli, e con grande ràpito li sbatteva in terra...

(RICHTER, par. 327).

E in un'altra delle descrizione più celebri:

.... e fare le bocche d'alcuno vecchio, per maraviglia delle audite sentenze, tenere la bocca con le sue streme basi, tirarsi dirieto molte pieghe de le guancie...

(SOLMI, p. 340; BELTRAMI, p. 142).

..... e fare le bocche d'alcuno vecchio, per maraviglia delle audite sentenze, tenere la bocca con i sua stremi bassi, tirarsi dirieto molte pieghe de le guancie...

(ASH, I, 21 r.; trascr. RAVAISSON).

Nella lettera sul gigante fantastico che coi calci « gittava li omini per l'aria, i quali cadeano non altrimenti sopra gli altri omini come se stata fussi una spessa grandine »:

E molti furon quelli che, morendo, dettò morte...	...... E molti furono quelli che, morendo, detter morte.
(SOLMI, p. 343; BELTRAMI, p. 162).	(*Cod. Atlantico*, 96 v.; trascriz. PIUMATI).

Intere frasi e importantissime al senso sono saltate a piè pari dal testo Solmi-Beltrami, come, per esempio, nel bel passo che insegna « come si de' figurare una notte ».

Le figure, che sono fra te e 'l foco, appariscano scure nella oscurità della notte e non della chiarezza del foco...	Le figure, che sono fra te e 'l foco, appariscano scure nella chiarezza d'esso foco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dalla oscurità della notte e non dalla chiarezza del foco...
(SOLMI, p. 306; BELTRAMI, p. 146).	(ASH. I, 18 v.; o: LUDWIG, par. 146).

Troppo più ci sarebbe da spigolare, ma mi accontenterò, per non tediare, d'accennare soltanto all'incredibile storpiatura della Profezia sul lino.

Del lino che fa la cura delle genti.	Del lino che fa la carta de cenci.
Saran reveriti e onorati, e con reverenzia a amore ascoltati li sua precetti, di chi prima fusse legato, sdraiato, e martirizzato da molte e diverse battiture.	Sarà reverito e onorato, e con reverenzia e amore ascoltato li sua precetti, di chi prima fu spezzato, straziato, e martorizzato da molte e diverse battiture.
(SOLMI, pag. 365; BELTRAMI, p. 191).	(*Cod. Atl.*, 362 r.; trascriz. PIUMATI).

Moltissime sono le profezie leonardesche conciate sul gusto di questa dal Solmi; il Beltrami, non avendone scelte per i suoi *Scritti* che alcune, ha avuto la fortuna d'evitare così molti spropositi.

Non ha evitato, però, di cacciare nel bel mezzo della figurazione del Diluvio, un passo sul moto della polvere mossa dal corso del cavallo (!), passo che il Richter aveva trascritto di seguito, sì, ma notando che faceva parte a sè. (Solmi, p. 318; Beltrami, p. 152-53; Richter par. 327).

Curioso, poi, lo spezzare ancor più la già frammentaria prosa vinciana, sconvolgendone l'ordine da capo a fondo: con che profitto? con che utilità? Già così raro è il piacere d'aver un passo lungo del Vinci! dico piacere, perchè scrivendo a lungo, Egli — cosa che non fa di solito — s'accalora e diventa eloquente.

Parlo delle pagine contro gli interruttori e abbreviatori delle sezioni anatomiche, pagine tra le più belle di Leonardo. Il testo vinciano (Quad. Anat. edit. dal Vagensten, Cristiania, II, fol. 14 r) dal Solmi era stato già spezzato, per seguire una sua divisione della materia abbastanza capricciosa, in tre frammenti (il 1° a pag. 101, il 2° a pag. 219, il 3° a pag. 228, ma preceduto e fuso con altro frammento — Quad. An. I, 42 r — che per nulla c'entra). Il Beltrami, non contento dello scempio, lo divide in cinque frammenti incompiuti e ordinati a modo suo: infatti il primo capoverso della pag. 38 è il terzo nell'ordine esatto, sì che comincia con un «ma», che par riferirsi al passo precedente del tutto estraneo, viceversa, in materia; l'ultimo dovrebbe essere il primo, il secondo resterebbe il secondo... quando fosse capovolto l'ordine dei passi tra cui è posto. Poi è saltato tutto un tratto, e a pag. 96 tranquillamente è dato un altro spezzatino incompiuto anche questo, e incappellato con due altri passi di diversa provenienza dai manoscritti, e di cui il secondo non ha la benchè minima relazione nè con l'antecedente nè col susseguente.

Sta lì solo perchè nella raccolta del Solmi (alla già citata pag. 228) c'è... e Dio solo sa perchè! Il Beltrami, copiando, ha copiato — naturalmente — anche uno sproposito, e ben grosso. Eccolo: «E in questo caso io so che io ne acquisterò NON pochi nemici, conciò sia che nessuno crederà ch'io possa dire di lui....»

Ancora:

V'è un passo a p. 114 del Solmi che incomincia: « Esempio della saetta fra' nuvoli » e continua parlando... d'un fossile colossale! Se non che il bel passo è interrotto: ne dovete cercare la continuazione a pag. 148! e questo solo frammento monco è stato riportato dal Beltrami (p. 86). Ricomposto pietosamente all'ammirazione dei lettori, l'ho fatto seguire dalle tre redazioni del Codice Atlantico che evidentemente si riconnettono con esso.

Qui m'arresto a dire non perchè l'argomento manchi, ma perchè mi pare d'aver detto abbastanza.

Aggiungerò solo qualcosa intorno al criterio direttivo di questa nuova scelta di passi vinciani.

Mentre i volumetti precedenti e anche il costoso zibaldone del Richter[1] tentano di organare frammenti per dare al pubblico una pallida idea dell'immenso sapere leonardesco, questa raccolta ha un diverso scopo: quello di dare le linee essenziali della prosa leonardesca, insigne non solo per gagliardia di pensiero, ma per meditata coscienza d'arte e nativa forza d'eloquio.

Essa, che potrà essere migliorata in successive edizioni dietro la scorta della tanto invocata Edizione Nazionale, vuole non solo togliere all'Italia la vergogna di divulgare sotto il nome di Leonardo periodi in cui manca soltanto (piccola cosa!) il senso comune, ma additare all'ammirazione e allo studio del lettore i passi più belli e più originali della prosa leonardesca, che resterà, sì, come monumento del suo sapere scientifico maraviglioso per quei tempi, e come testimonianza interessante della sua vita di pittore, ma anche e più come uno degli esempi più belli di prosa, a lato della prosa del Principe.

Agli storici della scienza il compito di studiare negli scritti del Vinci fino a che punto il pensiero suo abbia precorso il pensiero scientifico moderno, agli storici della precettistica delle arti figurative il valutare quale sia il posto

---

[1] The literary works of Leonardo da Vinci, by J. P. Richter, London, 1883, 2 voll.

che in essa occupa il Trattato della Pittura; qui non importa dare i passi più importanti sotto questi punti di vista, ma quelli in cui l'osservazione scientifica o il precetto pittorico sono artisticamente espressi.

Nota. — Pure cercando di collegare frammenti diversi non ho osato, come i miei predecessori, fonderli, ma ho — ciascuno — separato da una lineetta. Non metto a ogni passo l'indicazione del codice da cui fu tolto per non dare alla stampa è più alla lettura un pesante ingombro di citazioni.

Ho mantenuto la grafia leonardesca solo in quanto ha riverbero nella pronuncia, per non sciupare la patina quattrocentesca e fiorentina, non, per esempio, nei capricciosi stacchi o unioni di parole, nell'uso latineggiante dell'h ecc. Purtroppo, essa non è uniforme, primo: perchè Leonardo stesso la varia frequentemente, secondo: perchè i passi derivano da trascrizioni diverse, antiche e moderne, condotte con parecchi criteri. Divari stridenti, a ogni modo, credo aver con prudenza evitato: così, ad esempio, ho levato, nei passi tolti al Ludwig, *et*, sostituendo *e*, come si trova nell'altre trascrizioni.

Ho curato molto l'interpunzione, cambiandola a volte interamente dai miei predecessori, persuasa che il togliere o il porre una sola virgola possa illuminare spesso meglio di lunghe note.

Le poche parentesi quadre indicano emendazioni necessarie perchè il testo in quel punto era guasto.

I vari puntini di sospensione segnano il luogo di parole o frasi omesse perchè errate nelle trascrizioni o indecifrabili nei manoscritti, o per debito d'onestá, dovendo questo libro adoperarsi nelle scuole.

Scritti Scientifici

CONSIDERAZIONI GENERALI.

Le cose mentali che non son passate per il senso son vane.

Quad. An. Crist., I, 13 r.

LEONARDO E LA NATURA

Non fa sì gran mugghio il tempestoso mare, quando il settentrionale aquilone lo ripercote, colle schiumose onde, fra Scilla e Cariddi, nè Stromboli o Mongibello quando le sulfuree fiamme, per forza rompendo e aprendo il gran monte, fulminano per l' aria pietre, terra, insieme coll' uscita e vomitata fiamma; nè quando le infocate caverne di Mongibello, rivomitando il male tenuto elemento, spigniendolo alla sua regione[1], con furia cacciano innanzi qualunque ostacolo s' interpone alla sua impetuosa furia. E tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran commistione delle varie e strane forme fatte dalla artifiziosa natura, raggiratomi alquanto in fra gli ombrosi scogli, pervenni all' en-

[1] Allude alla regione del fuoco, dagli antichi posta tra la sfera dell'aria e la luna.

trata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie rene in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia. E spesso piegandomi in qua e là per vedere dentro vi discernessi alcuna cosa, questo vietatomi per la grande oscurità che là entro era, e stato alquanto, subito si destarono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro fussi alcuna miracolosa cosa.

Contro il principio d' autorità e contro gli Umanisti.

So bene che, per non essere io litterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll' allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch' io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: quelli che dall'altrui fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliano concedere. Diranno che, per non avere io lettere, non potere ben dire quello di che voglio trattare.

Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla sperienzia, che d'altrui parola, la quale fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò.

Se bene, come loro, non sapessi allegare gli altori, molto maggiore e più degna cosa a leggere allegando la sperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro, ma delle altrui fatiche; e le mie a me medesimo non concedano; e se me inventore disprezzeranno, tanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati.

È da essere giudicati e non altrementi stimati li omini inventori e 'nterpreti tra la natura e gli uomini — a comparazione de'recitatori e trombetti delle altrui opere — quant' è dall' obbietto fori dello specchio alla similitudine d' esso obbietto apparente nello specchio, che l' uno per sè è qualche cosa, e l' altro è niente. Gente poco obrigate alla natura, perchè sono sol d'accidental vestiti[1], e sanza il quale potrei accompagnarli in fra li armenti delle bestie.

Lode dell' esperienza.

La esperienza non falla, ma sol fallano i nostri giudizi promettendosi di lei cose che non sono in sua potestà.

A torto si lamentan li omini della isperienza, la quale con somme rampogne quella accusano esser fallace. Ma làsciano[2] stare essa sperienzia, e voltate

---

[1] Vestono la lor mente ignuda di pensieri presi, per caso, agli altri, oltraggiando la natura umana che vuole ognuno lavori col proprio cervello.

[2] Lascino. Nota il passaggio improvviso dalla terza alla seconda persona, dovuto all'improvviso accendersi dello sdegno.

tale lamentazione contro alla vostra ignoranza, la quale vi fa transcorrere co' vostri vani e instolti desideri a impromettervi di quella cose che non sono in sua potenzia.

A torto si lamentan gli omini della innocente esperienzia, quella spesso accusando di fallacia e di bugiarde dimostrazioni.

O speculatore delle cose, non ti laldare di conosciere le cose che ordinariamente per se medesima la natura conducie. Ma rallegrati di conoscere il fine di quelle cose che son disegniate dalla mente tua.

La vera scienza.

Nessuna umana investigazione si po dimandare vera scienzia, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni, e se tu dirai che le scienzie, che principiano e finiscono nella mente, abbiano verità, questo non si concede, ma si niega, per molte raggioni, e prima, che in tali discorsi mentali non accade esperienzia, senza la quale nulla dà di sè certezza [1].

---

[1] Par scritto proprio per oppugnare la sentenza di Pico della Mirandola, portavoce dei platonici fiorentini: « Mathematicae non sunt verae scientiae ».

Le cose mentali che non son passate per il senso son vane e nulla verità partoriscano se non dannosa, e perchè tal discorsi nascan da povertà d' ingegnio, poveri son sempre tali discorsori, e se saran nati ricchi e 'morran poveri nella lor vecchiezza, perchè pare che la natura si vendichi con quelli che voglian fare miraculi, abbin men che li altri omini più quieti, e quelli che voliano arricchire 'n un dì vivino lungo tempo in gran povertà, come interviene e interverrà in eterno alli archimisti, cercatori di creare oro e argento, e all'ingegnieri che voglian che l' acqua morta dia vita motiva a se medesima con continuo moto, e al sommo stolto, negromante e incantatore.

Quale scienzia è meccanica, e quale non è meccanica.

Dicono quella cognizione esser meccanica la quale è partorita dall'esperienzia, e quella esser scientifica che nasce e finisce nella mente, e quella essere semimeccanica che nasce dalla scienzia e finisce nella operazione manuale. Ma a me pare che quelle scienzie sieno vane e piene di errori, le quali non sono nate dall' esperienzia, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienzia, cioè che la loro origine, o mezzo, o fine non passa per nessuno dei cinque sensi. E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa che passa per li sensi, quanto maggiormente dobiamo noi dubitare delle cose ribelli

a essi sensi, come dell'assenzia[1] di Dio e dell'anima e simili, per le quali sempre si disputa e contende, e veramente accade che sempre, dove manca la ragione, suplisse le grida, la qual cosa non accade nelle cose certe.

Per questo che dove si grida non è vera scienzia, perchè la verità ha un sol termine, il quale essendo publicato, il letigio resta in eterno distrutto, e s'esso litigio resurge, è bugiara e confusa scienzia, e non certezza rinata.

Ma le vere scienzie sono quelle che la sperienzia ha fatto penetrare per li sensi e posto silenzio alla lingua de' litiganti, e che non pasce di sogno li suoi investigatori, ma sempre sopra li primi veri e noti principi, procede successivamente e con vere seguenzie insino al fine, come si dinota nelle prime matematiche, cioè numero e misura, detta aritmetica e geometria, che trattano con somma verità della quantità discontinua e continua. Qui non si arguirà[2] che due tre facciano più o men che sei, nè che un triangolo abbia li suoi angoli minori di due angoli retti, ma con eterno silenzio resta distrutta ogni arguizione e con pace sono fruite dalli loro devoti, il che far non possono le bugiarde scienzie mentali. E se tu dirai tali scienzie vere e note essere di spezie di meccaniche, imperochè non si possono finire se non manualmente, io dirò il medesimo di tutte le arti che passano per le mani degli scrittore, le quali sono di spezie di disegno,

---

[1] Essenza.

[2] Disputerà.

membro della pittura, e l'astrologia e le altre passano per le manuali operazioni, ma prima sono mentali, com' è la pittura, la quale è prima nella mente del suo speculatore e non può pervenire alla sua perfezione senza la manuale operazione. Della qual pittura li sua scientifici e veri principi, prima ponendo che cosa è corpo ombroso, e che cosa è ombra primitiva e ombra derivativa, e che cosa è lume (cioè tenebre, luce, colore) corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete, le quali solo colla mente si comprendono sanza opera manuale. E questa fia la scienzia della pittura, che resta nella mente de' suoi contemplanti, della quale nasce poi l' operazione, assai più degna della predetta contemplazione o scienzia.

Contro l' alchimia e la negromanzia.

Considera bene come, mediante il moto della lingua, coll' aiuto delli labbri e denti, la pronunziazione di tutti i nomi delle cose ci son note, e li vocaboli semplici e composti d' un linguaggio pervengano alli nostri orecchi, mediante tale istrunento; li quali, se tutti li effetti di natura avessino nome, s' astenderebbono inverso lo infinito, insieme colle infinite cose che sono in atto, e che sono in potenzia di natura; e queste non isprimerebbe in un solo linguaggio, anzi in moltissimi, li quali ancora lor s' astendano inverso lo infinito, perchè al continuo si variano di secolo in secolo, e di paese in paese, mediante le mistion de' popoli che per guerre

o altri accidenti al continuo si mistano; e li medesimi linguaggi son sottoposti alla obblivione, e son mortali come l' altre cose create; e se noi concedereno il nostro mondo essere eterno, noi direm tali linguaggi essere stati, e ancora dovere essere d' infinita varietà, mediante l' infiniti secoli, che nello infinito tempo si contengano [1].

E questo non è in alcuno altro senso, perchè sol s' astendano nelle cose che al continuo produce la natura, la qual non varia le ordinarie spezie delle cose da lei create, come si variano di tempo in tempo le cose create dall' omo, massimo strumento di natura, perchè la natura sol s' astende alla produzion de' semplici. Ma l'omo con tali semplici produce infiniti composti, ma non ha potestà di creare nessun semplice, se non un altro se medesimo, cioè li sua figlioli: e di questo mi saran testimoni li vecchi archimisti, li quali mai, o a caso o con volontaria sperienza, s' abbattero a creare la minima cosa che crear si possa da essa natura; e questa tal generazione merita infinite lalde, mediante la utilità delle cose da lor trovate a utilità delli omini [2], e più ne meriterebbono, se non fussino stati inventori di cose nocive, come veneni e altre simili ruine di vita o di mente, della quale lor non sono esenti, conciossiachè, con grande

---

[1] Ammira la sicurezza e l'esattezza dell' intuizione linguistica, e insieme la rispondenza del complesso ma unico periodo al complesso ma unico pensiero.

[2] Leonardo qui vede dall'alchimia nascere la chimica.

studio e esercitazione, vòleno creare, non la men nobile produzion di natura, ma la più eccellente, cioè l'oro, vero figliol de sole, perchè più che altra creatura a lui s'assomiglia, e nessuna cosa creata è più eterna d'esso oro. Questo è esente dalla destruzion del foco, la quale s'astende in tutte l'altre cose create, quelle riducendo in cenere o vetro o in fumo. E se pur la stolta avarizia in tale errore t'invia, perchè non vai alle miniere, dove la natura genera tale oro, e quivi ti fa' suo discepolo, la qual fedelmente ti guarirà della tua stoltizia, mostrandoti come nessuna cosa, da te oprata nel foco, non sarà nessuna di quelle che natura adopri nel generare esso oro. Quivi non argento vivo, quivi non zolfo di nessuna sorte, quivi non foco, nè altro caldo che quel di natura vivificatrice del nostro mondo, la qual ti mostrerà le ramificazioni dell'oro sparse pel lapis [1] ovvero azzurro oltramarino, il quale è colore esente dalla potestà del foco; e considera bene tale ramificazione dell'oro e vedrai che li sua stremi, con lento moto, al continuo crescano, e convertano in oro quel che toccan essi stremi, e nota che quivi v'è un'anima vigitativa, la qual non è in tua potestà di generare [2].

---

[1] Sottintende: lazzuli, ossia lapislazzuli, pietra preziosa azzurra, sparsa per lo più di vene d'oro: Con essa si fa l'azzurro oltramarino, con cui si dipinge a olio, a fresco e a tempera.

[2] Leonardo dà qui all'oro una fantastica virtù di sviluppo simile a quella delle piante, poeticamente imaginando che la natura possa creare i semplici per opera d'una forza generatrice misteriosa che sfugge alla ricerca dell'uomo.

Ma delli discorsi umani stoltissimo è da essere reputato quello il qual s'astende alla credulità della negromanzia, sorella della archimia, partoritrice delle cose semplici naturali [1]. Ma è tanto più degna di reprensione che l'archimia, quanto ella non partorisce alcune cose se non simile a sè, cioè bugie, il che non interviene nella archimia, la quale è ministratrice de' semplici prodotti della natura, el quale uffizio fatto esser non può da essa natura, perchè in lei non è strumenti organici, colli quali essa possa oprare quel che adopra l'omo mediante le mani, che in tale uffizio ha fatti e vetri [2] ecc. Ma essa negromanzia, stendardo over bandiera volante mossa dal vento, guidatrice della stolta moltitudine, la quale al continuo testimonia, collo abbaiamento, d'infiniti effetti di tale arte, e n' hanno empiuti i libri, affermando che l'incanti e spiriti adoprino e sanza lingua parlino e sanza strumenti organici, sanza i quali parlar non si pol, parlino, e portino gravissimi pesi, faccino tempestare e piovere, e che li omini si convertino in gatte, lupi e altre bestie, benchè in bestia prima entron quelli che tal cosa affermano. E certo se tale negromanzia fussi in essere [3], come dalli bassi ingegni è creduto, nessuna cosa è sopra la terra che al danno e al servizio dell' omo fussi di tanta valitudine: perchè se fussi vero che in tale arte si avessi potenzia di far turbare la tranquilla serenità dell' aria, convertendo quella in notturno aspetto, e far le corruscazioni e venti con ispaventevoli toni e

---

[1] Che vorrebbe produrre i semplici.

[2] I vetri.

[3] Esistesse veramente.

folgori, scorrenti in fra le tenebre, e con impetuosi venti ruinare li alti edifici, e diradicare le selve, e con quelle percotere li eserciti, e quelli rompendo e atterrando, e oltre di questo le dannose tempeste, privando li cultori del premio delle lor fatiche, e qual modo di guerra po essere che con tanto danno possa offendere il suo nemico, aver potestà di privarlo delle sue ricolte? qual battaglia marittima po essere che si assomigli a quella di colui che comanda alli venti, e fa le fortune rovinose e sommergitrici di qualunche armata? Certo quel che comanda a tali impetuose potenzie sarà signore delli popoli, e nessuno umano ingegno potrà resistere alle sue dannose forze: li occolti tesori qual serrame o fortezze inespugnabili saran quelle che salvar possino alcuno, sanza la voglia di tal negromante? Questo si farà portare dall'oriente all'occidente, e per tutti li oppositi aspetti dell' universo. Ma perchè mi vo io più oltre astendendo? quale è quella cosa che, per tale artefice, far non si possa? quasi nessuna, eccetto il levarsi la morte. Adunque è concluso, in parte, il danno e la utilità che in tale arte si contiene, essendo vera [1]. E s'ellaè vera, perchè non è restata in fra li omini che tanto la desiderano, non avendo riguardo a nessuna deità? E so che infiniti ce n'è che per soddisfare a un suo appetito ruinerebbono Iddio con tutto l' universo. E s'ella non è rimasa infra li omini, essendo a lui [2] tanto necessaria, essa non fu mai, nè mai è per dovere essere, per la difinizion dello spirito,

[1] Se fosse vera.

[2] Loro.

el quale è invisibile, incorporeo, e dentro alli elementi non è cose incorporee, perchè dove non è corpo è vacuo, e il vacuo non si dà dentro alli elimenti, perchè subito sarebbe dall'elemento riempiuto [1].

De Fisionomia e Chiromanzia.

Della fallace Fisionomia e Chiromanzia non mi astenderò, perchè in loro non è verità, e questo si manifesta, perchè tali chimere non hanno fondamenti scientifici.

Ver è che li segni de' volti mostrano in parte la natura degli uomini, li lor vizi e complessioni. Nel volto:

a) Li segni che separano le guance da' labbri della bocca, e le nari del naso, e casse degli occhi, sono evidenti se sono uomini allegri e spesso ridenti; e quelli che poco li segnano sono uomini operatori della cogitazione.

b) E quelli ch' hanno le parti del viso di gran rilievo e profondità sono uomini bestiali e iracondi, con poca ragione.

c) E quelli ch' hanno le linee interposte infra le ciglia forte evidenti sono iracondi.

d) E quelli ch' hanno le linee trasversali della fronte forte liniate sono uomini copiosi di lamentazioni occulte o palesi.

---

[1] « La natura ha orrore del vuoto » dicevano gli antichi e con essi Leonardo, ma simile credenza, come tutti sanno, è crollata dopo gli studi galileiani. D'essa Leonardo a più riprese si serve per dimostrare che gli spiriti non possono aver dimora tra gli elementi del nostro mondo.

E così si po dire di molte parti.

Ma della mano? Tu troverai grandissimi eserciti esser morti 'n una medesima ora di coltello, che nessun segno della mano è simile l' uno all' altro; e così in un naufragio.

Scienza e pratica.

La scienza è il capitano, e la pratica sono i soldati.

Principio della indistruttibilità della materia.

(*Anassagora*)

Ogni cosa vien da ogni cosa, e d' ogni cosa si fa ogni cosa, e ogni cosa torna in ogni cosa, perchè ciò che è nelli elementi è fatto da essi elementi.

Sulla necessità.

O mirabile o stupenda necessità, tu costrigni colla tua legge tutti li effetti per brevissima via a partecipare delle lor cause; questi son li miracoli!

La necessità è maestra e tutrice della natura.

La necessità è tema e inventrice della natura, è freno e regola eterna.

Natura non rompe sua legge.

La natura è costretta dalla ragione della sua legge che in lei infusamente vive.

La mente nell' universo.

Il moto della terra contro alla terra, ricalcando quella, poco si move la parte percossa.

L' acqua percossa dall' acqua fu circuli dintorno al percosso;

per lunga distanza la voce in fra l' aria; più lunga in fra 'l foco;

più la mente in fra l' universo, ma perchè l' è finita non s' astende in fra lo infinito.

LA NATURA.

La Natura è piena d'infinite
ragioni che non furono mai
in esperienza.

I., 18, r.

LA NATURA

Gravità - Forza - Moto.

La gravità, la forza e 'l moto accidentale insieme colla percussione son le quattro accidentali potenzie colle quali tutte l' evidenti opere de mortali hanno loro essere e loro morte.

Il moto è causa d' ogni vita.

Trovo la forza essere infinita insieme col tempo [1], e 'l peso essere finito insieme col peso di tutto il globo della terrestre macchina.

Forza non è altro che una virtù spirituale, una potenza invisibile, la quale è creata e infusa per

[1] Così Leonardo intuiva una delle grandi leggi della fisica teoretica: il principio della conservazione dell' energia.

accidental violenza, da corpi sensibili nelli insensibili, dando a essi corpi similitudine di vita; la qual vita è di maravigliosa operazione, costrignendo e stramutando di sito e di forma tutte le create cose, corre con furia a sua disfazione, e vassi diversificando mediante le cagioni.

Tardità la fa grande e more per libertà.

Vive per violenza e more per libertà.

Trasmuta e costrigne ogni corpo a mutazione di sito e di forma.

Gran potenza le dà desiderio di morte.

Scaccia con furia ciò che s' oppone a sua ruina.

Trasmutatrice di varie forme.

Sempre vive con disagio di chi la tiene.

Sempre si contrapone ai naturali desideri.

Da piccola con tardità s' amplifica, e fassi d' una orribile e maravigliosa potenza.

E costrignendo se stessa ogni cosa costrigne [1].

Fiamma.

Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l' occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi prima non era e ciò che di lui era più non è.

---

[1] In questo passo è mirabilmente intuito il principio d' inerzia o primo principio della dinamica, conosciuto appunto anche col nome di principio di Leonardo da Vinci. Ma Egli non lo formula freddamente; che tumulto - invece - di pensieri tumultuosamente espressi! Non v' è qui la calma del raziocinio che constata, ma il calore della fantasia che divina e del sentimento commosso dall' intuizione grandiosa.

Chi è quel che lo rifà se 'l fattore al continuo more?[1].

Dove non vive la fiamma, non vive animal che aliti.

Definizioni e vocaboli sulla materia dell'acque.

Sommergere s' intende le cose che entrano sotto l' acque.

Intersegazione d' acqua fia quando l' un fiume sega l' altro. Risaltazione, circolazione, rivoluzione, rivoltamento, raggiramento, risaltamento, sommergimento, sorgimento, declinazione, elevazione, cavamento, consumamento, percussione, ruinamento, urtazioni, confregazioni, ondazioni, rigamenti, bollimenti, ricascamenti, ritardamenti, scaturire, versare, arriversare, riattuffare, serpeggiare, rigori, mormorii, strepiti, ringorgare, flusso e reflusso, ruine, conquassamenti, baratro, spelunche, rivertigine, precipizi, riverciamenti, tumulti, confusioni, urtamenti, bollori, sommergimenti dell' onde superficiali, ritardamenti,

---

[1] Così L. intuiva che cosa sia un «*sistema stazionario*»: tanta stearina fusa e decomposta viene nell' unità di tempo ossidata e combusta nella fiamma, e tanta stearina solida si fonde nella candela, monta per il lucignolo e si ossida nella fiamma» (F. Bottazzi, *Leonardo naturalista* in *Rivista d' Italia*, 1907, Vol. II, pp. 1048 sgg.). Nota anche qui l'espressione tutta poetica dell' intuizione scientifica.

rompimenti, dividimenti, aprimenti, celerità, veemenza, furiosità, impetuosità, concorso commisto, sbalzamento, corruzione d'argine.

Che cosa è acqua.

L'acqua è infra li quattro elementi il secondo men grave, e di seconda volubilità; questa non ha mai quiete, insinochè si congiunge al suo marittimo elemento, dove, non essendo molestata da venti, si stabilisce e riposa con la sua superfizie equidistante dal centro del Mondo. Questa è l'aumento e l'umore di tutti li vitali corpi. Nessuna cosa sublunare senza lei ritiene la prima figura e forma.

Lei collega ed aumenta li corpi, e gli dà accrescimento. Nessuna cosa più lieve di lei la può sanza violenza penetrare. Volentieri si leva per il caldo in sottile vapore per l'aria. Il freddo la congela, stabilità la corrompe; piglia ogni odore, colore e sapore, e da sè non ha sapore, nè colore, nè odore.

Penetra tutti li porosi corpi. Al suo furore non vale alcuno umano riparo, e se vale non fia permanente. Nel suo veloce corso si fa sostenitrice delle cose più di lei gravi. Puossi con moto e balzo levare in alto. Quando essa cala, sommerge seco nelle sue ruine le cose più di lei levi.

Ha il principato del suo corso [1] alcuna volta a mezzo, alcuna volta in fondo, alcuna volta di sopra.

---

[1] La massima forza.

L' una quantità sormonta sopra l'intraversato corso dell'altra.... Ogni piccolo ostacolo, o in argine, o in fondo cagionerà ruina all'opposito argine o fondo. L' acqua bassa fa più danno alla riva nel suo corso, che non fa quando corre pieno. Non pesano le sue parti niente alle sottoposte sue parti, e le parti sue superiori non danno granella all' inferiore.

Ufficio dell' acqua nella vita terrestre.

Quella causa che move li omori in tucte le spezie de' corpi animati contra 'l natural corso della lor gravezza, è proprio quella che per le terrestre vene move l' acqua dentro a esse inclusa, e pe' sottili meati la distingue, e come il basso sangue in alto surge, e per le rocte vene della fronte versa, e come dalla inferiore parte della vite l' acqua surmonta a sua tagliati rami, così dall' infima profondità del mare l' acqua s' innalza alle sommità de' monti, dove trovando le sue vene rocte, per quelle cade, e al basso mare ritorna. Così dentro e di fori si va variando, quando con accidental moto consurge, e quando con natural libera discende. Così insieme congiunta con continua revoluzione si va girando. Così di qua, di là, di su, di giù scorrendo, nulla quiete la riposa mai, non che nel corso, ma nella sua natura [1], nessuna cosa à da sè, ma tutto piglia,

[1] Echeggiano in queste parole i famosi versi di Dante:

Di qua, di là, di giù, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Inf. V, 43-45.

e 'n tante varie nature si transmuta, quanto son vari i lochi donde passa; facendo propio come fa lo specchio, che tante similitudine in sè piglia, quanto son le cose che dinanzi li passano; così questa sempre si varia, quando di sito, e quando di colore, quando novi odori e sapori dentro a sè include, quando nuove sustanzie o qualità ritiene, quando mortale o salutifera si pruova; alcuna volta coll'aria si mista o da caldo in alto si lascia tirare, e quando [1] giugne alla fredda regione, dove il caldo sua guida con quella si restrigne. E come la man sott'acqua prieme la spugna, onde l'acqua, che di quella fugge, fra l'altra acqua fa ondazione, tal fa l'aria che tra l'acqua era mista, quando quella dal freddo è premuta, con furia fugge, e l'altra aria scaccia: così questa del vento è causa.

Le ruine dell'acqua.

Infra le dannose cagione [2] delli umani beni, a me pare i fiumi, co' le superchie e impetuose inondazione, tenere il principato.

E se alcuno volessi antiporre il foco al furore dei rovinosi fiumi, a me parrebbe questi tali avere carestia di bono giudizio; imperò che il foco rimane terminato e morto dove li manca il nutri-

---

[1] Nel senso che ha avuto in tutto questo passo, ossia di: alcuna volta.

[2] Le cagioni di danni.

mento; ma alle inriparabile inondazione de' gonfiati e superbi fiumi non vale alcuno umano riparo d'umano consiglio, anzi a compagnia colle turbolente e temultevo [li onde] rodendo e ruinando l'alte ripe, e intorbidandosi delle cultivate possessioni, ruinandovi case, disvellendo l'alte piante, quelle porta per preda al mare, suo riposo, portando con seco omini, piante, bestie, ville e possessioni, ruinando ogni argine e altri ripari. Porta con seco le cose leggere, e le gravi ruina e guasta, facendo di piccole fessure gran diripamenti, riempiendo le basse valle di diluvi, e di noiose e rigide acque precipitando.

Quant'è da fuggire tal vicino! O quante città, o quante terre, castella, e ville, e case ha consumate! O quante fatiche de' tribulati cultori sono state vane e sanza frutto! O quante famiglie à disfatte e sommerse! Che dirò io delli armenti annegati e persi?

Il vento e il renaio d'Arno.

Come [1] i retrosi de' venti, a certe bocche di valli, percotino sopra delle acque, e quelle concavino con gran cavamento, e portino l'acqua in aria, in forma colunnale, in color di nugola; e il medesimo vid'io già fare sopra uno renaio d'Arno, nel quale fu concavato la rena più d'una statura d'uomo, e di quella fu remossa la ghiara e gittata in disparte per lungo spazio, e parea per l'aria in forma di grandissimo

[1] Sottintende: dirò:

campanile, e crescieva la sommità come i rami di gran pino, e si piegava poi nel contatto del vento, che passava sopra i monti.

Nuvole sul lago Maggiore.

... già sopra a Milano, inverso lago Maggiore, vidi una nuvola in forma di grandissima montagnia, piena di scogli infocati, perchè li razzi del sole, che già era all'orizzonte che rosseggiava, la tignea del suo colore; e questa tal nugola attraeva a sè tutti li nugoli piccoli, che intorno le stavano; e la nugola grande non si moveva di suo loco, anzi riservò nella sua sommità il lume del sole insino a una ora e mezzo di notte, tant'era la sua immensa grandezza; e infra due ore di notte [1] gienerò sì gran vento, che fu cosa stupente, inaudita; e questo fece nel riserrarsi, che l'aria, che infra quella si rinchiudeva, essendo premuta dalla condensazione del nugolo, rompea e fuggìa per le parte più debole, scorrendo per l'arie con ispesso tumulto, facendo a similitudine della spugnia premuta dalla mano sotto l'acqua, della quale l'acqua, di che era imbeverata, fuggìa infra le dita della man che la premea, fuggendo con impeto infra l'altra acqua. Così faciea il nugolo, ricacciato e ristretto dal freddo che lo vestìa, scacciando l'aria con impeto di sè...

---

[1] Contavasi dodici ore il giorno, e dodici ore la notte; la sesta di giorno era mezzodì, la sesta di notte mezzanotte. Perciò l'una e mezza di notte corrisponde alle nostre diciannove e mezza, e le due alle venti.

Gita al Momboso.

Dico, l'azzurro in che si mostra l'aria non essere suo propio colore, ma è causato da umidità calda, vaporata in minutissimi e insensibili attimi, la quale piglia dopo sè la percussion de' razzi solari, e fassi luminosa sotto la oscurità delle immense tenebre della regione del fuoco che di sopra le fa coperchio[1].

E questo vedrà, come vid'io, chi andrà sopra Momboso; giogo dell'Alpi che dividano la Francia dalla Italia, la qual montagnia ha la sua basa che parturisce li quattro fiumi che rigan per quattro aspetti contrari tutta l'Europa: e' nessuna montagnia ha le sue base in simile altezza.

Questa si leva in tanta altura, che quasi passa tutti li nuvoli, e rare volte vi cade neve, ma sol grandine di state, quando li nuvoli sono nella maggiore altezza, e questa grandine vi si conserva in modo che, se non fusse la raretà del cadervi e del montarvi nuvoli, che non accade due volte 'n una età, e' vi sarebbe altissima quantità di diaccio, inalzato dalli gradi della grandine. Il quale di mezzo luglio vi trovai grossissimo; e vidi l'aria sopra di me tenebrosa; e 'l sole, che percotea la montagnia,

---

[1] Accenna alla erronea antica credenza nella sfera del fuoco.

essere più luminoso quivi assai che nelle basse pianure, perchè minor grossezza d'aria s'interponea in fra la cima d'esso monte e 'l sole[1].

L'organismo terrestre.

Nessuna cosa nasce in loco dove non ha vita sensitiva, vegetale e razionale: nascono le penne sopra gli uccelli, e si mutano ogni anno; nascono li peli sopra li animali, e ogni anno si mutano, salvo alcuna parte, come li peli delle barbe de' lioni e gatti e simili; nascono l'erbe sopra li prati e le foglie sopra li alberi, e ogni anno in gran parte si rinnovano; adunque potremo dire la terra avere anima vegetativa, e che la sua carne sia la terra, li sua ossa sieno li ordini delle collegazioni de' sassi, di che si compongono le montagne, il suo tenerume sono li tufi, il suo sangue sono le vene delle acque, il lago del sangue che sta dintorno al core [2] è il mare oceano, il suo alitare e 'l crescere e discrescere il sangue per li polsi, e così nella terra è il flusso e riflusso del mare, e 'l caldo dell'anima del mondo è il fuoco, ch'è infuso per la terra, e la re-

---

[1] Il passo prova una gita del Vinci al Monviso, e testimonia — con l'evidente esagerazione — la profonda commozione sua di fronte alla solennità inusitata dell'alta montagna: magnifica le cose viste fino al punto di dire che dal Monviso sgorgano quattro gran fiumi d'Europa!

[2] Rammenta il « *lago del cor* » dantesco: Inf. I. 20; Ballata: *Donne io non so.*

sidenza dell'anima vegetativa sono li fochi che per diversi lochi della terra spirano in bagni e in miniere di solfi e in vulcani, a Mongibello di Sicilia e altri lochi assai.

Manca al corpo della terra i nervi [1], i quali non vi sono, perchè i nervi sono fatti al proposito del movimento, e il mondo, sendo di perpetua stabilità, non v'accade movimento, e, non v'accadendo movimento, i nervi non vi sono necessari. Ma in tutte l'altre cose sono molto simili.

Note geologiche.

I.

Nessuna parte della terra si scopre dalla [2] consumazione del corso dell'acqua, che già non fussi superfizie di terra veduta dal sole.

II.

Perchè molto son più antiche le cose che le lettere, non è maraviglia se alli nostri giorni non apparisce scrittura delli predetti mari essere occupatori di tanti paesi; e se pure alcuna scrittura apparìa, le guerre, l'incendi, li diluvi dell'acque, le mutazioni delle lingue e delle leggi hanno consumato

[1] Il V., si noti, usa nervi anche per tendini.
[2] Per la.

ogni antichità; ma a noi bastano le testimonianze delle cose nate nelle acque salse ritrovarsi nelli alti monti, lontani dalli mari d'allora.

III.

Io truovo il sito della terra essere ab antico nelle sue pianure tutto occupato e coperto dall'acque salse, e i monti, ossa della terra, colle loro larghe base, penetrare e elevarsi infra l'aria coperti e vestiti di molta ed alta terra.

Di poi [1] le molte piogge, accrescimento dei fiumi, con ispessi lavamenti à dispogliati in parte l'alte cime d'essi monti, lasciando il loco della terra, il sasso si trova essere circundato dall'aria e la terra d'essi lochi partita. E la terra delle spiagge e dell'alte cime delle montagne è già discesa alle sue base, e à alzato i fondi de' mari, ch'esse base circavano, e fatta discoperta pianura, e di lì, in alcun loco, per lontano spazio à cacciato i mari.

Il Mediterraneo nelle epoche preistoriche.

Nel seno Mediteraneo, il quale, come pelago, ricevea l'acque regali de l'Africa, Asia ed Europa, che a esso erano volte e colle sue acque veniano alle piagge de' monti che lo circundavano e li faceano argine, e le cime dello Appennino stavano in esso mare in forma d'isole, circundate dalle acque salse, e ancora l'Africa dentro al suo monte Atta-

[1] Sottinteso che.

lante no mostrava al celo scoperta la terra de le sue gran pianure con circa a tremila miglia di lunghezza, e Menfi risedeva in su lito di tal mare, e sopra le pianure della Italia, dove oggi volan li uccelli a torme, solea riscorrere i pesci a grande squadre [1].

Del diluvio e de' nicchi marini.

Se tu dirai che li nichi, che per li confini d'Italia, lontano da li mari, in tanta altezza si veggano alli nostri tempi, sia stato per causa del Diluvio che lì li lasciò, io ti rispondo che, credendo tu che tal Diluvio superassi il piú alto monte di 7 cubiti — come scrisse chi 'l misurò [2] — tali nichi, che sempre stanno vicini a' liti del mare, doveano restare sopra tali montagne, e non sì poco sopra le radice de' monti, per tutto a una medesima altezza a suoli a suoli.

---

[1] In questo passo il Vinci parla delle condizioni geografiche della regione mediterranea nell'èra che la geologia moderna chiama terziaria o cenozoica; non si può, però, specificare a qual periodo d'essa si riferisca, perchè le divisioni e suddivisioni dei tempi geologici si sono chiarite solo assai più tardi, e i fatti qui citati non sono forse perfettamente contemporanei.

Certo che in tempi terziari l'Apennino non era rappresentato che da isole, e che, in tempi pure terziari, il mare si stendeva nelle attuali pianure dell'Africa, senza però per questo che Menfi stesse sulla spiaggia, in quanto nè Menfi nè l'uomo stesso ancora esistevano.

[2] Chiara è l'intonazione ironica!

E se tu dirai che, essendo tali nichi vaghi di stare vicini alli liti marini, e che, crescendo l'acqua in altezza, che [1] li nichi si partirono da esso lor primo sito, e seguitorono l'accrescimento delle acque insino alla lor somma altezza, qui si risponde ch'essendo il nichio animale di non più veloce moto che si sia la lumaca fori dell'acqua, e qualche cosa più tardo perchè non nota, anzi si fa un solco per la rena, mediante i lati di tal solco s'appoggia, camminerà il dì dalle 3 alle 4 braccia. Adunque, questo, con tale moto, non sarà camminato dal mare Adriano insino in Monferrato di Lombardia, che v'è 250 miglia di distanza, in 40 giorni, come disse chi tenne conto d'esso tempo [2].

E se tu di' che l'onde ve li portorono, essi per la lor gravezza non si reggano, se non sopra il suo fondo; e se questo non mi cedi, confessami almeno ch'elli aveano a rimanere nelle cime de' più alti monti e ne' laghi che infra li monti si serrano: come lago di Lario e 'l Maggiore.... e di Perugia e simili.

E se tu dirai che li nichi son portati dall'onde, essendo voti e morti, io dico che dove andava li morti, poco si rimovevano da' vivi, e in queste montagnie sono trovati tutti i vivi, chè si cognoscano che sono colli gusci appaiati, e sono in un filo dove non è nessun de' morti, e poco più alto è trovato dove eran gittati dall'onde tutti li morti colle lor scorze separate, appresso a dove li fiumi cascavano

---

[1] Ripetizione inutile del *che*, come spesso avviene parlando.

[2] Nuovamente ironico!

in mare in gran profondità, come Arno, che cadea della Golfolina[1] a presso a Monte Lupo, e quivi lasciava la ghiara, la quale ancor si vede, che s'è insieme ricongelata, e di pietre di vari paesi, nature e colori e durezze se n'è fatto una sola congelazione; e poco più oltre la congelazione della rena s'è fatto tufo, dov'ella s'aggirava inverso Castel Fiorentino; più oltre si scaricava il fango, nel quale abitava i nichi, il quale s'inalzava a gradi, secondo le piene ch'Arno torbido in quel mare versava, e di tempo in tempo, s'inalzava il fondo al mare; il quale a gradi producea essi nichi, come si mostra nel taglio di Colle Gonzoli, deripato dal fiume d'Arno, che il suo piede consuma, nel qual taglio si vede manifestamente li predetti gradi de' nichi in fango azzurreggiante, e vi si trova di varie cose marine...[2].

---

[1] Modernamente Gonfolina: gola delle ultime diramazioni del Sub-Apennino pistoiese.

[2] In questo passo sull'Arno il Vinci si riferisce a epoca geologica assai più recente di quella a cui alludeva nel passo antecedente, ossia alla fine del pliocene, quando la penisola italica era quasi per intero emersa. Molto bene descrive le alluvioni dell'Arno: infatti i fiumi nel primo tratto del loro corso depongono ghiaie (che cementandosi danno i conglomerati), più avanti materiali più minuti, cioè arene (che cementandosi danno le arenaie), e infine non lasciano che melme, limo, fango, ossia argille e materiali argilloidi. In epoca ancor più recente, ossia nell'era quaternaria o neozoica (di cui l'attuale è la continuazione) l'Arno, incidendo i proprî antichi depositi, ha rimesso in vista gli strati argillosi fossiliferi, già da esso sedimentati.

E se li nichi fussino stati portati dal torbido Diluvio, essi si sarien misti separatamente l'un dal-dall'altro infra 'l fango, e non con ordinati gradi a suoli, come alli nostri tempi si vede.

Su un fossile colossale.

I.

Oh quante volte furono vedute le ispaurite schiere de' dalfini e de' gran tonni fugire da l'impia tua furia, o tu che col veloce trarre l'ali e colla forcielluta coda fulminando generavi nel mare subita tempesta con gran busso e sommersione di navili con grande ondamento, empiendo li scoperti liti delli impauriti e sbigottiti pesci, [che], togliendosi a te — per il lasciato mare rimasi in secco — divenivano superchia e abondante preda de' vicini popoli!

O tempo, veloce predatore delle create cose, quanti re, quanti popoli hai tu disfatti, e quante mutazioni di stati e vari casi sono seguiti, dopochè la maravigliosa forma di questo pesce qui morì per le cavernose e ritorte interiora [1]. Ora, disfatto dal tempo, paziente giaci in questo chiuso loco; colle spolpate e ignude ossa hai fatto armadura e sostegnio al soprapposto monte!

II.

Oh quante volte fusti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, col setoluto e nero dosso, a guisa di montagna e con grave e superbo andamento!

---

[1] Del monte?

III.

E spesse volte eri veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, e col superbo e grave moto gir volteggiando in fra le marine acque. E con setoluto e nero dosso, a guisa di montagna, quelle vincere e soprafare.

IV.

Oh quante volte fosti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, a guisa di montagna quelle vincere e soprafare, e col setoluto e nero dosso solcare le marine acque, e con superbo e grave andamento!

Fine della vita del mondo.

Riman lo elemento dell'acqua rinchiuso infra li cresciuti argini de' fiumi, e si vede il mare infra la cresciuta terra; e la circundatrice aria, avendo a fasciare e circunscrivere la mollificata macchina della terra, la sua grossezza che stava fra l'acqua e lo elemento del foco [1] rimarrà molto ristretta e privata della bisogniosa acqua [2]. I fiumi rimarranno senza le

[1] La sfera del fuoco che — già notai — gli antichi ponevano tra l'aria e la luna.

[2] Necessaria.

loro acque, la fertile terra non manderà più leggere fronde, non fieno più i campi adornati dalle ricascanti piante: tutti li animali, non trovando da pascere le fresche erbe, morranno, e mancherà il cibo ai rapaci lioni e lupi e altri animali che vivono di ratto; e agli omini, dopo molti ripari, converrà mancare la vita, e mancherà la generazione umana.

A questo modo la fertile e fruttuosa terra, abbandonata, rimarrà arida e sterile; e pel rinchiuso omore dell'acqua (rinchiusa nel suo ventre) e per la vivace natura, osserverà alquanto del suo accrescimento, tanto che, passata la fredda e sottile aria, sia costretta a terminare collo elemento del foco: allora la sua superficie rimarrà in riarsa cenere, e questo fia il termine della terrestre natura [1].

---

[1] I concetti espressi qui dal Vinci sono ancora in gran parte accettabili ed accettati. È noto il concetto che paragona la terra a una sfera metallica idratata e ossidata alla superficie. Quanto più procederà l'idratazione e l'ossidazione, tanto meno acqua ci sarà nei mari, sui continenti e nell'aria, e tanto meno ossigeno ci sarà nell'atmosfera, e l'estensione dei continenti andrà sempre più aumentando; in altri termini il nostro pianeta si avvierà verso la fase marziana. L'errata credenza nella sfera del fuoco l'induce poi a immaginare che, consumata l'aria, la terra sarà riarsa e ridotta in cenere.

IL CORPO UMANO.

O speculatore di questa nostra macchina, non ti contristare perchè coll'altrui morte tu ne dia notizia, ma rallegrati che il nostro Altore abbia fermo lo intelletto a tale eccellenzia di strumento.

Quad., *An. Cr.*, II, 5 v.

IL CORPO UMANO

Ufficio del dolore nella vita animale.

Se la natura ha ordinato la doglia nell' anime vigitative col moto, per conservazione delli strumenti i quali pel moto si potrebbono diminuire e guastare, l'anime vigitative sanza moto non hanno a percorrere nè 'ncontrare posti obbietti, onde la doglia non è necessaria nelle piante, onde rompendole non sentano dolore come quelle delli animali.

Medicina e malattia.

Medicina è riparegiamento de disequalati elementi. Malattia è discordanza d' elementi fusi nel vitale corpo.

Contro gl'interruttori delle sezioni cadaveriche.

Li abbreviatori delle opere fanno ingiuria alla cognizione e allo amore, con ciò sia che l'amore di qualunche cosa è figliolo d'essa cognizione, e l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa, la quale certezza nasce dalla cognizione integrale di tutte quelle parte, le quali, essendo insieme unite, compongano il tutto di quelle cose che debbono essere amate.

Che vale a quel che per abbreviare le parte di quelle cose che lui fa professione di darne integral notizia, che lui lasci indietro la maggior parte delle cose di che il tutto è composto?

Gli è vero che la impazienza, madre della stoltizia, è quella che lalda la brevità; come se questi tali non avessino tanto di vita che li servissi a potere avere una intera notizia d'un sol particulare, come è un corpo umano! e poi vogliano abbracciare la mente di Dio, nella quale s'include l'universo, caratando e minuzzando quella in infinite parte, come l'avessino a notomizzare.

O stoltizia umana! non t'avvedi tu che tu se' stato con teco tutta la tua età, e non hai ancora notizia di quella cosa che tu più possiedi, cioè della tua pazzia? e voli poi, colla moltitudine dei sofistichi, ingannare te e altri, sprezzando le matematiche scienze, nelle qual si contiene la vera notizia delle cose che in lor si contengano; e voi poi scorrere ne' miracoli e scrivere e dar notizia di quelle

cose di che la mente umana non è capace, e non si posson dimostrare per nessuno esemplo naturale; e ti pare avere fatto miraculi quando tu ha guasto una opera d'alcuno ingegnio speculativo; e non t'avvedi che tu cadi nel medesimo errore che fa quello che denuda la pianta dell'ornamento de' sua rami, pieni di fronde miste colli odoriferi fiori e frutti sopra, e dimostra in quella pianta esser da fare di inude tavole.

Come fece Giustino, abbreviator delle Storie scritte da Troco Pompeo [1] (il quale scrisse ornatamente tutti li eccellenti fatti delli sua antichi, li quali eran pieni di mirabilissimi ornamenti), e così compose una cosa inuda, ma sol degnia d'ingegni impazienti, li quali pare lor perder tanto di tempo, quant'è quello che è adoperato utilmente, cioè nelli studi delle opere di natura e delle cose umane.

Ma stieno questi tali in compagnia delle bestie, e li lor cortigiani sien cani e altri animali pien di rapina e accompagninsi con lor; correndo sempre dietro a chi fugge, seguitano l'innocenti animali che, con la fame, alli tempi delle gran nevi, ti vengano alle case, dimandanti limosina, come a lor tutore.

E se tu se', come tu ài iscritto, il re delli animali (ma meglio dirai dicendo re delle bestie, es-

---

[1] Marcio Iuniano (Iustinus), storico vivente prima del sec. V d. C., ridusse l'opera di Trogus Pompeius (storico dell'età d'Augusto) intitolata *Historiarum Philippicarum libri XLIV*. Quest'opera è andata perduta. Justinus fece il sommario di ciascun libro e lo corredò della scelta dei più bei passi tolti dall'originale.

sendo tu la magiore), perchè non li aiuti a ciò che ti possin poi darti li lor figlioli in benefizio della tua gola, colla quale tu ài tentato farti sepoltura di tutti li animali? e più oltre direi, se 'l dire il vero mi fussi integralmente lecito. Non usciam delle cose umane dicendo una somma iscelleratággine, la qual non accade nelli animali terrestri, imperò che in quelli non si trova animali che mangino della loro spezie se non per mancamento di celabro (imperò che infra loro è de' matti, come infra li omini, benchè non sieno in tanto numero), e questo non accade se non ne li animali rapaci, come nella spezie leonina e pardi, pantera, cerveri, catte e simili, li quali alcuna volta si mangiano i figlioli; ma tu, oltre alli figlioli, ti mangi il padre, madre, fratelli e amici, e non ti basta questo, che tu vai a caccia per le altrui isole pigliando li altri omini; e quelli.... fai ingrassare e te li cacci giù per la tua gola [1]! Or non produce natura tanti semplici che tu ti possa saziare? e se non ti contenti de' semplici, non poi tu con la mistion di quelli fare infiniti composti come scrisse il Platina [2] e li altri altori di gola?

E se alcuno se ne trova vertuoso e bono nollo scacciate da voi, fateli onore, a ciò che non abbia

---

[1] Allude certamente a costumi di popoli antropofaghi di cui gli era giunta notizia.

[2] Bartolomeo Sacchi, detto il Platina. L'opera a cui il V. allude è l'*Opusculum de obsoniis ac honesta voluptate*, tradotto in italiano alla fine del Quattrocento (Cividale, 1481) in cui dà precetti per comporre cibi coi semplici vegetali.

a fuggirsi da voi e ridursi nelli ermi o spelonche o altri lochi soletari per fuggirsi dalle vostre insidie; e se alcun di questi tali si trova, fateli onore, perchè questi sono i nostri idei terrestri, questi meritan da noi le statue, simulacri e li onori; ma ben vi ricordo che li lor simulacri non sien da voi mangiati, come accade in alcuna regione dell'India, che quando li lor simulacri operano alcuno miraculo (secondo loro), li sacerdoti lo tagliano in pezzi, essendo di legno, e ne danno a tutti quelli del paese, e non sanza premio [1], e ciascun raspa sottilmente la sua parte e mette sopra la prima vivanda che mangiano, e così tengan per fede aversi mangiato il suo santo, e credan che lui li guardi poi da tutti li pericoli. Che ti pare, omo, qui della tua spezie? se' tu così savio come tu ti tieni? son queste cose da esser fatte da omini?

Chi non stima la vita non la merita.

E tu, omo, che consideri in questa mia fatica l'opere mirabile della natura, se giudicherai esser cosa nefanda il destruggerla, or pensa essere cosa nefandissima il torre la vita all'omo, del quale, se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all' anima, che in tale architettura abita, e veramente, quale essa si sia, ella è cosa divina, sì che lasciala abi-

---

[1] Compenso.

tare nella sua opera a suo beneplacito, e non volere che la tua ira o malignità destrugga una tanta vita (chè, veramente, chi nolla stima nolla merita), poichè così mal volentieri si parte dal corpo, e ben credo che 'l suo pianto e dolore non sia sanza cagione.

E ingegnati di conservare la sanità, la qual cosa tanto più ti riuscirà quanto più da fisici ti guarderai, perchè le sue composizione son di spezie d'archimia [1], della qual non è men numero di libri ch'esista di medicina.

Rispondenza tra il corpo e l' anima.

Chi vole vedere come l'anima abita nel suo corpo, guardi come esso corpo usa la sua cotidiana abitazione [2]; cioè, se quella è sanza ordine e confusa, disordinato e confuso fia il corpo tenuto dalla su' anima.

Non mi pare chi li omini grossi, e di tristi costumi, e di poco discorso meritino sì bello strumento, nè tante varietà di macchinamenti, quanto li omini speculativi, e di gran discorsi, ma solo un sacco dove si riceva il cibo e donde esso esca; che

---

[1] Ossia non si basano su principi scientifici, ma su chimere: come acutamente il V. giudica la medicina del suo tempo!

[2] Come il corpo approfitti del dimorare dell'anima in lui.

in vero, altro che un transito di cibo non sono da esser giudicati; perchè niente mi pare che essi partecipino di spezie umana, altro che la voce e la figura, e tutto el resto è assai manco che bestia.

Proemio della sua anatomia.

E tu, che di' esser meglio il vedere fare la notomia, che vedere tali disegni, diresti bene, se fussi possibile veder tutte queste cose, che in tal disegni si dimostrano, in una sola figura; nella quale, con tutto il tuo ingegnio, non vedrai e non arai la notizia se non d'alquante poche vene; delle quali io, per averne vera e piena notizia, ho disfatti più di dieci corpi umani, destruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particule tutta la carne che d'intorno a esse vene si trovava, sanza insanguinarle, se non d'insensibile insanguinamento delle vene capillare. E un sol corpo non bastava a tanto tempo, che bisogna procedere di mano in mano in tanti corpi, che si finissi la intera cognizione; la qual ripricai due volte per vedere le differenzie.

E se tu arai l'amore a tal cosa, tu sarai forse impedito dallo stomaco; e se questo non ti impedisce, tu sarai forse impedito dalla paura coll'abitare nelli tempi notturni in compagnia di tali morti squartati e scorticati e spaventevoli a vederli; e se questo non t'impedisce, forse ti mancherà il disegnio bono, il quale s'appartiene a tal figurazione.

E se tu arai il disegno, e' non sarà accompagnato

dalla prespettiva; e se sarà accompagnato, e' ti mancherà l'ordine delle dimostrazion geometriche e l'ordine delle calculazion delle forze e valimento de' muscoli; e forse ti mancherà la pazienza, se tu non sarai diligente.

Delle quali, se in me tutte queste cose sono state o no, centoventi libri da me composti ne daran sentenzia del sì o del no, nelli quali non sono stato impedito nè d'avarizia o negligenzia, ma sol dal tempo. Vale.

Vantaggi del disegno negli studi anatomici.

... io ti ricordo che tu non t' impanchi colle parole se non di parlare con orbi, o se pur tu voi dimostrar con parole alli orecchi e non all' occhi delli omini, parla di cose di sustanzie o di nature [1], o non t' impacciare di cose appartenenti alli occhi col farle passare per li orecchi, perchè sarai superato di gran lungo dall' opera del pictore.

Con quali lettere descriverrai questo core che tu non empia un libro? e quanto più lungamente scriverrai alla minuta, tanto più confonderai la mente dello alditore e sempre arai bisognio di sponitori o di ritornare alla sperienzia, la quale in voi è brevissima e dà notizia di poche cose rispetto al tutto del subbietto di che desideri integral notizia [2].

---

[1] Dell'essenza delle cose, ossia di Metafisica.

[2] Si dissettava un cadavere o due all'anno nelle Università più famose!

Tracce per il Trattato sull'Anatomia.

Comincia la tua anatomia all' omo perfetto, e poi lo fa vecchio e men muscoloso, po' va spogliando a gradi insino all' ossa.

E 'l putto farai poi colla dimostrazion della matrice.

Dopo la dimostrazione di tutte le parte delle membra dell'omo e delli altri animali, si figurerà il modo del bene oprare tali membri, cioè: dello levarsi da diacere, d' andare, correre, saltare per diversi aspetti, levare e portare gran pesi, gittare cose lontane da sè, e del notare, e così in ciascuno atto dimostrare quali membri e muscoli sieno causa delle predette operazioni, e massime del giucar di braccia.

Adunque qui con 15 figure intere ti sarà mostro la cosmografia del minor mondo [1], col medesimo ordine che inanzi a me fu fatto da Tolomeo nella sua cosmografia; e così dividerò poi quelle membra, come lui divise il tutto in province, e poi dirò l' ufizio delle parti per ciascun verso, mettendoti dinanti alli occhi la notizia di tutta la figura e valitudine dell' omo in quanto ha moto locale mediante le sue parte.

E così piacessi al nostro Altore che io potessi dimostrare la natura delli omini e loro costumi nel modo che io descrivo la sua figura.

---

[1] L'uomo.

Il core.

Il core in sè non è principio di vita; ma è un vaso fatto di denso muscolo, vivificato e nutrito dall' arteria e vena, come sono gli altri muscoli. Vero è che il sangue e l' arteria, che in lui si purga, son vita e nutrimento delli altri muscoli, ed è di tal densità che appena il foco li po nuocere; e questo si vede nelli omini bruciati, li quali, poi che son cenerizzate le sua osse, il core è ancor dentro sanguinoso; e questa tanta resistenzia di caldo ha fatto la natura, acciocchè e' possa resistere al gran calore, che si genera nel sinistro lato del core, mediante il sangue dell' arteria, che in tal ventriculo s' assottiglia [1].

Il core è il nocciolo che genera l'albero delle vene; le quali vene han le radici nel letame, cioè le vene miseraice, che van a diporre lo acquistato sangue nel fegato, donde poi le vene superiori del fegato si nutricano.

---

[1] È cosa ormai provata che i muscoli del cuore, specialmente quelli della parete del ventricolo sinistro, hanno particolare consistenza e spessore. Quanto poi alla resistenza che il cuore, secondo il V., opporrebbe alla combustione, è da ritenersi una favola.

Se il core muta sito per la sua morte o no.

La mutazione del core per la sua morte è equale alla mutazione che esso fa nella espulsione del suo sangue [1], e qualche cosa meno.

Questo si manifesta quando si vede li porci in Toscana, li quali passano il core alli porci con uno strumento detto spillo, co' il quale si trae il vi[no] delle botti, e così arrovesciando il porco e fermatolo bene, li passano il lato destro insieme col core con tale spillo e mettendolo in dentro addirittura; e se tale spillo passa il core quando è allungato, il core nella sua espulsione del sangue si raccorta e tira la ferita in alto insieme colla punta dello spillo, e tanto quanto elli alza la punta dello spillo di dentro, tanto abbassa il manico dello spillo di fora; e poi quando il core si distende e spigne in basso essa ferita, allora la parte di fori d' esso spillo fa moto contrario alla parte di dentro che si move insieme col moto del core; e così fa molte volte, in modo che al fine della vita esso spillo esteriore rimane in mezzo alli stremi dove eran li ultimi moti contrari del core quando era vivo, e quando il core sia interamente freddo, elli si ritira una minima parte e si raccorta per quanto era lo spazio occupato dal caldo, perchè il caldo cresce o diminuisce

---

[1] Infatti il cuore cessa di pulsare in sistole, e la morte improvvisa, poi, dà sistole completa.

quel corpo dov' egli entra o esce; e questo ho veduto più volte e ho osservato tali misure e lasciato stare tale strumento nel core in fin che tale animale è sparato.

Le vene.

Le vene sono estensibili e dilatabili; e di questo donerò testimonianza coll' avere io veduto uno ferirsi a caso la vena comune, e immediate riserratosela con istretta legatura, e in ispazio di pochi giorni crescere un' apostema sanguinea, grossa come un ovo d' oca, piena di sangue, e così stare più anni; e ancora ho trovato, 'n un decrepito, le vene miseraice riserrato il transito al sangue [1], e raddoppiate in lunghezza.

Alterazioni senili.

L'arteria e la vena [2], che, ne' vecchi, s'astende infralla milza e 'l fegato, si fan di tanta grossezza di pelle ch'ella serra il transito del sangue che viene dalle vene miseraice, per le quali esso sangue trascorre al fegato e al core e alle due vene maggiori,

---

[1] Il fenomeno è indicato modernamente col nome di flebosclerosi. Più sotto il Vinci parla anche di arteriosclerosi.

[2] Di solito il Vinci adopera senza troppo distinguere le due parole. Qui par alludere all'aorta addominale e alla vena cava. Costruisci: nei vecchi, l'arteria e la vena che s'astende ecc.

e, per conseguenza, per tutto il corpo; e tali vene, oltre allo ingrossamento della pelle, crescano in lunghezza e si attorcigliano a uso di biscia, e il fegato perde l'omore del sangue che da questa li era porto; onde esso fegato si disecca e fassi al modo di crusca congelata, sì in colore come in materia, in modo che con poca confregazione che sopra esso si faccia, essa materia cade in minute particule, come segatura, e lascia le vene e arterie; e le vene del fiele e dell'ombelico che, per la porta del fegato, in esso fegato entravano, rimangono tutte spogliate della materia d'esso fegato, a uso della meliga o saggina, quando n' è spiccati li grani [1].

Il colon e l' altre interiora ne' vecchi molto si ristringano [2] e ho trovate loro pietre nelle vene [3] che passan sotto le forcole del petto, le quali eran grosse come castagne, di colore e forma di tartufi, over di loppa o marogna di ferro, le quali pietre eran durissime, come essa marogna, e avevan sacchi appiccati alle dette vene a modo di gozzi.

E questo vecchio, di poche ore innanzi la sua morte, mi disse lui passare cento anni, e che non

---

[1] Il Vinci descrive le alterazioni prodotte dalla cirosi epatica; però l'anormale circolazione del sangue ch'egli ritiene effetto dell'arteriosclerosi è assai più spesso dovuta alla retrazione della sostanza epatica. La vena del fiele è, probabilmente, il condotto che porta la bile dal fegato alla cistifelle; la vena dell'ombelico, l'uraco.

[2] Involuzione degli organi addominali.

[3] Aneurismi e fleboliti.

si sentiva alcun mancamento della persona, altro che debolezza; e così, standosi a sedere sopra uno letto nello Spedale di Santa Maria Nova di Firenze, sanza altro movimento o segnio d'alcuno accidente, passò di questa vita.

E io ne feci notomia per vedere la causa di sì dolce morte, la quale trovai venire meno [1] per mancamento di sangue e arteria che notria il core e li altri membri inferiori, li quali trovai molto aridi, stenuati e secchi; la qual notomia discrissi assai diligentemente e con gran facilità, per essere privato di grasso e d'omore, che assai impedisce la cognizione delle parti.

L'altra notomia fu d' un putto di due anni, nella quale trovai ogni cosa contraria a quella del vecchio.

Li vecchi che vivano con sanità, moiano per carestia di nutrimento, e questo accade perchè elli è ristretto al continuo il transito delle vene miseraice, per lo ingrossamento della pelle d' esse vene successivamente insino alle vene capillari, le quali son le prime che interamente si richiudano, e da questo nascie che li vecchi teman più il freddo che li giovani, e che quelli che son morti vecchi hanno la pelle di color di legnio o di castagnia secca, perchè tal pelle è quasi al tutto privata di nutrimento.

E tale tonica di vene fa nell'omo come nelli pomeranci, alli quali tanto più ingrossa la scorza

---

[1] Meno, scrive il Vinci, pensando alla vita, non alla morte.

e diminuisce la midolla quanto più si fanno vecchi. E se tu dirai che lo ingrossamento del sangue non corre per le vene, questo non è vero, perchè il sangue non ingrossa nelle vene, perchè al continuo more e rinasce [1].

Difficoltà dell'esame anatomico dei nervi.

E ricordoti che la notomia delli nervi non ti darà la situazione di loro ramificazione nè in quali muscoli essi si ramifichino, mediante li corpi disfatti in acqua corrente o in acqua di calcina, perchè ancora che ti rimanga l'origine de' lor nascimenti sanza tale acqua come con l'acqua, le ramificazione loro pel corso dell'acqua si vengano a unire, non altrementi che si facci il lino o canapa pettinata per filare, tutta in un fascio, in modo che impossibile è a ritrovare in quali muscoli o con quale o con quante ramificazione li nervi s'infondino ne' predetti muscoli.

Meccanismo della respirazione.

Que' muscoli [2] han moto volontario e non volontario, con ciò sia che loro son quelli che aprano e serrano il polmone; aprano quando essi lasciano

---

[1] Infatti è erronea la credenza popolare del cosidetto sangue grosso; il sangue si mantiene sempre uguale a se stesso.
[2] Gl'intercostali.

il loro ufizio, cioè del raccortarsi, chè in tal tempo le coste, ch'eran prima tirate e costrette insieme pel raccortare di tal muscoli, allor rimangano in libertà e tornano alla loro naturale distanzia; allora il petto s'allarga, e perchè e' non si può dare vacuo in natura, il polmone, che di dentro toccava le coste, è necessario che lui seguiti il lor dilatamento; e così aprendosi il polmone, a uso di mantace, tira l'aria che riempie il suo creato spazio.

Della dimostrazione come si statuisce la spina del collo.

In questa dimostrazione del collo si farà tante figure di muscoli e corde, quanto sono li uffizi dell'azion d'esso collo; e questo primo, che qui si nota, è come le coste nelle lor fortezze sostengano diritta la spina del collo, e, mediante le corde che salgano a essa spina, esse corde fan doppio uffizio, cioè ch'elle sostengano la spina mediante le coste, e sostengano le coste mediante la spina; e tale duplicità di potenzie, situate nelli stremi opositi di tal corda, adoprano con essa corda non altrementi che si adopri la corda colli stremi dell'arco, ma questo tal concorso di muscoli alla spina la sostengano diritti, sì come le corde delle navi sostengano il suo albero; e le medesime corde, legate all'albero, ancora sostengano in parte le sponde de' navili, alle quali son congiunte.

Difesa dell'occhio.

Perchè l'occhio è finestra dell'anima, ella è sempre con timore di perderlo, in modo tale ch'essendoli mossa una cosa dinanzi che dia subito spavento all'omo, quello colle mani non soccorre il core, fonte della vita, nè 'l capo, ricettaculo del signore de' sensi, nè audito, nè odorato o gusto, anzi subito lo spaventato senso: non bastando chiudere li occhi con sua coperchi serrati con somma forza, che subito lo rivolge in contraria parte; non sicurando ancora [1], vi pone la mano, e l'altra distende, facendo antiguardia contro al sospetto suo.

Ancora, la natura ha ordinato che l'occhio de l'omo per se medesimo col coperchio si chiuda, acciò che, non sendo da esso dormiente guardato, d'alcuna cosa non sia offeso.

Dilatazione e restringimento della pupilla.

La pupilla dell'occhio si muta in tante varie grandezze, quanto son le varietà delle chiarezze e oscurità delli obbietti che dinanzi se li rappresentano.

In questo caso la natura ha riparato alla virtù visiva, quando ella è offesa dalla superchia luce, di ristrignere la popilla dell'occhio, e quando è offesa dalle diverse oscurità, d'allargare essa luce, a similitudine della bocca della borsa. E fa qui la na-

[1] Non essendo ancora sicuro.

tura come quel che ha troppo lume alla sua abitazione che serra una mezza finestra e più e men, secondo la necessità; e quando viene la notte esso aprie tutta essa finestra per vedere meglio dentro a detta abitazione. E usa qui la natura una continua equazione, col continuo temprare e ragguagliare, col crescere la popilla e diminuirla, a proporzione delle predette oscurità o chiarezze che dinanzi al continuo se le rappresentano.

Vedrai la sperienzia nelli animali notturni, come gatte, grifi, allocchi e simili, li quali di mezzogiorno hanno la popilla piccola e di notte grandissima, e 'l simile fan tutti li animali terrestri d'aria e d'acqua, ma più senza comparazione li animali notturni. E se lo voi sperimentare nell'omo, guardali fisso la popilla dell'occhio tenendo una candela accesa alquanto discosto e falli guardare esso lume, il quali li accosterai a poco a poco, e vedrai essa popilla che quanto più tal lume se le avvicina tanto più si ristrigne.

Come il corpo dell'animale al continuo more e rinasce.

Il corpo di qualunche cosa la qual si nutrica, al continuo muore e al continuo rinasce, perchè entrare non può nutrimento se non in quelli lochi dove il passato nutrimento è spirato; e s'elli è spirato, elli non ha più vita, e se tu non li rendi nutrimento equale al nutrimento partito, allora la vita manca di sua valetudine; e se tu li levi esso nutrimento, la vita in tutto resta destrutta, ma se tu

ne rendi tanto quanto se ne destrugge alla giornata, allora tanto rinasce di vita quanto se ne consuma; a similitudine del lume fatto dalla candela col nutrimento datoli dall'omore di essa candela, il quale lume ancora lui, al continuo, con velocissimo soccorso, restaura di sotto quanto di sopra se ne consuma morendo, e di splendida luce si converte, morendo, in tenebroso fumo; la qual morte è continua, sicome continuo esso fumo, e la continuità di tal fumo è equale al continuato nutrimento, e in istante [1] tutto il lume è morto e tutto rigenerato insieme col moto di nutrimento suo [2].

E la sua vita ancora lei riceve il flusso e reflusso, come ci mostra la ventilazione della sua cima; e il medesimo accade nelli corpi delli animali, mediante il battimento del core, che genera l'onda del sangue per tutte le vene, le quali al continuo si dilatano e constringano; e la dilatazione è nel ricevere il superchio sangue, e la diminuzione è nel lasciare soprabbondanzia del ricevuto sangue; e questo c' insegna il battimento del polso, quando colle dita si tocca le predette vene in qualunche loco del corpo vivo. Ma, per ritornare al nostro intento, dico che la carne delli animali è rifatta dal sangue, che al continuo si genera del lor nutrimento, e che essa carne si disfa, e ritorna per le arterie miseraice, e si rende alle intestine, dove si putrefà di putrida e fetente morte, come ci mostran nelle loro espulsioni e caligine, come fa il fumo e foco dato per comparazione.

---

[1] Sull'istante.

[2] Vedi la nota a pag. 81.

IL VOLO.

Farai l'anatomia dell'alie d'uno ucciello, insieme colli muscoli del petto motori d'esse alie.

El simile farai dell'omo, per mostrare la possibilità che è nell'omo a volersi sostenere infra l'aria con battimento d'alie.

Cod. Atl., 45, r. a.

IL VOLO

Equilibrio dell'uomo nell'aria.

L'uccello è strumento oprante per legge matematica, il quale strumento è in potestà dell'omo poterlo fare con tutti li sua moti, ma non con tanta potenzia (ma solo s'astende nella potenza del bilicarsi) [1]; adunque diren che tale strumento composto per l'omo non li manca se non l'anima dello uccello, la quale anima bisogna che sia contrafatta dall'anima dell'omo.

L'anima alle membra delli uccelli sanza dubbio obbidirà meglio a' bisogni di quelle, che a quelle non farebbe l'anima dell'omo, da esse separato, e massimamente ne' moti di quasi insensibili bilicazioni; ma poi che alle molte sensibile varietà di moti noi vediamo l'uccello provvedere, noi possiamo per tale esperienzia giudicare che le forte [2] sensi-

[1] Ma questa minor potenza è solo riguardo alla capacità d'equilibrio.

[2] Fortemente.

bili potranno essere note alla cognizione dell'omo, e che esso largamente potrà provvedere alla ruina di quello strumento del quale lui s'è fatto anima e guida.

Perchè si sostiene l'uccello sopra dell'aria [1].

L'aria che con più velocità di mobile è percossa, con maggior somma di se medesima si condensa.

Questo si pruova perchè mai il men denso corpo frussibile sosterrà sopra di sè il più denso, come per isperienza si vede l'ancudine notare sopra il bronzo fonduto, e l'oro e l'argento liquefatto stare sotto la fusione del piombo; e per questo, essendo l'aria corpo atto a condensarsi in se medesima, quando essa è percossa da moto di maggior velocità che non è quel della sua fuga, essa si prieme in se me-

---

[1] Il principio del più pesante dell'aria, studiato da Leonardo nel volo degli uccelli per giungere a un'applicazione per il volo umano, è il principio — base dell'aviazione moderna. Gli studi di Leonardo sul volo degli uccelli sono di tal perfezione che solo vennero uguagliati, non sorpassati. Al principio del più pesante si venne solo ultimamente; da prima trionfava l'altro del più leggero dell'aria. — Gli studi di L. si dividono in due fasi: nella 1ª Egli tenta d'applicare all'uomo un congegno alato, che con l'uomo stesso diventi un solo strumento; nella 2ª idea e disegna un congegno in tutto simile all'areoplano, congegno staccato dall'uomo, e che l'uomo doveva solo governare. Gli mancò, per l'applicazione pratica, il mezzo per sollevare l'apparecchio ideato, ossia il motore.

desima, e si fa in fra l'altra aria a similitudine del nuvolo, cioè di quella densità.

Ma quando l'uccello si trova infra 'l vento, esso po sostenersi sopra di quello, sanza battere l'alie, perchè quello offizio che fa l'alia contro all' aria, stando l'aria sanza moto, tal fa l'aria mossa contro all'alie, essendo quelle sanza moto.

OSSERVAZIONI SUL VOLO DEI RAPACI.

Il cortone.

Quando l'uccello ha gran larghezza d'alie e poca coda, e che essi si voglia inalzare, allora esso alzerà forte le alie, e girando riceverà il vento sotto l'alie, il qual vento facendosegli intorno lo spingerà molto con prestezza, come il cortone, uccello di rapina ch'io vidi andando a Fiesole sopra il loco di Barbiga nel 5 [1505] addì 14 di Marzo.

Il nibbio.

Il nibbio e li altri uccelli che battan poco le alie, vanno cercando il corso del vento e quando il vento regnia in alto, allora essi fieno veduti in grande altura, e se regnia basso, essi stanno bassi.

Quando il vento non regnia nell'aria, allora il nibbio batte più volte l'alie nel suo volare, in modo tale che esso si leva in alto e acquista impeto; esso poi declinando alquanto, va lungo spazio sanza bat-

tere alie; e quando è calato esso di novo fa il simile, e così segue successivamente; e questo calare sanza battere alie li scusa un modo di riposarsi per l'aria, dopo la fatica del predetto battimento d'alie.

Questo scriver sì distintamente del nibbio par che sia mio destino, perchè ne la prima ricordazione della mia infanzia e' mi parea che, essendo io in culla, che un nibbio venisse a me, e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con tal coda dentro alle labbra.

« **Il grande uccello** ».

Il predetto uccello si debbe, coll'aiuto del vento, levare in grande alteza, e questa fia la sua sicurtà, perchè, ancora che intervenissi tutte l'antidette revoluzioni, esso ha tempo a ritornare nel sito dell'equalità [1], purchè le sua membra sieno di grande resistenzia, acciò che possin sicuramente resistere al furore e impeto del discenso, colli antidetti ripari, e le sue giunture di forte mascherecci, e li sua nervi di corde di seta cruda fortissima; e non si impacci alcuno con ferramenti, perchè presto si schiantano nelle lor torture, o si consumano, per la qual cosa non è da 'npacciarsi con loro.

Ricordatisi come il tuo uccello non debbe imitare altro che 'l pipistrello per causa ch'e [2] paniculi

[1] Di racquistare l'equilibrio.

[2] I.

fanno armadura, over collegazione alle armadure, cioè maestre delle alie [1].

E se tu imitassi l'alie delli uccelli pennuti, esse son di più potente ossa e nervatura, per essere esse traforate, cioè che le lor penne son disunite e passate dall'aria.

Ma il pipistrello è aiutato dal panniculo, che lega il tutto e non è traforato.

Persuasione alla impresa che leva l'obbiezioni.

Se tu dirai che li nerbi e muscoli dell'uccello sanza comparazione essere di magior potenzia che quelli dell'omo con cio sia che tutta la carnosità di tanti muscoli e polpe del petto essere fatti a benefizio e aumento del moto delle alie, con quello osso d'un pezo nel petto che aparechia potenzia grandissima all'uccello [2], coll'alie tutte tessute di grossi nervi e altri fortissimi legamenti di cartilagini e pelle fortissima con vari muscoli, qui si risponde che tanta forteza è aparechiata per potere oltre [3] all'ordinario suo sostenimento delle alie. Gli bisognia, a sua posta, radoppiare e triplicare il moto per fuggire dal suo predatore o seguitare la preda sua; onde in tale effetto, li bisognia radopiare o triplicare la forza sua, e, oltre a di questo, portare tanto peso ne' sua piedi per l'aria, quanto è il peso di se medesimo; come si vede al falcon portare l'anitra, e

---

[1] Sottintende: penne; cioè: alle penne maestre.

[2] Lo sterno.

[3] Aver forza maggiore all'ordinaria che lo sostiene sull'ali.

all'aquila la lepre, per la qual cosa assai bene si dimostra dove tal superchia forza si stribuisce; ma poca forza li bisognia a sostener se medesimo, e bilicarsi sulle sue alie, e ventilarle sopra del corso de' venti, e dirizare il temone alli sua cammini; e poco moto d'alie basta, e tanto di più tardi moto, quanto l'uccello è maggiore.

L'uomo ancor lui ha maggior somma di forza nelle gambe che non si richiede al peso suo, e che sie vero, posa in piedi l'omo sopra la lita, e pon mente quanto la stampa del suo piede si profonda. Di poi li metti un altro omo adosso, e vedrai quanto più si profonda. Dipoi li leva l'omo da dosso e fallo saltare in alto, adirittura, quanto può, e troverai la stampa del suo piedi essersi più profondata nel salto che coll'omo adosso; adunque qui per due modi è provato l'omo aver forza il doppio che non si richiede a sostenere se medesimo.

Baghe - paracadute.

Baghe, dove l'omo, in 6 braccia d'altezza cadendo, non si faccia male, cadendo così in acqua come in terra; e queste baghe, legate a uso di pater nostri, s'avoglino altrui adosso [1].

Promessa del gran volo.

Piglierà il primo volo il grande uccello, sopra del dosso del suo magnio cecero [2], e enpiendo l'u-

---

[1] S'avvolgano.

[2] Il Monte Ceceri presso Firenze, probabilmente.

niverso di stupore, enpiendo di sua fama tutte le scritture, e groria eterna al nido dove nacque.

Del monte, che tiene il nome del grande uccello, piglierà il volo il famoso uccello ch'enpierà il mondo di sua gran fama.

Scritti sull' arte

I. — DISCUSSIONI SULLA PREMINENZA DELLA PITTURA.

La Pittura è una Poesia muta, e la Poesia è una Pittura cieca.
Tratt. d. Pittura, Ludwig, 21.

DISCUSSIONI SULLA PREMINENZA DELLA PITTURA

Chi sprezza la Pittura non ama la Filosofia, nè la Natura.

Se tu sprezzarai la Pittura, la quale è sola imitatrice di tutte l'opere evidenti di natura, per certo tu sprezzarai una sottile invenzione, la quale con filosofica e sottile speculazione considera tutte le qualità delle forme: mare, siti, piante, animali, erbe, fiori, le quali sono cinte d'ombra e lume; e veramente questa è scienzia e legittima figlia di natura, perchè la Pittura è partorita d'essa natura; ma per dir più corretto, diremo nipote di natura, perchè tutte le cose evidenti sono state partorite dalla natura, delle quali cose è nata la Pittura. Adunque rettamente la chiameremo nipote di essa natura e parente d'Iddio [1].

---

[1] Cfr. Dante:

... l'Arte vostra quella [*la Natura*], quanto puote,

Il pittore è signore d'ogni sorte di gente e di cose.

Se 'l pittore vol vedere bellezze che lo innamorino, egli n' è signore di generarle, e se vol vedere cose mostruose, che spaventino, o che sieno buffonesche e risibili, o veramente compassionevoli, ei n' è signore e dio. E se vol generare siti e deserti, boschi ombrosi o foschi ne' tempi caldi, esso li figura, e così lochi caldi ne' tempi freddi. Se vol valli, se vole delle alte cime de' monti scoprire gran campagna, e se vole dopo quelle vedere l' orizzonte del mare, egli n' è signore, e se dalle basse valli vol vedere gli alti monti, o dagli alti monti le basse valli e spiaggie. E in effetto ciò ch' è nell' universo per essenzia, presenzia o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani; e quelle sono di tanta eccellenzia, che in pari tempi generano una proporzionata armonia in un solo sguardo, qual fanno le cose.

La deità [1] ch' à la scienzia del pittore, fa che la mente del pittore si trasmuta in una similitudine

---

Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Inf. XI, 103-105.

[1] Potenza divina.

di mente divina, imperochè con libera potestà discorre alla generazione di diverse essenzie di varii animali, piante, frutti, paesi, campagne, ruine di monti, loghi paurosi e spaventevoli, che danno terrore alli loro risguardatori, e ancora lochi piacevoli, suavi e dilettevoli di fioriti prati con vari colori, piegati da suave onde, dalli suavi moti di venti, riguardando dietro al vento che da loro si fugie; fiumi discendenti co' li empiti de' gran diluvii dalli alti monti, che si cacciono inanti le deradicate piante miste co' sassi, radici, terra e schiuma, cacciandosi inanzi ciò che si contrapone alla sua ruina; e il mare con le sue procelle contende e fa essa zuffa co' li venti, che con quello conbatteno, levandosi in alto co' le superbe onde, e cade, e di quelle ruinando sopra del vento che percote le sue base, e lui richiudendo e incarcerando sotto di sè, quello straccia e divide. Misciandolo con le sue turbide schiume, co' quello sfoga l' arrabbiata sua ira; alcuna volta superato dai venti si fuggie dal mare, [1] scorrendo per l' alte ripe delli vicini promontorii, dove superate le cime de' monti, discende nelle opposite valli; e parte [resta] predata dal furore de' venti; e parte se ne fuggie dalli venti ricadendo in pioggia sopra del mare; e parte ne discende ruinosamente delli alti promontorii, cacciandosi inanzi ciò che s' oppone alla sua ruina; e spesso si scontra nella sopravegnente onda, e con quella urtandosi, si lev' al cielo, empiendo l' aria di confusa e

---

[1] I cavalloni marini sorpassano le rive.

schiumosa nebbia, la quale, ripercossa dai venti nelle sponde de' promontorii, genera oscuri nuvoli, li quali si fan preda del vento suo vincitore.

Differenza tra Pittura e Poesia.

Tal proporzione è dall' immaginazione all' effetto, qual' è dall' ombra al corpo ombroso, e la medesima proporzione è dalla Poesia alla Pittura, perchè la Poesia pon le sue cose nell' immaginazione del lettore, e la Pittura le dà realmente fori dell' occhio, dal quale occhio riceve le similitudini non altrimente che s' elle fussino naturali; e la Poesia le dà senza essa similitudine, e non passano all' impressiva [1] per la via della virtù visiva come la Pittura.

La Pittura rappresenta al senso con più verità e certezza le opere di natura, che non fanno le parole o le lettere, ma le lettere rappresentano con più verità le parole, che non fa la Pittura; ma diremo essere più mirabile quella scienzia che rappresenta l' opere di natura, che quella che rappresenta l'opere dell'operatore, cioè l'opere degli uomini, che sono le parole, com' è la Poesia e simili, che passano per la umana lingua.

Se tu, poeta, figurerai la sanguinosa battaglia, mista con la oscura e tenebrosa aria, mediante il

[1] Comprensione.

fumo delle spaventevoli e mortali machine, misto co' la spessa polvere intorbidatrice dell' aria, e la paurosa fuga de li miseri spaventati dalla orribile morte, in questo caso il pittore ti supera, perchè la tua penna fia consumata, innanzi che tu descriva appieno quel che immediate il pittore ti rappresenta co' la sua scienzia, e la tua lingua sarà impedita dalla sete, e il corpo dal sonno e dalla fame, prima che tu co' parole dimostri quello che in un istante il pittore ti dimostra. Nella qual pittura non manca altro che l'anima delle cose finte, e in ciascun corpo è l' integrità di quella parte, che per un sol aspetto può dimostrarsi, il che lunga e tediosissima cosa sarebbe alla poesia, a ridire tutti li movimenti de li operatori di tal guerra, e le parti delle membra, e lor ornamenti, delle quali cose la pittura finita con gran brevità e verità ti pone innanzi; e a questa non manca se non il romore delle machine, e le grida de li spaventanti vincitore, e le grida e pianti de li spaventati, le quali cose ancora il poeta non può rappresentare al senso dell'audito. Diremo adunque che la Poesia essere scienzia che sommamente opera nelli orbi, e la Pittura fare il medesimo nelli sordi. Ma tanto resta più degna la Pittura, quanto ella serve a miglior senso.

Solo il vero uffizio del poeta è fingere parole di gente che insieme parlino, e sol queste rappresenta al senso dell' audito tanto come naturali, perchè in sè sono naturali create dall' umana voce, e in tutte l'altre consequenzie è superato dal pittore. Ma molto più sanza comparazione son le varietà in che s' astende la Pittura che quelle in che s' astendono le pa-

role, perchè infinite cose farà il pittore che le parole non le potrà nominare per non aver vocaboli appropriati a quelle. Or non vedi tu che, se 'l pittore vol fingere animali o diavoli nell' inferno, con quanta abbondanzia d' invenzione egli trascorre? [1].

Che ti move, o omo, ad abbandonare le proprie tue abitazioni della città, e lasciare li parenti e amici, ed andare in lochi campestri per monti e valli, se non la naturale bellezza del mondo, la quale, se ben consideri, sol col senso del vedere fruisci? e se il poeta vole in tal caso chiamarsi anco lui pittore, perchè non pigliavi tali siti descritti dal poeta e startene in casa senza sentire il superchio calore del sole? o non t' era questo più utile e men fatica, perchè si fa al fresco e sanza moto e pericolo di malattia? ma l' anima non potea fruire il benefizio de li occhi, finestre delle sue abitazioni, e non potea ricevere le spezie de li allegri siti, non potea vedere l' ombrose valli rigate dallo scherzare delli serpeggianti fiumi, non potea vedere li vari fiori, che con loro colori fanno armonia all'occhio, e cosí tutte le altre cose che ad esso occhio rappresentare si possono. Ma se il pittore, nelli freddi e rigidi tempi dell' inverno, ti pone innanti li medesimi paesi dipinti, ed altri ne' quali tu abbi rice-

---

[1] Si dimostri la verità... parziale dell' asserto del Vinci con l' illustrare gli affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto e commentare i canti dell' Inferno XXI, XXII.

vuto li tuoi piaceri, appresso a qualche fonte, tu possi rivedere te, amante, con la tua amata nelli fioriti prati, sotto le dolci ombre delle verdeggianti piante, non riceverai tu altro piacere che a udire tale effetto descritto dal poeta?

La Pittura è una Poesia muta, e la Poesia è una Pittura cieca, e l' una e l' altra va imitando la natura quanto è possibile alle lor potenzie, e per l'una e per l'altra si può dimostrare molti morali costumi, come fece Apelle co' la sua Calunnia [1].

Ma della Pittura, perchè serve all' occhio, senso più nobile, ne risulta una proporzione armonica, cioè che — sì come molte varie voci insieme aggionte ad un medesimo tempo, ne risulta una proporzione armonica, la quale contenta tanto il senso dell' audito, che li auditori restano con stupente admirazione, quasi semivivi — [2] ma molto più, fara' le proporzionali bellezze d' un angelico viso, posto in pittura, dalla quale proporzionalità ne risulta un armonico concento, il quale serve all' occhio in uno medesimo tempo, che si faccia dalla musica all'orecchio, e se tale armonia delle bellezze sarà mostrata all' amante di quella, di che tale bellezze sono imi-

---

[1] Ricordo la descrizione che, dietro la guida di Luciano, L. B. Alberti dette del quadro, rammentando anche che Sandro Botticelli dipinse l' antica allegoria seguendo passo passo la descrizione.

[2] Sottinteso: così.

tate, sanza dubbio esso resterà con istupenda admirazione e gaudio incomparabile e superiore a tutti l' altri sensi.

Ma della Poesia, la quale s'abbia a stendere alla figurazione d' una perfetta bellezza, co' la figurazione particolare di ciascuna parte, della quale si compone in Pittura la predetta armonia, non ne risulta altra grazia, che si facessi a far sentir nella musica ciascuna voce per sè sola in vari tempi, delle quali non si comporrebbe alcun concento, come se volessimo mostrare un volto a parte a parte, sempre ricoprendo quelle che prima si mostrarno, delle quali dimostrazioni l' oblivione non lascia comporre alcuna proporzionalità d' armonia, perchè l' occhio non le abbraccia co' la sua virtù visiva a un medesimo tempo [1].

Disputa del poeta e del pittore.

Dice il poeta che la sua scienzia è invenzione e misura, e questo è il semplice corpo di Poesia: invenzione di materia e misura nei versi; e che ei si veste poi di tutte le scienzie. Al quale risponde il pittore d' avere li medesimi obblighi nella scienzia di Pittura, cioè invenzione e misura; invenzione

[1] Seguendo idee simili anche il Lessing nel suo Laocoonte censura la descrizione ariostea delle bellezze d'Alcina, e l' omerica dello scudo d' Achille.

nella materia che lui debbe fingere, e misura nelle cose dipinte, acciocchè non sieno sproporzionate; ma che ei non si veste di altre scienzie, anzi che l'altre in gran parte si vestono della Pittura, come l'astrologia, che fa nulla senza la prospettiva, la quale è principal membro d'essa Pittura, cioè l'astrologia matematica, non dico della fallace giudiciale [1] (perdonemi chi per mezzo delli sciocchi ne vive).

Dice il poeta che descrive una cosa, che ne rappresenta un' altra piena di belle sentenze. Il pittore dice aver in arbitrio di far il medesimo, e in questa parte anco egli è poeta; e se 'l poeta dice di far accendere li omini ad amare, ch' è cosa principale della specie di tutti l' animali, il pittore ha potenzia di fare il medesimo, tanto più che lui mette innanti all' amante la propria effigie della cosa amata, il quale spesso fa con quella baciandola e parlandole quello che non farebbe colle medesime bellezze posteli innanti dallo scrittore; e tanto più supera gl' ingegni de li omini, che l' induce ad amare e innamorarsi di pittura che non rappresenta alcuna donna viva, e già intervenne a me fare una pittura che rappresentava una cosa divina, la quale, comperata dall' amante di quella, volle levarne la rappresentazione di tal deità per poterla baciare sanza sospetto. Ma infine la coscienza vinse li so-

---

[1] L'astrologia matematica: che misura i moti degli astri; l'astrologia giudiciale: che dal corso delle stelle deriva giudizi sul destino degli uomini. Dalla prima, di cui sola fa conto, vede il Vinci sorgere l'astronomia.

spiri e la libidine, e fu forza ch' ei se la levasse di casa. Or va tu, poeta, descrivi una bellezza sanza rappresentazioni di cosa viva, e desta li uomini con quella a tali desideri! Se tu dirai: io ti descriverò l' inferno o 'l paradiso e altre delizie o spaventi, il pittore ti supera, perchè ti metterà innanti cose che, tacendo, diranno tali delizie, o ti spaventeranno, e ti movono l' animo a fuggire.

Move più presto li sensi la Pittura che la Poesia. E se tu dirai che co' le parole tu leverai un popolo in pianto o in riso; io ti dirò che non sei tu che muove, egli è l' oratore, e è una scienzia che non è Poesia.

Ma il pittore muoverà a riso, ma non a pianto, perchè il pianto è maggior accidente che è 'l riso.

Uno pittore fece una pittura che chi la vedeva subito sbadigliava, e tanto replicava tale accidente quanto si teneva l' occhi alla pittura, la quale ancora lei era finta a sbadigliare...

E se tu scriverai la figura d' alcuni dei, non sarà tale scrittura nella medesima venerazione che la iddea dipinta, perchè a tale pittura sarà fatto di continuo voti e diverse orazioni e a quella concorreranno varie generazioni di diverse province e per li mari orientali. E da tali si dimanderà soccorso a tal pittura e non alla scrittura.

La Musica si dee chiamare sorella e minore della Pittura.

La Musica non è da esser chiamata altro che la sorella della Pittura, con ciò sia che essa è subietto dell'udito, secondo senso[1] all'occhio, e compone armonia con la congionzione delle sue parti proporzionali operate nel medesimo tempo, costrette a nascere e morire in uno o più tempi armonici, li quali tempi circondano la proporzionalità de' membri, di che tale armonia si compone, non altrimenti che si faccia la linea circonferenziale le membra, di che si genera la bellezza umana.

Ma la Pittura eccelle e signoreggia la Musica, perchè essa non more immediate dopo la sua creazione, come la sventurata Musica, anzi resta in essere e ti si dimostra in vita quel che in fatto è una sola superfizie[2]. O maravigliosa scienzia, tu riservi in vita le caduche bellezze de' mortali, le quali hanno più permanenzia che le opere di natura, le quali al continuo sono variate dal tempo, che le conduce alla debita vecchiezza. E tale scienzia ha tale proporzione con la divina natura, quale hanno le sue opere con le opere di essa natura e per questo è adorata.

---

[1] Rispetto all'occhio.

[2] E dona rilievo e vita a una tela o una tavola.

Differenzia tra la Pittura e la Scoltura.

Tra la Pittura e la Scoltura non trovo altra differenzia, senonchè lo scultore conduce le opere con maggior fatica di corpo che il pittore, ed il pittore conduce le opere sue con maggior fatica di mente. Provasi così esser vero: con cio sia che lo scultore nel fare la sua opera fa per forza di braccia e di percussione a consumare il marmo o altra pietra soperchia, ch' eccede la figura che dentro a quella si rinchiude [1], con esercizio meccanicissimo, accompagnato spesse volte da gran sudore composto di polvere e convertito in fango, con la faccia impastata e tutto infarinato di polvere di marmo che pare un fornaio, e coperto di minute scaglie che pare gli sia fioccato addosso, e l' abitazione imbrattata e piena di scaglie e di polvere di pietre. Il che tutto al contrario avviene al pittore (parlando di pittori e scultori eccellenti), imperochè il pittore con grande agio siede dinanzi alla sua opera, ben vestito, e move il lievissimo pennello con li vaghi suoi co-

---

[1] Michelangelo esprime lo stesso concetto: a chi la priorità?

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

(Rime, Milano, Silvestri, 1821, pag. 1).

lori, e ornato di vestimenti come a lui piace, ed è l'abitazione sua piena di vaghe pitture e pulita, ed accompagnato spesse volte di musiche, o lettori di varie e belle opere, le quali, sanza strepito di martelli o altro rumore misto, sono con gran piacere udite.

La Pittura è di maggior discorso mentale e di maggiore artificio e meraviglia che la Scoltura, perciochè necessità costringe la mente del pittore a trasmutarsi nella propria mente di natura, e che sia interprete infra essa natura e l'arte [1], comentando con quella le cause delle sue dimostrazioni costrette dalla sua legge [2], e in che modo le similitudini delli obietti [3] circostanti all'occhio concorrino colli veri simulacri alla popilla dell'occhio, e infra gli obietti eguali in grandezza quale si dimostrerà più o meno oscuro o più o meno chiaro, e infra le cose di eguale bassezza quale si dimostrerà più o men bassa, e di quelle che sono poste in altezza eguale, quale si dimostrerà più o men alta, e delli obbietti eguali posti in varie distanzie perchè si dimostreranno men noti l'un che l'altro. E tale arte abbraccia e restringe in sè tutte le cose visibili, il che far non può la povertà della Scoltura, cioè: li colori di tutte le cose e loro diminuzioni; questa

---

[1] Sottintende: lo dimostra.

[2] Spiegando con essa mente le cause e leggi dei fenomeni naturali.

[3] Le immagini.

figura le cose trasparenti, e lo scultore ti mostrerà le naturali sanza suo artefizio; il pittore ti mostrerà varie distanzie con variamento del colore dell'aria interposto fra li obietti e l'occhio, egli le nebbie, per le quali con difficoltade penetrano le spezie delli obietti, egli le pioggie, che mostrano dopo sè li nuvoli, con monti e valli, egli la polvere, che mostrano in sè e dopo sè li combattenti di essa motori, egli li fiumi più o men densi, questo ti mostrerà li pesci scherzanti infra la superfizie delle acque e il fondo suo, egli le pulite giare con vari colori posarsi sopra le lavate arene del fondo de' fiumi, circondati dalle verdeggianti erbe, dentro alla superfizie dell'acqua, egli le stelle in diverse altezze sopra di noi e così altri innumerabili effetti, alli quali la Scoltura non aggionge.

Adoperandomi io non meno in Scultura, che in Pittura, e facendo l'una e l'altra 'n un medesimo grado, mi pare, con piccola imputazione, potere dare sentenzia quale sia di maggiore ingegnio e difficultà e perfezione ne l'una che l'altra. Prima, la Scoltura è sottoposta a certi lumi, cioè di sopra, e la Pittura porta per tutto con seco lume e ombra; e 'l lume e l'ombra è la importanzia adunque della Scultura. Lo scultore in questo caso è aiutato dalla natura del rilievo, che lo genera per sè, e 'l pittore per accidentale arte lo fa ne' lochi dove ragionevolmente lo farebbe la natura. Lo scultore non si può diversificare nelle varie nature de' colori delle cose;

la Pittura non manca in parte alcuna. Le prospettive delli scultori[1] non paiano niente vere; quelle del pittore paiano a centinara di miglia di là dall'opera. La prospettiva aerea è lontana dalla loro opera; non possano figurare i corpi trasparenti, non possano figurare i luminosi, non linee reflesse, non corpi lucidi come specchi e simil cose lustranti, non nebbie, non tempi oscuri e infinite cose che non si dicano per non tediare.

Ciò ch'ell'ha è che l'è più resistente al tempo, benchè ha simile resistenza la pittura fatta sopra rame grosso coperto di smalto bianco, e sopra quello dipinto con colori di smalto, e rimesso in foco, e fatto cocere. Questa per eternità avanza la scoltura. Potran dire[2] che dove fanno uno errore non esser facile il racconciare. Questo è tristo argomento: a volere provare che una ismemorataggine irremediabile faccia l'opera più degna! Ma io dirò bene che lo ingegnio del maestro fia più difficile a racconciare, che fa simili errori[3], che non è racconciare l'opera da quello guasta. Noi sappiamo bene che quello che sarà pratico e bono non farà simili errori, anzi con bone regole andrà levando tanto poco per volta, che ben conducerà sua opera. Ancora: lo scoltore, se fa di terra o cera, può levare e porre, e quand'è terminata, con facilità si gitta di bronzo, e questa è l'ultima operazione e la più premanente

---

[1] Nei bassorilievi.

[2] Sottintende: gli scultori.

[3] Costruisci: l'ingegno del maestro che fa simili errori fia più difficile a racconciare che...

ch'abbi la Scultura, imperocchè quella ch'è sola di marmo è sottoposta alle ruine [1] che non la 'n bronzo.

Adunque quella pittura fatta in rame che si po, con i metodi della Pittura, levare e porre, è pari al bronzo, chè quando facevi prima l'opera di cera, ancor si poteva levare e porre [2]. Se questa scoltura di bronzo è eterna, questa di rame o di vetro è eternissima; se il bronzo rimane nero e brutto, questa è piena di vari e vaghi colori e d' infinite varietà. Della quala come di sopra è, [3] se tu volessi dire solamente della pittura fatta in tavola, di questa son io contento dare la sentenza con la Scoltura, dicendo così: come la Pittura è più bella e di più fantasia e più copiosa, e la Scoltura più durabile, e altro non ha.

La Scoltura con poca fatica mostra quel che l' è; la Pittura pare cosa miraculosa a fare parere palpabile le cose impalpabile, rilevate le cose piane, lontane le cose vicine! In effetto la Pittura è ornata d' infinite speculazione, che la Scultura non le adopera.

---

[1] Sottintende: più.

[2] La pittura sul rame che, prima d'esser posta a cuocere, si può ritoccare e correggere col levare e porre i colori, è pari per durata e pregio alla scultura in bronzo, che anch' essa — prima d'esser gittata — può essere sul modello in cera rimodellata e corretta.

[3] Della qual Pittura, come sopra ho detto, se tu volessi intendere....

II. — LA VITA DEL PITTORE.

Il pittore debbe essere solitario e considerare ciò ch'esso vede e parlare con seco, eleggendo le parti più eccellenti di qualunche cosa lui vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori quanto sono quelli delle cose che se li pongono dinanzi. E facendo così, lui parrà essere seconda Natura.

Tratt. d. Pittura, Ludwig, 58.

LA VITA DEL PITTORE

Il pittore nel suo studio.

A ciò che la prosperità del corpo non guasti quella dello ingegnio, il pittore over disegniatore debbe essere soletario e massime quando è intento alle ispeculazione e considerazione[1] che, continuamente apparendo dinanzi agli occhi, danno materia alla memoria d'esser bene riservate. E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo, e se sarai accompagniato da uno solo compagnio, sarai mezzo tuo, e tanto meno quanto sarà maggiore la indiscrezione della tua pratica, e se sarai con più, caderai più in simile inconveniente; e se tu volessi dire: io farò a mio modo, io mi tirerò in parte per potere meglio speculare le forme delle cose naturale, dico questo potersi mal fare, perchè non potresti fare che già spesso non

---

[1] Osservazione meditativa delle cose.

prestassi orecchi alle lor ciancie, e, non si potendo servire a due signiori, tu faresti male l'uffizio della compagnia e peggio l'effetto della speculazione dell'arte. E se tu dirai: i' mi tirerò tanto in parte che le lor parole non perveniranno e non mi daranno impaccio, io in questa parte ti dico che tu sarai tenuto matto; ma vedi che così facendo tu saresti pur solo? E se pure vorrai compagnia, pigliala del tuo istudio: questa ti potrà giovare per il conferimento che accade delle varie speculazione; ogni altra compagnia ti potrebbe essere assai dannosa.

Se gli è meglio a disegnare in compagnia o no.

Dico e confermo che 'l disegniare in compagnia è molto meglio che solo per molte ragioni. La prima è che tu ti vergognierai d' essere visto nel numero de' disegniatori essendo insoffiziente e questa vergognia fia cagione di bono studio; secondariamente la invidia bona[1] ti stimulerà a essere nel numero dei più laudati di te, chè l'altrui laude ti sproneranno; l'altra che tu piglierai de' tratti di chi fa meglio di te. E se sarai meglio degli altri, farai profitto di schivare i mancamenti e l'altrui laude accresceranno tua virtù.

---

[1] Emulazione.

Dello studiare insin quando ti desti o innanzi t'addormenti nel letto, allo scuro.

Ho in me provato essere di non poca utilità, quando ti truovi allo scuro nel letto, andare co' la imaginativa ripetendo i lineamenti superfiziali delle forme per l' adirieto studiate o altre cose notabili, da sottile speculazione comprese; ed è questo proprio un atto laudabile e utile a confermarsi le cose nella memoria.

L' abitazioni.

Le stanze overo abitazione piccole ravvían lo 'ngegno e le grandi lo svíano.

Modo d'aumentare e destare lo 'ngegnio a varie invenzioni.

Non resterò, però, di mettere in fra questi precetti una nova invenzione di speculazione, la quale, benchè paia piccola e quasi degnia di riso, nondimeno è di grande utilità a destare lo 'ngegnio a varie invenzioni.

E questo è: se tu riguarderai in alcuni muri imbrattati di varie macchie o pietre di vari misti [1], se arai a invenzionare qualche sito, potrai lì vedere

---

[1] Di varia composizione.

similitudine de' diversi paesi, ornati di montagnie, fiumi, sassi, albori, pianure, grandi valli e colli in diversi modi; ancora vi potrai vedere diverse battaglie e atti pronti di figure, strane arie di volti e abiti e infinite cose, le quali tu potrai ridurre in integra e bona forma. E interviene in simili muri e misti [1] come del sono di campane, che ne' loro tocchi vi troverai ogni nome e vocabulo che tu imaginerai.

Il pittore deve avere per maestra la Natura.

Il pittore arà la sua pittura di poca eccellenza, se quello piglia per altore l'altrui pitture, ma s'egli imparerà dalle cose naturali, farà bono frutto, come vedemo in ne' pittori dopo i Romani, i quali sempre imitorono l'uno dall'altro, e di età in età sempre andaro detta arte in dechinazione. Dopo questi venne Giotti fiorentino, il quale nato in monti soletari, abitati solo da capre e simil bestie, questo, sendo volto dalla natura a simile arte, cominciò a disegnare su per i sassi li atti delle capre de le quali lui era guardatore, e così cominciò a fare tutti li animali che [vede] va, in tal modo che questo dopo molto studio avanzò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati. Dopo questo l'arte ricade, perchè tutti imitavano le fatte pitture, e così di secolo in seculo andò declinando, insino a tanto che Tomaso fiorentino, scognominato Masaccio, mostrò con opra perfetta come quegli che

---

[1] Macchiati e screziati.

[non] pigliavano per altore altro che la natura, maestra de' maestri, s' affaticavano invano.

Così voglio dire di queste cose matematiche[1], che quegli, che solamente studiano gli altori e non l' opre di natura, son per arte nipoti, non figlioli d' essa natura, maestra de' boni altori. Odi somma stoltizia di quelli i quali biasimano coloro che 'mparano da la natura, lasciando stare gli altori, discepoli d' essa natura! [2]

Imitazione.

L' imitazione delle cose antiche è più laldabile che le moderne.

Composizione d'un animale fantastico mediante particolari naturalistici.

Tu sai non potersi fare alcuno animale il qual non abbi le sua membra ciascuna per sè a similitudine con qualcuno de li altri animali. Adunque se voli fare parere naturale uno animale finto da te (diciamo che sia uno serpente), piglia per la testa una di mastino o bracco, e per li occhi di gatta, e

---

[1] Che han fondamento scientifico.

[2] Cfr. L. B. Alberti, *Trattato della Pittura*, L. III, cap. IV e VI sulla necessità di non ritrarre da altri pittori e neppur di creare di propria mente, ma di prendere a modello la Natura.

per li orecchi d' istrice, e per lo naso di veltro, e ciglia di lione e tempie di gallo vecchio, e collo di testudine d' acqua.

Il pittore non è laudabile se non è universale.

L' ingegno del pittore vol esser a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch' egli hà per obbietto, e di tante similitudini s' empie, quante sono le cose che li sono contraposte. Adunque, conoscendo tu, pittore, no poter essere bono, se no sei universale maestro di contraffare co' la tua arte tutte le qualità delle forme che produce la Natura, le quali no saprai fare se no le vedi e ritraile nella mente, onde, andando tu per campagne, fa ch' el tuo giudizio si volti a varii obbietti, e di mano in mano riguardare or questa cosa, or quella, facendo un fascio di varie cose elette e scielte in fra le men bone, e no far come alcuni pittori, li quali, stanchi co' la lor fantasia, dismettono l' opra e fanno esercizio co' l'andare a spasso, riserbandosi una stanchezza nella mente, la quale, non che voglino por mente a varie cose, ma spesse volte, incontrandosi negli amici o parenti, essendo da quelli salutati, no che li vedino o sentino, non altrimenti sono cognosciuti come s' elli scontrassino altrettant' aria.

Il pittore che ritrae per pratica e giudizio d' occhio, sanza ragione, è come lo specchio, che in sè imita tutte le a sè contraposte cose, sanza cognizione d' esse.

Io ho veduto universalmente a tutti quelli che fan professione di ritrarre volti al naturale, che quel che fa più somigliante è più tristo componitore di storie, che nessun altro pittore[1]. E questo nasce perchè quel che fa meglio una cosa gli è manifesto che la natura l' ha più disposto a quella tal cosa ch' a un' altra, e per questo ei ha avuto più amore, e 'l maggior amore l' ha fatto più diligente, e tutto l' amore ch' è posto a una parte manc' al tutto, perchè s' è unito tutto il suo diletto in quella cosa sola, abandonando l' universale pel particulare. Essendo la potenzia di tale ingegno ridotta in poco spazio, non ha potenzia nella dilatazione, e fa questo ingegno a similitudine dello specchio concavo, il quale, pigliando li razzi del sole, quando reflette essa quantità di razzi in maggiore somma di dilatazione, ei li refletterà con più tepida caldezza, e quando esso li reflette tutti in minore loco, allora tali razzi so' d' immensa caldezza, ma adopra[2] in poco loco. Tal fanno questi tali pittori, non amando altra parte della pittura ch' el sol viso de l'omo, e peggio è che no cognoscono altra parte ne l' arte di che essi facino stima, o ch' abbino giudizio, e le sue cose essendo sanza movimento, per essere ancora loro pigri e di poco moto, biasimano quella cosa ch' ha i movimenti maggiori e più pronti

---

[1] Il ritrattista è generalmente cattivo compositore di scene.

[2] Agisce.

che quelli che sono fatti da lui, dicendo quelli parere spiritati e maestri di moresche.

Vero è che si debbe osservare il decoro, cioè che li movimenti sieno annunziatori del moto de l'animo del motore [1], cioè se s'ha a figurare uno ch' abbia a dimostrare una timorosa riverenzia, ch' ella non sia fatta con tale audacia e prosonzione, che tal effetto paia disperazione, o che faccia un comandamento...., come io vidi a questi giorni un angelo, che pareva nel suo annunziare che volessi cacciare la Nostra Donna della sua camera, con movimenti che dimostravano tanta d' ingiuria quanto far si potessi a un vilissimo nimico, e la Nostra Donna pareva che si volesse, come disperata, gittarsi giù d'una finestra. Sì che siati a memoria di no cader in tali difetti.

Quello no fia universale, che non ama equalmente tutte le cose che si contengono nella Pittura; come se uno no li piace li paesi, esso stima quelli esser cosa di brieve e semplice investigazione, come disse il nostro Boticella [2], che tale studio era vano, perchè col solo gittare d' una spunga piena di diversi colori in un muro esso lasciava in esso muro una macchia, dove si vedeva un bel paese. Egli è ben vero che in tale macchia si vedono varie invenzioni, dico, che l' om vole cercare in quella, cioè

[1] Gli atteggiamenti esprimano il sentimento del personaggio rappresentato.

[2] Il famoso Sandro Filipepi detto il Botticelli.

teste d'omini, diversi animali, battaglie, scogli, mari, nuvoli e boschi e altre simili cose, e fa com' il sono delle campane, nelle quali si po intendere quelle dire quel ch' a te pare. M' ancora ch' esse macchie ti dieno d' invenzione, esse no t' insegnano finire nessuno particulare, e questo tal pittore fece tristissimi paesi.

Contro l'arte venale.

Ricordo a te, pittore, che quando, col tuo giudizio o per altrui aviso, scopri alcun errore nelle opere tue, che tu le ricorreggi, a ciò che nel publicare tale opera tu no' publichi insieme con quella la materia tua. E non ti scusare co' te medesimo, persuadendoti di restaurare la tua infamia nella succedente tua opera; perchè la pittura no more mediante la sua creazione, come fa la musica, ma lungo tempo darà testimonianza della ignoranzia tua.

E se tu dirai che nel ricorreggere vi va tempo, il quale mettendolo in un' altra opera, tu guadagneresti assai, tu hai ad intendere che la pecunia guadagnata soprabondante a l' uso del vivere nostro non è molta; e se tu ne voi in abbondanzia, tu no la finisci di adoperare, e non è tua, e tutto il tesoro che no s'adopera è nostro a un medesimo modo, e ciò che tu guadagni che no serve alla vita tua è in man d' altri sanza tuo grado. Ma se tu studierai e ben limerai l' opere tue col discorso delle due prospettive, tu lascierai opere che ti daranno più onore che la pecunia, perch' essa solo per sè

s' onora, e no colui che la possiede, il quale sempre si fa calamita d' invidia e cassa di latroni, e manca la fama del ricco 'nsieme co' la sua vita, resta la fama del tesoro, e no del tesaurizzante; e molto maggior gloria è quella della virtù de' mortali che quella de li loro tesori. Quanti imperatori e quanti principi sono passati che no ne resta alcuna memoria! e solo cercorrono li stati e ricchezze, per lassare fama di loro. Quanti furon quelli che vissono in povertà di denari per arricchire di virtù! e tanto più è riuscito tal desiderio al virtuoso ch' al ricco, quanto la virtù eccede essa ricchezza. Non vedi tu ch' el tesoro per sè no lauda il suo cumulatore dopo la sua vita, come fa la scienzia? la quale sempre è testimonia e tromba del suo creatore, perchè ella è figliola di chi la genera, e no figliastra, come la pecunia.

E se tu dirai potere satisfare più a' tuoi desideri della gola e lussuria mediante esso tesoro e no per la virtù, va considerando li altri che sol han servito a li sozzi desideri del corpo, come li altri brutti animali: qual fama resta di loro? e se tu ti scusarai per aver a combattere co' la necessità non avere tempo a studiare e farti vero nobile, non incolpare se no te medesimo; perchè solo lo studio della virtù è pasto de l' anima e del corpo. Quanti sono li filosofi nati ricchi, ch' anno divisi li tesori da sè, per non essere vituperati da quelli!

E se tu ti scusasti co' e figlioli, che te li bisogna nutrire, picola cosa basta a quelli, ma fa ch' el nutrimento sieno le virtù, le quali sono fedeli ricchezze, perchè quelle non ci lasciano, se non

insieme co' la vita. E se tu dirai che vogli far prima un capitale di pecunia, che sia dota della vecchiezza tua, questo studio mai mancherà e no ti lascierà invecchiare, e il ricettaculo delle virtù [1] sarà pieno di sogni e vane speranze.

Del giudicare il pittore le sue opere e quelle d'altrui.

Quando l'opera sta pari col giudizio, quello è tristo segno in tal giudizio; e quando l'opera supera il giudizio, questo è pessimo, com'accade a chi si maraviglia d'avere sì benoperato; e quando il giudicio supera l' opera questo è perfetto segno, e se gli è giovane in tal disposizione, senza dubbio questo fia eccellente operatore, ma fia componitore di poche opere, ma fieno di qualità che fermeranno gli uomini con admirazione a contemplar le sue perfezioni.

Nisuna cosa è che più c' inganni ch' el nostro giudizio, ch' el dopera nel dar sentenzia delle nostre operazioni, e è bono nel giudicare le cose de' nimici, e delli amici no; perchè odio e amicizia sono doi de' più potenti accidenti che sieno appresso alli animali. E per questo tu, o pittore, sii vago de no sentire men voluntiri quello che li tuoi ad-

---

[1] La mente.

versari dicano delle tue opere, che del sentire quello che dico' gli amici; perch' è più potente l' odio che l' amore, perch'esso odio ruina e distrugge l'amore; perchè s' egli è vero amico, egli è un altro te medesimo, il che il contrario trovi nel nemico, e l'amico si potrebb' ingannare. Ecci poi una terza spezie di giudicii, che mossi d' invidia partoriscano l'adulazione, che lauda il principio delle bone opere, a ciò che la bugia accechi l' operatore [1].

Certamente non è da recusare, in mentre che l'omo dipignie, il giudizio di ciascuno; imperocchè noi conosciamo chiaro che l' omo, benchè non sia pittore, averà notizia della forma dell' altro omo, e ben giudicherà s'egli è gobbo, o ha una spalla alta o bassa, o s'egli ha gran bocca o naso o altri mancamenti. E se noi conosciamo alli omini potere con verità giudicare l' opera della natura, quanto maggiormente ci converrà confessare questi potere giudicare i nostri errori, chè sai quanto l'omo s'inganna nelle opere sua, e se non lo conosci in te, consideralo in altrui, e farai profitto degli altrui errori.

Sì che sia vago con pazienza udire l' altrui opinioni; e considera bene e pensa bene se 'l biasimatore ha cagione o no di biasimarti: e se trovi di sì,

---

[1] L. B. Alberti vuole che il pittore domandi parere non solo agli amici, ma a chi più sa. (*Trattato della Pittura*, L. III, cap. VII).

racconcia, e se trovi di no, fa le vista non l'aver inteso, o tu li mostra, s'egli è omo che tu stimi, la ragione come lui s'inganna.

Come si de' cognoscere una buona pittura, e che qualità de' avere a esser buona.

Quello che prima si de' giudicare a voler cognoscere una buona pittura, si è ch' el moto sia appropriato alla mente del motore ; secondo ch'el maggiore o minore rilevo delle cose ombrose sia comodato secondo le distanzie; terzo che le proporzioni delle membra corrispondan alla proporzionalità del suo tutto ; quarto che 'l decoro del sito sia corrispondente al decoro delli suoi atti ; quinto che le membrificazioni sieno accomodate alla condizione delli membrificati, cioè alli gentili, membra gentili, alli grossi, grosse membra, e alli grassi, grasse similmente.

Come lo specchio è 'l maestro de' pittori.

Quando voi vedere se la tua pittura tutta insieme ha conformità con la cosa ritratta di naturale, abbi uno specchio, e favvi dentro specchiare la cosa viva, e paragona la cosa specchiata con la tua pittura, e considera bene se 'l subbietto de l' una e l'altra similitudine ha conformità insieme.

E sopra tutto lo specchio si de' pigliare per suo maestro, cioè lo specchio piano, imperocchè su la sua superfizie le cose hanno similitudine con la pittura in molte parti.

Cioè, tu vedi la pittura fatta sopra un piano dimostrare cose che paiano rilevate, e lo specchio sopra uno piano fa quel medesimo; la pittura è una sola superficie, e lo specchio quel medesimo; la pittura è impalpabile in quanto che quello che pare tondo e spiccato non si po circundare co' le mani e lo specchio fa il simile; lo specchio e la pittura mostra la similitudine delle cose circundate da ombra e lume; l'una e l'altra pare assai di là dalla sua superfizie.

E se tu conosci che lo specchio per mezzo de' lineamenti e ombre e lumi, ti fa parere le cose dispiccate, e avendo tu fra i tua colori l'ombre e lumi più potenti che quelli dello specchio, certo se li saperra' ben comporre insieme, la tua pittura parrà ancora lei una cosa naturale, vista in uno grande specchio.

Del modo del studiare.

Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienzia.

Quelli che s'innamoran di pratica sanza scienzia son come 'l nocchier ch'entra in navilio sanza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada.

Sempre la pratica debbe esser edificata sopra la bona teorica; della qual la Prespettiva è guida e porta, e sanza questa nulla si fa bene ne' casi di Pittura.

III. — CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

A : PROSPETTIVA.

La Prospettiva è briglia e timone della Pittura.

Tratt. d. Pittura, Ludwig, 509.

PROSPETTIVA

La Prospettiva.

La Prospettiva è briglia ottima della Pittura.

Prospettiva è ragione dimostrativa per la quale la sperienzia conferma tutte le cose mandare all'occhio per linie priamidali la loro similitudine. Linee piramidali intendo esser quelle le quali si partano dai superfiziali stremi de' corpi e per distante concorso si conducano a uno solo punto, il quale punto in questo caso mostrerò essere collocato nell'occhio, universale giudice di tutti i corpi [1]...

---

[1] *La piramide della vista* è trattata anche dall'Alberti, ma esso differisce da Leonardo nei particolari. Entrambi nelle larghe linee della loro teoria possono aver attinto a qualche idea comunemente accetta ai pittori del tempo.

Di tre nature prospettive.

Come sono di tre nature prospettive [1]. La prima s'astende intorno alla ragione del diminuire, e dicesi prospettiva diminutiva le cose che si allontanano dall'occhio. La seconda contiene in sè il modo del variare i colori che si allontanano dall' occhio. La terza e ultima s'astende alla dichiarazione come le cose devono essere men finite quanto più s'allontanano. E nomi fieno questi : prospettiva liniale, prospettiva di colore, prospettiva di spedizione [2].

Della prospettiva aerea.

Ecci un'altra prospettiva la quale chiamo aerea, imperocchè per la varietà dell'aria si può conoscere le diverse distanzie di vari edifizi terminati ne' lor nascimenti da una sola linia, come sarebbe il vedere molti edifizi di là da uno muro, che tutti apparischino sopra alla stremità di detto muro d'una medesima grandezza, e tu volessi in pittura fare parere più lontano l'uno che l'altro, è da figurare una aria un poco grossa. Tu sai che in simili arie l' ultime cose viste in quella, come sono le montagnie, per la gran quantità dell'aria che si truova in fra l'occhio

---

[1] Dico che vi sono tre sorta di prospettive.

[2] Di nitidezza o finitezza di disegno.

tuo e la montagnia, quella pare azzurra, quasi del colore dell'aria quando il sole è per levante. Adunque farai sopra detto muro il primo edificio del suo colore, il piú lontano fallo meno profilato e più azzurro, quello che tu vuo' che sia più in là altrettanto fallo altrettanto più azzurro; quello che voi che sia cinque volte più lontano fallo cinque volte più azzurro, e questa regola farà che li edifizi che sopra una linia paiono d'una medesima grandezza, chiaramente si conoscerà qual' è più distante e quale è maggiore che li altri.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

B - ANATOMIA.

....per sapere, nelli diversi movimenti e forze, qual nervo o muscolo è di tal movimento cagione.
Tratt. d. Pittura, Ludwig, 340.

ANATOMIA

Com'è necessario al pittore sapere la notomia [1].

Necessaria cosa è al pittore, per essere bono membrificatore nell'attitudini e gesti, che fare si possono per li nudi, di sapere la notomia di nervi, ossa, muscoli e lacerti, per sapere nelli diversi movimenti e forze qual nervo o muscolo è di tal movimento cagione, e solo far quelli evidenti e questi ingrossati; e non li altri per tutto, come molti fanno, che per parere gran disegnatori fanno i loro nudi legnosi e senza grazia, che paino a vederli un sacco

---

[1] L. Alberti, (*Tratt. di Pitt. e di Statua*, Milano, Classici, 1804) a pag. 55-56: « .... come nel vestire bisogna disegnar prima sotto l'ignudo, il qual poi noi vogliamo involger a torno di vestimenti, così nel dipignere uno ignudo, bisogna prima disporre a collocare a' luoghi loro le ossa ed i muscoli, quali tu abbi poi per ordine a coprire di carne e di pelle talmente, che non difficilmente si abbi a conoscere in qual luogo sieno situati essi muscoli ».

di noci più che superfizie umana, overo un fascio di ravani più tosto che muscolosi nudi.

O pittore natomista, guarda che la troppa notizia delli ossi, corde e muscoli non sieno causa di farti un pittore legnioso, col volere che li tua ignudi mostrino tutti li sentimenti loro; adunque volendo riparare a questo vedi in che modo li muscoli nelli vecchi o magri cuoprino over vestino le loro ossa, e oltri a di questo nota la regola come li medesimi muscoli riempino li spazi superfiziali che infra loro s'interpongano, e quali sono li muscoli di che mai si perde la notizia in alcun grado di grassezza e quali son li muscoli de li quali per ogni minima pinguedine si perde la notizia de li loro contatti, e molte so' le volte che di più muscoli se ne fa un sol muscolo nello ingrassare e molte son le volte che nel dimagrare o invecchiare d'un sol muscolo se ne fa più muscoli, e di questo tal discorso se ne dimostrerà a suo loco tutte le particularità loro, e massime nelli spazi interposti in fra le giunture di ciascun membro.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

C - LA BELLEZZA, LA GRAZIA, LA CONVENIENZA E LA MISURA.

> Studia di fare le tue opere ch'abino a tirare a sè gli tuoi veditori, e quelli fermare con grande admirazione e dilettazione.
>
> *Tratt. d. Pittura*, Ludwig, 404.

LA BELLEZZA, LA GRAZIA, LA CONVENIENZA E LA MISURA

Delle elezione de' corpi.

Le veglie della invernata deono essere da' giovani usate nelli studi de le cose apparecchiate la state.

Cioè che tutti li nudi che hai fatti la state riducerli insieme, e fare elezione delle migliori membra e corpi di quegli, e metterli in pratica e bene a mente.

Di poi alla seguente state farai elezione di qualche uno che stia bene in su la vita e che non sia allevato in giubboni[1], a ciò la persona non sia strana

[1] Rozzamente, a ciò non si trovi spostato dai suoi soliti modi.

da la sua natura, e a quello farai fare atti leggiadri e galanti, e se questo non mostrassi bene i muscoli dentro ai termini delle membra, non monta niente, bastiti avere sol da questo le bone attitudine, e le membra ricoreggi con quelle che studiasti la invernata.

Della elezione de' belli volti.

Parmi non picciola grazia quella di quel pittore il quale fa bone arie alle sue figure. La qual grazia chi non l'ha per natura, la po pigliare per accidentale studio in questa forma: guarda a torre le parti bone di molti visi belli, le quali belle siano conferme[1] più per pubblica fama che per tuo giudizio, perchè ti potresti ingannare, togliendo visi ch'avessino conformità col tuo; perchè spesso pare che simil conformità ci piaccino, e se tu fossi brutto, eleggeresti volti non belli e faresti brutti volti, come molti pittori, chè spesso le figure somigliano il maestro. Sì che piglia le bellezze, come ti dico, e quelle metti a mente.

---

[1] Confermate belle.

Della elezione dell'aria che dia grazia a' volti.

Se arai una corte da potere a tua posta coprire con tendalina [1], questo lume fia bono; overo quando voi ritrarre uno, ritrailo a cattivo tempo sul fare della sera, facendo stare il ritratto [2] colla schiena accosto a uno de' muri d'essa corte. Pon mente per le strade, sul fare della sera, i volti d'omini e donne quando è cattivo tempo: quanta grazia e dolcezza si vede in loro! Adunque tu, pittore, arai una corte accomodata e coi muri tinti in nero, con alquanto sporto di tetto sopra esso muro e sia larga braccia dieci e longa vinti e alta dieci, e quando è sole [fa di] coprire con tenda, oppur ritrarre un'ora sul far della sera, quando è nuvolo o nebbia, e questa è perfetta aria.

Della grazia delle membra.

Le membra col corpo debbono essere accomodate con grazia al proposito dell'effetto che tu voi che faccia la figura; e se voi far figura che dimostri in sè leggiadria, debbi fare membra gentili e distese e sanza dimostrare troppi muscoli, e que' pochi che al proposito farai dimostrare falli dolci, cioè di poca evidenza, coll'ombre non crude; e le membra, massimamente le braccia, disnodate, cioè che nessuno membro non istìa in linia diritta col

[1] Tenda di lino?
[2] Ritrattato.

membro che si giugnie con seco, e se 'l fianco, polo dell'omo, si trova, per lo posare fatto, che 'l destro sia più alto del sinistro, farai la giuntura della superiore spalla piovere per linia perpendiculare sopra al piú eminente oggetto del fianco [1], e sia essa spalla destra più bassa che la sinistra, e la fontanella stia sempre superiore al mezzo della giuntura del piè di sopra che posa [2]. La gamba che non posa abbi il suo ginocchio più basso che l'altro e presso all'altra gamba [3]. L'attitudine della testa e braccia sono infinite, però non mi astenderò in darne alcuna regola, pure che le sieno facili e grate, con vari storcimenti e divincolamenti, colle giunture disnodate, acciò non paino pezzi di legnio [4].

La bellezza è nemica dell'affettazione.

E tu, pittore, studia di fare le tue opere ch'abino a tirare a sè gli suoi veditori, e quelli fermare con grande admirazione e dilettazione, e non tirarli e puoi scacciarli, come fa l'aria a quel che nelli tempi notturni salta ignudo dal letto a contemplare la qualità d'essa aria nubilosa o serena, che immediate, scacciato dal freddo di quella, ri-

---

[1] Sul punto più sporgente.

[2] Che poggia a terra e sostiene il peso del corpo.

[3] Quante figure, specie nella scuola umbra, sono così atteggiate!

[4] L. B. Alberti [*Tratt. d. Pitt.* L. II, cap. XXIII] insegna che le attitudini non siano forzate, ma abbian grazia e dolcezza.

torna nel letto donde prima si tolse; ma fa le opere tue simili a quell'aria che ne' tempi caldi tira gli uomini de li lor letti, e gli ritiene con dilettazione a possedere lo estivo fresco. E non voler essere prima pratico che dotto, e che l'avarizia vinca la gloria, che di tal arte meritamente s'acquista.

Non vedi tu che in fra le umane bellezze il viso bellissimo ferma li viandanti, e non gli loro ricchi ornamenti? e questo dico a te che con oro od altri ricchi fregi adorni le tue figure. Non vedi tu isplendenti bellezze della gioventù diminuire di loro eccellenza per li eccessivi e troppo culti ornamenti? non hai tu visto le montanare involte negl' inculti e poveri panni acquistare maggior bellezza che quelle che sono ornate?

Non usare le affettate conciature o capellature di teste, dov'appresso de li goffi cervelli un sol capello posto più d'un lato che da l'altro, colui che lo tiene se ne promette [1] grand'infamia, credendo che li circostanti abbandonino ogni lor primo pensiero e solo di quel parlino e solo quello riprendino; e questi tali han sempre per lor consigliero lo specchio e il pettine, e il vento è loro capital nemico, sconciatore de li azzimati capegli.

Fa tu adonque alle tue teste li capegli scherzare insieme col finto vento intorno alli giovanili volti e con diverso revoltare graziosamente ornargli, e non far come quelli che gli 'npiastrano con colle e fanno parere e visi [2] come se fussino invetriati;

---

[1] Ne crede avere.

[2] I visi.

umane pazzie in aumentazione, delle quali non bastano li naviganti a condurre dalle orientali parti le gomme arabiche per riparare ch'el vento non varii l'equalità delle sue chiome, che di piú vanno ancora investigando.

Delle convenienzie delle membra[1].

E ti ricordo ancora che tu abbi grand'avvertenzia nel dare le membra alle figure, che paino concordanti alla grandezza del corpo, ancor similmente all'età; cioè i giovani con pochi muscoli nelle membra e vene e di delicata superficie, e membra rotonde, di grato colore; alli uomini sieno nerbose e piene di muscoli; ai vecchi sieno con superfizie grinzose, ruide e venose, e nervi molt'evidenti.

Le diverse età.

Come i vecchi devono essere fatti con pigri e lenti movimenti e gambe piegate ne le ginocchia, quando stanno fermi, e piè pari e distanti l'uno dall'altro, schiene declinanti in basso, la testa innanzi e chinata, e le braccia non troppo distese.

---

[1] Scrive L. B. ALBERTI: ... elle (le membra) sono bene proporzionate quando esse corrispondono e quanto alla grandezza e quanto all'officio, e quanto alla specie e quanto a' colori, ed alle altre cose simili, se alcune più ce ne sono, alla bellezza ed alla maestà. *Tratt. d. Pitt. e d. Statua* cit., p. 55.

Come le donne si deono figurare con atti vergogniosi, gambe insieme strette, braccia raccolte insieme, teste basse e piegate in traverso.

Come le vecchie si debon figurare ardite e pronti e con rabbiosi movimenti [1] a uso di furie infernali; e movimenti [2] deono apparire più pronti nelle braccia e teste che nelle gambe.

I putti piccioli con atti pronti e storti quando seggano, e nello stare ritto atti timidi e paurosi [3].

Come i puttini hanno le gionture contrarie alli uomini nelle loro grossezze.

Li putti piccoli hanno tutte le gionture sottili, e li spacii posti fra l'una e l'altra sono grossi. E questo accade perchè la pelle sopra le gionture è sola senza altra polpa che di natura di nervo, che cingnie e lega insieme li ossi, e la carnosità uomorosa si trova fra l'una e l'altra giontura inclusa fra la pelle e l'osso. Ma perchè l'ossa sono più grosse nelle gionture che infra le gionture, la carne nel crescere dell'omo viene a lasciare quella superfluità che stava infra la pelle e l'osso, onde la pelle s'accosta più all'osso e viene a sotigliare le membra. E sopra

---

[1] E con pronti e rabbiosi movimenti.

[2] I movimenti.

[3] Sulle differenti rappresentazioni delle varie età cfr. L. B. Alberti, *Tratt. di Pitt.* L. III, cap. 3°.

le gionture, perchè non v'è se no la cartilaginosa e nervosa pelle, non po disseccare e non disseccando non diminuisce.

Tra li omini e i puttini vi truovo gran differenza di lunghezza da l'una all'altra giuntura, imperochè l'omo dalla giuntura della spalla al gomito e dal gomito alla punta del dito grosso e dall'uno omero della spalla all'altra[1] due teste per pezzo, el putto n'ha una, perchè la natura ci compone prima la grandezza della casa dello intelletto che quella delli spiriti vitali.

Misure dell'uomo.

Tanto apre l'omo nelle braccia, quanto è la sua altezza.

Dal nascimento de' capegli al fine di socto del mento è il decimo dell'altezza dell'uomo [2], dal disocto del mento alla sommità del capo è l'octavo dell'altezza dell'omo; dal di sopra del petto alla sommità del capo fia il sexto dell'omo, dal disopra del petto al nascimento

---

[1] Sottintende: misura.

[2] Si misuri pigliando per misura una delle membra. Vitruvio prende per unità di misura il piede, l'ALBERTI ritiene cosa più degna prendere il capo. Del resto, ha trovato che tanto è la misura del piede quanto è dal mento a tutta la testa. *Tratt. di Pitt. e della Statua,* cit., p. 55-56.

de' capegli fia la sectima parte di tutto l'omo; dalle tette al disopra del capo fia la quarta parte dell'omo; la maggiore larghezza delle spalle contiene in sè la quarta parte dell'omo; dal gomito alla punta della mano fia la quinta parte dell'omo; da esso gomito al termine della spalla fia l'octava parte d'esso omo; tucta la mano fia la decima parte dell'omo... il piè fia la settima parte dell'omo, etc.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

D - IL MOVIMENTO E L'ESPRESSIONE.

Chi pinge figura, se non po
esser lei, non la po porre.

Ash., I, 33 v.

IL MOVIMENTO E L'ESPRESSIONE

Delli movimenti espressivi [1].

Quella figura è più laudabile che con l'atto meglio sprieme la passione del suo animo.

Le figure de li omini abbino atto proprio alla loro operazione in modo che, vedendoli, tu intendi quel che per loro si pensa o dice; li quali saranno bene imparati da chi imiterà li moti delli muti, li quali parlano co' movimenti delle mani e degli occhi

[1] Anche L. B. Alberti, *Tratt. di Pitt.*, L. II, Cap. XVIII: « Quanto l'istoria dipinta fermerà l'attenzione del riguardatore se le figure che vi saranno operate rappresenteranno molto bene i moti dell'animo! » e, sullo stesso argomento, cap. XIX, XX, XXI, XXII.

e ciglia e di tutta la persona, nel voler isprimere il concetto dell'animo loro.

E non ti ridere di me, perchè io ti preponga un precettore sanza lingua, il quale t'abbia a insegnare quell'arte che lui non sa fare, perchè meglio t'insegnerà co' fatti, che tutti li altri con le parole. E non sprezzare tal consiglio, perchè loro sono li maestri de' movimenti, e intendeno da lontano di quel che uno parla quando egli accomoda li moti delle mani co' le parole.

Dello imparare li movimenti de l'omo.

Li movimenti de l'omo vogliono essere imparati, dopo la cognizione delle membra e del tutto, in tutti li moti delle membra e gionture; e poi con breve notazione di pochi segni vedere l'actioni delli omini nelli loro accidenti, sanza che essi s'avvedino che tu li consideri, perchè se s'avvederanno di tal considerazione, aranno la mente occupata a te, la quale arà abbandonato la ferocia del suo atto, al quale prima la mente era tutta intenta, com'è quando doi irati contendano insieme, e che a ciascuno pare avere ragione, li quali con gran ferocità movano le ciglia e le braccia e li altri membri con atti appropriati alla loro intenzione e loro parole, il che far non potresti se tu li volessi far fingere tal ira o altro accidente, come riso, pianto, dolore, ammirazione, paura e simili; sí che per questo sia vago di portar con teco un piccolo libretto di carte... e con lo stile d'argento nota con brevità tali movimenti, e simil-

mente nota li atti delli circonstanti e loro compartizione, e presto t'insegnerà comporre le istorie. E quando hai pieno il tuo libro, mettilo in parte e serbalo alli tua propositi, e repigliane un altro e fanne il simile; e questa sarà cosa utilissima al modo del tuo comporre, del quale io ne farò un libro parculare che seguirà dopo la cognizione delle figure e membra in particolare e varietà delle loro gionture.

Le mani e braccia in tutte le sue operazioni hanno da dimostrare la intenzione del loro motore quanto fia possibile, perchè con quelle chi ha affezzionato giudizio s'accompagna l'intenti mentali in tutti li suoi movimenti [1]. E sempre li buoni oratori, quando vogliono persuadere agli auditori qualche cosa, accompagnano le mani e braccia colle loro parole; benchè alcuni insensati non si curano di tal ornamento, e paino nel loro tribunale statue di legno, per la bocca delle quali passi per condotto la voce d'alcun uomo che sia ascosto in tal tribunale. E questa tal usanza è gran difetto ne' vivi e molto più nelle figure finte, li quali se non sono aiutate dal suo creatore con atti pronti e accomodati all'intenzione che tu fingi esser in tal figura, allora essa figura sarà giudicata due volte morta, cioè morta perchè essa non è viva, e morta nella sua azione. Ma per tornare al nostro intento qui di sotto si figurerà e dirà di più accidenti, cioè: del

---

[1] Perchè con esse chi parla con animo appassionato, sempre accompagna i suoi ragionamenti.

moto dell'irato, del dolore, de la paura, del spavento subíto, del pianto, della fuga, del desiderio, del comandare, della pigrizia, e della sollecitudine e simili [1].

Del ridere e piangere.

Non farai il viso de chi piange con equali movimenti di quel che ride, perchè spesso si somigliano, e perchè il vero modo si è di variare, sí com'è variato l'accidente del pianto da l'accidente del riso, imperochè per piangere le ciglia e la bocca si varian nelle cause del pianto, perchè alcuno piange con ira, alcuno con paura, e alcuni per tenerezza e allegrezza, alcuni per sospetto, e alcuni per doglia e tormento, e alcuni per pietà e dolore delli parenti o amici persi, de li quai pianti alcuno si dimostra disperato, alcuno mediocre, alcuni solo lacrimosi, e alcuni gridano, alcuni col viso verso al cielo e co' le mani in basso, avendo le dita di quelle insieme tessute; altri timorosi, co' le spalle innalzate agli orecchi; e così seggono secondo le predette cause. Quel che versa 'l pianto alza le ciglia nelle loro gionture e le stringe insieme, e compone grinze disopra e in mezzo [2]; li canti della bocca in basso [3]; e colui che ride gli ha alti, e le ciglia aperte e spaziose.

---

[1] I moti dell'animo — diceva L. B. Alberti — si conoscono mediante i moti del corpo. (*Tratt. d. Pitt. e d. Statua*, cit. p. 64).

[2] Sottintende: delle sopracciglia = le ciglia.

[3] Sottintende: ha.

Come si dee fare una figura irata.

Alla figura irata farai tenere uno per li capegli, e' il capo storto a terra, e con uno de' ginocchi sul costato, e col braccio destro levare il pugno in alto: questo abbi li capegli elevati [1], le ciglia basse e strette, i denti stretti, e i due stremi d'accanto della bocca arcati, il collo grosso, e dinanzi, per lo chinarsi al nimico, sia pieno di grinze.

Come si figura uno disperato.

Al disperato farai darsi d' un coltello, e colle mani aversi stracciato i vestimenti, e sie una d'esse mani in opera a stracciarsi la ferita: e farailo co' piè distanti e le gambe alquanto piegate e la persona similmente inverso terra, con capegli stracciati e sparsi.

---

[1] Ritti.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

E - LA COMPOSIZIONE.

> .... vedi e considera i siti e li atti delli omini, e quelli nota con brievi segni.
>
> *Ash.*, I, 27 v.

LA COMPOSIZIONE

L'abbozzo.

Il bozzare delle storie [1] sia pronto, el membrificare non sia troppo finito. Sta contento solamente a siti d'esse membra, i quali poi a bell'agio, piacendoti, le potrai finire.

Perchè i capitoli delle figure l'uno sopra l'altro è opera da fuggire.

Questo universale uso il quale si fa pe' pittori in ne le facce delle cappelle è molto da essere razionevolmente biasimato, imperochè fanno l'una storia in un piano col suo paese e edifizi, po' s'alzano uno

[1] Intorno alla composizione delle storie sarebbero da confrontare coi seguenti frammenti i cap. XVI, XVII del L. II del *Trattato della Pittura* di L. B. Alberti.

altro grado e fanno una storia e variano il punto [1] dal primo, e poi la terza e la quarta, in modo ch'una facciata si vede fatta con quattro punti, la quale è somma stoltizia di simili maestri. Noi sappiamo che 'l punto è posto all'occhio del riguardatore della storia; e se tu volessi dire: che modo ho a fare la vita d'uno scompartita in molte storie 'n una medesima faccia? a questa parte ti rispondo che tu debi porre il primo piano col punto all'altezza dell'occhio de' riguardatori d'essa storia e in sudetto piano figura la prima storia grande, e poi diminuendo di mano in mano le figure e casamenti, in su diversi colli e pianure, farai tutto il fornimento d'essa storia, e 'l resto della faccia in nella sua altezza farai albori grandi a comparazione delle figure o angeli se fussino al proposito della storia, overo uccello o nuvoli o simili cose, altrimenti non te ne impaciare ch'ogni tua opera fia falsa.

Effetti prospettici nelle storie.

Quella cosa overo la figura di quella cosa si dimostrerà con più distinti e espediti termini la quale sarà più vicina a l'occhio. E per questo tu, pittore, che sotto il nome di pratico [2] fingi la veduta d'una testa, veduta da vicina distanzia, con pennellate terminate e tratteggiamenti aspri e crudi, sappi che

---

[1] Il punto di vista.

[2] Che trascuri la teoria dell'arte.

tu te inganni, perchè in qualunque distanza tu ti finga la tua figura, essa è sempre finita in quel grado ch'ella si trova, ancora che in longa distanzia si perda la notizia delli suoi termini, e non manca per questo che non si veda un finito fumoso e non termini e profilamenti spediti e crudi. Adonque è da concludere che quella opera alla quale si po avvicinare l'occhio del suo risguardatore, che tutte le parte d'essa pittura sieno finite nelli suoi gradi con somma deligenzia; e oltra di questo le prime sieno terminate di termini noti e espediti dal suo campo, e quelle più distanti sieno ben finite, ma di termini più fumosi, cioè più confusi, o voi dire men noti; alle più distanti successivamente osservare quel ch'è ditto di sopra, cioè li termini men noti, e poi le membra, e infine il tutto men noto di figura e di colore.

Del modo dello imparare bene a comporre insieme le figure nelle storie.

Quando tu arai imparato bene la Prospettiva, e arai a mente tutte le membra e corpi delle cose, sia vago, ispesse volte, nel tuo andarti a sollazzo, vedere e considerare i siti e li atti delli omini in nel parlare, in nel contendere o ridere o azzuffare insieme, che atti fieno in loro, o che atti facciano i circunstanti, i spartitori o veditori d'esse cose; e quelli notare con brievi segni, in questa forma, su un tuo picciolo libretto. Il quale tu debbi sempre portare con teco, e sia di carte tinte, acciò non l'abbi a

cancellare, ma mutare di vecchio in un novo, chè queste non sono cose da essere cancellate, anzi con grande diligenzia riserbate, perchè gli è tante le infinite forme e atti delle cose, che la memoria non è capace a ritenerle, onde queste riserberai come tuoi autori e maestri.

Del figurare uno che parli infra più persone.

Usera' fare quello che tu vuoi che infra molte persone parli, di considerare la materia di che lui ha a trattare, e d'accomodare in lui li atti appartenenti a essa materia, cioè: se l'è materia persuasiva, che li atti sieno al proposito, se l'è materia dichiarativa per diverse ragioni, che quello che dice pigli colle due prime dita della mano destra un dito de la sinistra, avendone serrate le due minori, e col viso rivolto verso il popolo, con la bocca alquanto aperta che pai che parli; e, se lui sedeva, che pai che si sollevi alquanto ritto e innanzi con la testa; e se lo fai in piè, fallo alquanto chinarsi col petto e la testa inverso il popolo.

Il quale figurerai lì tacito e attento, tutti riguardare l'oratore in volto con atti ammirativi; e farai le bocche d'alcuno vecchio, per maraviglia delle audite sentenze, tenere la bocca con i sua stremi bassi, tirarsi dirieto molte pieghe de le guancie, e con le ciglia alte ne le giunture, le quali creino molte pieghe per la fronte; alcuni sedenti, colle dita delle mani insieme tessute, tenervi dentro lo stanco ginocchio; altri con l'uno ginocchio sopra l'altro, sul

quale tenga la man, che dentro a sè riceva il gomito, del quale la sua mano vada a sostenere il mento barbuto d'alcuno chinato vecchio.

Appunti per il Cenacolo.

Uno che beveva lascia la zaina nel suo sito, e volge la testa inverso il proponitore.

Un altro tesse le dita delle sue mani insieme, e con rigide ciglia si volta al compagnio; l'altro, colle mani aperte, mostra le palme di quelle, e alza la spalla inverso li orecchi e fa la bocca della maraviglia.

Un altro parla nell'orecchio all'altro, e quello che l'ascolta si torce inverso lui, e gli porge li orecchi, tenendo un coltello nell'una mano e nell'altra il pane mezzo diviso da tal coltello. L'altro, nel voltarsi, tenendo un coltello in mano, versa con tal mano una zaina sopra della tavola.

L'altro posa le mani sopra della tavola e guarda, l'altro soffia nel boccone, l'altro si china per vedere il proponitore, e fassi ombra colla mano alli occhi, l'altro si tira indirieto a quel che si china, e vede il proponitore infra 'l muro e 'l chinato.

Modo di figurare una battaglia.

Farai in prima il fumo dell'artiglieria, mischiato in fra l'aria, insieme con la polvere, mossa dal movimento de' cavagli e de' combattitori. La quale

mistione userai così: la polvere, perch'è cosa terrestre e ponderosa, e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mischi infra l'aria, niente di meno volentieri ritorna in basso, e 'l suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile, adunque lì meno fia veduta e parrà quasi di colore d'aria; il fumo che si mischia in fra l'aria impolverata quanto più s'alza a certa altezza parrà oscura nubola, e vederassi ne le sommità più espeditamente il fumo che la polvere.

Il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore; dalla parte che viene il lume parrà questa mistione d'aria, fumo e polvere molto più lucida che dalla opposita parte; i combattitori quanto più fieno infra detta turbolenzia meno si vederanno e meno differenzia fia dai loro lumi alle loro ombre.

Farai rosseggiare i volti e le persone e l'aria e li scoppettieri insieme co' vicini, e detto rossore quanto più si parte dalla sua cagione più si perda; e le figure, che sono in fra te e 'l lume, essendo lontane, parranno scure in campo chiaro, e le loro gambe quanto più s' appresseran alla terra men fieno vedute, perchè la polvere è lì più grossa e e più spessa.

E se farai cavalli correnti fori della turba, fa li nuboletti di polvere distanti l'uno dall'altro quanto po essere lo 'ntervallo de' salti fatti dal cavallo, e quello nuvolo ch'è più lontano da detto cavallo men si vegga, anzi sia alto, sparso e raro, e 'l più presso sia più evidente e minore e più denso.

L'aria sia piena di saettume di diverse ragione: chi monti, chi discenda, qual sia per linia piana; e le ballotte delli scoppietti sieno accompagnate d'alquanto fumo dirieto al lor corso.

E le prime figure farai polverose i capegli e ciglia e altri lochi piani, atti a sostenere la polvere. Farai i vincitori correnti co' capegli e altre cose leggeri sparsi al vento: colle ciglia basse, e' cacci i contrari membri innanzi, cioè se manderà innanzi il piè destro, che 'l braccio stanco ancor lui venghi innanzi. E se farai alcuno caduto, fara'gli il segnio dello isdrucciolare su per la polvere condotta in sanguinoso fango, e intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere istampite le pedate degli omini e cavalli de lì passati.

Farai alcun cavallo stracinare morto il suo signiore, e dirieto a quello lasciare per la polvere e fango il segnio dello stracinato corpo.

Farai li vinti e battuti pallidi, colle ciglia alte nella lor congionzione, e la carne, che resta sopra loro, sia abbondante di dolente crespe. Le fauci del naso sieno con alquante grinze partite in arco dalle anarise e terminate nel prencipio dell'occhio; le anarise alte, cagion di dette pieghe; le labbra arcate scoprino i denti di sopra, i denti spartiti in modo di gridare con lamento, l'una delle mani faccia scudo ai paurosi occhi, voltando il dentro [1] inverso il nimico, l'altra stia a terra a sostenere il levato busto.

---

[1] La palma.

Altri farai gridanti colla bocca isbarrata e fuggenti; fara' molte sorte d'arme in fra i piedi de' combattitori come scudi rotti, lance, spade rotte e altre simili cose; farai omini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, altri tutti; la polvere che si mischia coll'uscito sangue convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del su' colore [1] correre con torto corso dal corpo alla polvere; altri morendo strigniere i denti, stravolgere gli occhi, strigniere le pugna alla persona, e le gambe storte.

Potrebbesi vedere alcuno disarmato e abbattuto dal nimico volgersi a esso nimico, co' morsi e graffi fare crudele e aspra vendetta; potresti vedere alcuno cavallo leggero correre co' crini sparsi al vento, correre in fra i nemici e co' piedi fare molto danno; vederesti alcuno stropiato, caduto in terra, farsi copritura col suo scudo, e 'l nimico, chinato in basso, fare forza per dare morte a quello.

Potrebbesi vedere molti omini caduti in un gruppo sopra un caval morto. Vederai alcuni vincitori lasciare il combattere e uscire dalla moltitudine nettandosi co' le due mani li occhi e le guancie ricoperti di fango, fatto dal lagrimare degli occhi per l'amor [2] della polvere.

Vederesti le squadre del soccorso stare pien di speranza e sospetto, co' le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra colle mani, e riguardare infra la folta e confusa caligine per essere attenti al comando

---

[1] Non mischiato come prima, ma schietto.

[2] Causa.

del capitano; e simile, il capitano, col bastone levato e corrente inverso il soccorso, mostrare a quelli la parte dove è di loro carestia; e alcun fiume dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circustante acqua di turbolenza, di onde, di schiuma e d'acqua confusa, saltante in fra l'aria e tra le gambe e corpi de' cavagli. E non fare nessun loco piano, se non le pedate ripiene di sangue.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

F - IL MODO DI VESTIRE LE FIGURE.

.... il panno è fatto per vestire
e circondare con grazia le
membra, e non empire in
tutto di ventri o visciche
sgonfiate...

Tratt. d. Pittura, Ludwig, 532.

IL MODO DI VESTIRE LE FIGURE

De li panni che vestono le figure e pieghe loro[1].

Li panni che vestano le figure debbono avere le loro pieghe accomodate a cingere le membra da loro vestite, 'n modo che nelle parte alluminate non si ponga pieghe d'ombre oscure, e nelle parte ombrose non si faccia pieghe di troppa chiarezza, e che li lineamenti d'esse pieghe vadino in qualche parte circondando le membra da loro coperte e non con lineamenti che taglino le membra, non con ombre che sfondino più dentro che non è la superfizie del corpo vestito. E in effetto il panno sia in modo adattato che non paia disabitato, cioè che non paia un gruppamento di panno spogliato da l'uomo, come si vede far a molti, li quali s' inna-

[1] L. B. Alberti tratta brevemente questo argomento: *Tratt. d. Pitt.*, L. II, cap. XXIV.

morano tanto delli varii aggruppamenti de varie pieghe che n' empiono tutt'una figura, dimenticandosi l'effetto perchè tal panno è fatto, cioè per vestire e circondare con grazia le membra dov' essi si posano, e non empire in tutto di ventri o vesciche sgonfiate sopra li rilevi alluminati de' membri. Non nego già che non si debba fare alcuna bella falda, ma sia fatta in parte della figura, dove le membra infra essi e 'l corpo raccogliono e ragunano tal panno [1].

E sopra tutto varia li panni nelle storie, com' è nel fare in alcuni le pieghe con rotture affacciate [2], e questo è ne' panni densi; alcun panno abbia li piegamenti molli, e le loro volte non laterate [3] ma curve, e questo accade nelle saie e rasse e altri panni rari, come tele, veli e simili; e farai ancora de panno di poche e gran pieghe, come nelli panni grossi, come si vede nelli feltri e schiavine e altri copertoi da letti.

E questi ricordi non dò alli maestri, ma a quelli li quali non vogliono insegnare, chè certo questi non sono maestri, perchè chi non insegna ha paura che non gli sia tolto il guadagno, e chi stima el guadagno abbandona il studio, il quale si contiene nell'opere di natura, maestra de' pittori, delle quali l' imparate si mettono in oblivione, e quelle che non son state imparate più non s' imparano.

---

[1] Per esempio, tra le braccia e il busto.

[2] Pieghe spezzate e di molto rilievo.

[3] In linea retta.

Li abiti delle figure sieno accomodati all'età e al decoro, cioè che 'l vecchio sia togato, il giovane ornato d'abito che manco occupi il collo da li omeri delle spalle in su, eccetto quegli che fan professione in religione, e fugire il più che si po gli abiti della sua età, eccetto che quando si scontrassino essere delli sopradetti, e non si debbono usare se non nelle figure ch'anno a somigliare a quelli che son sepolti per le chiese, acciò che si riservi riso nelli nostri successori delle pazze invenzioni degli uomini, ovvero che gli lascino admirazione della loro degnità e bellezza.

E io alli miei giorni m'aricordo aver visto, nella mia puerizia, li omini e piccoli e grandi avere tutti li stremi de' vestimenti frappati in tutte le parti sì da capo come da piè e da lato; e ancora parve tanto bella invenzione, a quell'età, che frappavano ancora le dette frappe, e portavano li cappucci in simile modo e le scarpe, e le creste frappate, che uscivano delle principali cuciture delli vestimenti, di vari colori.

Di poi vidi le scarpe, berrette, scarselle, armi, che si portano per offendere, i collari de' vestimenti, li stremi de' giupponi da piedi [1], le code de' vestimenti, e in effetto infino alle bocche di chi volea parer belli, erano appontate di lunghe e acute punte [2].

Nell'altra età cominciorno a crescere le maniche

---

[1] Li stremi da piedi de' giupponi.

[2] Dalle punte d' piedi fino alla bocca, gli eleganti eran tutti un frastaglio a punta!

e eran talmente grandi che ciascuna per sè era maggiore della vesta; poi cominciorno ad alzare li vestimenti intorno al collo tanto ch'alla fine copersono tutto il capo; poi cominciorno a spogliarlo in modo che i panni non potevano essere sostenuti dalle spalle, perchè non vi si posavan sopra.

Poi cominciorno a slongare sì li vestimenti che al continuo gli uomini avevano le braccia cariche di panni per non li pestare co' piedi; poi vennero in tanta stremità che vestivano solamente fino a' fianchi e alle gomita, e erano sì stretti che da quelli pativano gran supplicio e molti ne crepavano di sotto; e li piedi sì stretti che le dita d'essi si sopraponevano l'uno all'altro e caricavansi di calli.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

G - LA LUCE, L'OMBRA E I COLORI.

... il troppo lume fa crudo, il troppo scuro non lascia vedere, il mezzano è buono.

Tratt. d. Pittura, Ludwig, 711.

LA LUCE, L'OMBRA E I COLORI

Pruova come tutte le cose poste in un sito sono tutte per tutto e tutte nella parte [1].

Dico che, se una faccia d'uno edifizio o altra piazza o campagnia che sia illuminata dal sole avrà al suo opposito un'abitazione, e in quella faccia che non vede il sole sia fatto un piccolo spiracolo rotondo, che tutte le alluminate cose manderanno la loro similitudine per detto spiraculo e appariranno dentro all'abitazione nella contraria faccia, la quale vol essere bianca, e saranno lì appunto e sotto sopra, e se per molti lochi di detta faccia faciessi simili buchi, simile effetto farebbe in ciascuno.

[1] In questo passo è già descritta la « *camera oscura* ».

Come si deve dare il lume alle figure.

Il lume debbe essere usato secondo che darebbe il natural sito dove fingi essere la tua figura, cioè se la fingi al sole, fa l'ombre oscure e gran piazze di lumi e stampisci l'ombre di tutti i circustanti corpi in terra. E se la figuri in tristo tempo, fa poca differenzia da' lumi all'ombra e sanza fare alcuna altr'ombra ai piedi. E se la figuri in casa, fa gran differenza da' lumi all'ombre e ombra per terra, e se vi figuri finestra impannata e abitazione bianca poca differenza da' lumi all'ombre. E se alluminata da foco, farai i lumi rosseggianti, e potenti e scure l'ombre, e 'l battimento dell'ombre per li muri o per terra sia terminato [1] e quanto più s'allontana [2] dal corpo più si faccia amplia e magnia, e se fussi alluminata [3] parte dal foco e parte dall'aria, fa che quello dell'aria fia più potente e quello del foco sia quasi rosso a similitudine di foco. E sopra tutto fa che le tue figure dipinte abbino il lume grande e da alto, cioè quello vive che tu ritrai [4], imperochè le persone che tu vedi per le strade tutte hanno il lume di sopra e sappi che non è si gran tuo conoscente che dandoli il lume di sotto che tu non durassi fatica a riconoscerlo.

---

[1] Nitido.

[2] Più l'ombra s'allontana.

[3] Se la figura fosse illuminata.

[4] Ritrai quello che vive.

Delle qualità del lume per ritrare rilevi naturali o finti.

Il lume tagliato dalle ombre con troppa evidenzia è somamente biasimato apresso de' pittori; onde per fugire tale inconveniente, se tu depingi li corpi in campagna aperta, farai le figure non aluminate dal sole, ma fingi alcuna qualità di nebbia o nuvoli transparenti essere interposti infra l'obbietto e 'l sole, onde, non essendo la figura del sole espedita, non saranno espediti i termini de' l'ombre co' termini de' lumi.

Debbesi per lo pittore porre, nelle figure e cose remote da l'occhio, solamente le macchie, ma non terminate, ma di confusi termini. E sia fatta la elezione di tale figure quando è nuvolo o in sulla sera, e sopra tutto guardarsi, come ho detto, di lumi o ombre terminate, perchè paiono poi tinte quando tu le vedi da lontano, e riescono opere difficili [1], sanza grazia. E àiti a ricordare che mai l'ombre sieno di qualità che per la loro oscurità tu abbia a perdere il colore ove si causano, se già il loco, dove li corpi sono situati, non fusse tenebroso. E non fare profili, non disfilar capegli, non dare lumi bianchi, se no nelle cose bianche, e ch'essi lumi abbino a dimostrare la prima bellezza del colore dove si posano.

---

[1] Dure.

Il lume di vetro incarnato e l'abitazione de l'uomo tinta nel medesimo incarnato e così li vestimenti faranno parere il volto co' li veri lumi e ombre delle sue carni. E questo modo è utilissimo per far parere le carni bellissime, ma tal precetto è contro alli precetti delle figure poste in campagna circuita da diversi colori.

Il lume da ritrare di naturale vole essere tramontana, a ciò non facci mutazione, e se lo fai a mezzo dì, tieni finestra impannata, acciò il sole alluminando tutto il giorno, quella non facci mutazione. L'altezza del lume: dee essere in modo situato che ogni corpo facci tanta lunga per terra la sua ombra quanto è la sua altezza.

Fuggi li profili, ciò e termini [1] espediti delle cose.

Non fare li termini delle tue figure d'altro colore che del proprio campo che con esse termina, cioè che tu non facia profili oscuri infra 'l campo e la figura tua.

Non è sempre buono quel ch'è bello. E questa dico per quelli pittori che amano tanto la bellezza de' colori, che, non senza gran coscienza, danno

---

[1] I termini.

[2] I belli parlatori.

loro debolissime e quasi insensibili ombre, non istimando el loro rilievo. E in questo errore sono e belli parlatori sanza alcuna sentenzia.

Grandissima grazia d'ombre e di lumi s'aggionge alli visi di quelli che sedeno sulle porte di quelle abitazioni che sono scure, e che li occhi del suo risguardatore vede la parte ombrosa di tal viso essere oscurata dalle ombre della predetta abitazione, e vede la parte aluminata del medesimo viso aggionto la chiarezza che li dà lo splendore de l'aria; per la quale aumentazione d'ombre e lumi 'l viso ha gran rilevo, e nella parte alluminata l' ombre quasi insensibili, e nella parte ombrosa li lumi quasi insensibili. E di questa tale rappresentazione e aumentazione d'ombre e di lumi il viso acquista bellezza [1].

Dell'ombre de' visi che, passando per le strade molli, non paiono compagne delle loro incarnazioni.

Quello che si dimanda [2] accade che spesse volte un viso fia colorito o bianco e l'ombre gialleggiaranno. E questo accade che le strade bagnate più gialleggiano che l'asciutte, e che le parte del viso

---

[1] L. B. Alberti, *Della Pittura e della Statua*. cit., a pag. 54, dice: ... in quella faccia, nella quale le superfice saranno di maniera congiunte insieme che i dolci lumi si convertino a poco a poco in ombre soavi, e non vi saranno alcune asprezze di angoli, questa chiameremo noi a ragione faccia bella e che ha venustà.

[2] Il piccolo quesito qui proposto così si spiega.

che sono volte a tali strade, sono tinte della giallezza e oscurità delle strade che gli stanno per obbietto.

Risalto delle figure chiare.

Quella cosa che fia dipinta di bianco con nero apparirà di miglior rilievo che alcun altra, e però ricordo a te, pittore, che vesti le tue figure di colori più chiari che puoi, chè se le farai di colore oscuro sieno di poco rilievo e di poca evidenzia da lontano, e quest'è per l'ombre di tutte le cose che sono scure; e se farai una veste scura poco divario fia da' lumi all'ombre, e ne' colori chiari vi fia grande vario.

Donna biancovestita in aperta campagna.

Se figurerai un corpo bianco, circondato da molt'aria (perchè il bianco non ha da sè colore, ma si tingie e trasmuta in parte del colore che gli è per obbietto), se vederai una donna vestita di bianco infra una campagna, quella parte di lei che fia veduta dal sole, il suo colore fia chiaro in modo che darà in parte, com'el sole, noia alla vista, e in quella parte che fia veduta dall'aria luminosa, per li razzi del sole tessuti e penetrati infra essa, perchè l'aria in sè è azzurra, la parte della donna vista da dett'aria parrà pendere in azzurro; se nella super-

ficie della terra vicina fia prati, e che la donna si trovi in fra 'l prato alluminato dal sole e esso sole, vederai tu le parti d'esse pieghe, che possano esser viste dal prato, tingersi per razzi reflessi in nel colore d'esso prato. E così si va trasmutando in e colori de' luminosi e non luminosi obietti vicini.

Come ogni colore che non lustra è più bello nelle sue parti luminose che nelle ombrose.

Ogni colore è più bello nella sua parte alluminata che nell'ombrosa, e questo nasce che il lume vivifica e dà vera notizia della qualità de' colori, e l'ombra amorza e oscura la medesima bellezza e impedisce la notizia d'esso colore; e se per il contrario il nero è più bello nell'ombre che ne' lumi, si risponde che 'l nero non è colore, nè anco il bianco.

Della natura de' colori de' campi, sopra li quali campeggia il bianco.

La cosa bianca si dimostrerà più bianca che sarà in campo più scuro, e si dimostrerà più scura che fia in campo più bianco. E questo ci ha insegnato il fioccare della neve, la quale, quando noi la vedemo nel campo dell'aria, ella ci pare oscura, e quando la vedemo in campo d'alcuna finestra aperta,

per la quale si veda la oscurità dell'ombra d'essa casa, allora essa neve si mostrerà bianchissima.

E la neve d'appresso ci pare veloce, e la remota tarda. E la neve vicina ci pare di continua quantità ad uso di bianche corde, e la remota ci pare discontinuata.

CHE COSA DEVE CONOSCERE IL PITTORE.

H - IL PAESAGGIO.

Quello no fia universale che non ama equalmente tutte le cose che si contengono nella Pittura, come se uno no li piace li paesi, esso stima quelli esser cosa di brieve e semplice investigazione...

Tratt. d. Pittura, Ludwig, 60.

IL PAESAGGIO

Del specchiamento e colore dell' acqua del mare veduto da diversi aspetti.

Il mare ondeggiante non ha colore universale, ma chi lo vede da terra ferma, el vede di colore oscuro; e tanto più oscuro, quant' egli è più vicino all'orizzonte, e védevi alcun chiarore over lustri, che si movano con tardità a uso di pecore bianche nelli armenti; e chi vede il mare stando in alto mare lo vede azzurro. E questo nasce (perchè da terra il mare pare oscuro), perchè tu vedi in lui l'onde, che specchiano la oscurità della terra, e d'alto mare paiono azzurre perchè tu vedi nell'onde l'aria azzurra de tale onde specchiate.

Effetti di nebbia alla mattina.

La mattina, la nebbia è più folta in verso l'altezza che nella sua bassezza, perchè il sole l'attrae in alto, onde li edifizi grandi, ancora che ti sia lontana la cima quanto il fondamento, essa cima ti fia

ignota. E per questo il cielo si dimostra più oscuro in verso l'altezza e inver l'orizzonte e non azzurreggia, anzi è tra fumo e polvere.

L'aria infusa colle nebbie è interamente privata d'azzurro, ma solo par di quel colore de nugoli che biancheggiano quando 'l tempo è sereno, e quanto più riguardi, verso occidente tu la troverai più oscura, e più lucida e chiara verso l'oriente. E le verdure de le campagnie in mezzana nebbia azzurreggiano alquanto, ma negreggiano nella più grossa.....

Quando il sol s' innalza e caccia le nebbie, e si comincia a rischiarare i colli da quella parte donde esse si partano, e' fansi azzurri e fumano in verso le nebbie fuggenti, e li edifizi mostrano lumi e ombre, e nelle nebbie men folte mostran solo i lumi e nelle più folte niente; e questo è quando il moto della nebbia si parte traversalmente, e allora i termini d' essa nebbia saranno poco evidenti coll'azzurro dell'aria, e in verso la terra parrà quasi polvere che s' innalzi. Quanto l'aria sarà più grossa, li edifizi delle città e li alberi delle campagnie parranno più rari; perchè sol si mostreranno i più eminenti e grossi.

Nessun corpo opaco è sanza ombra o lumi, se non è nella nebbia, sopra terra coperta di neve, e el simile fa quando fiocca in campagnia: essa fia sanza lume e sarà circundata dalle tenebre.

Della polvere.

La polvere che si leva pel corso d'alcuno animale, quanto più si leva più è chiara, e così più scura quanto men s'innalza, stante essa infra 'l sole e l' occhio.

Del fumo.

Il fumo è più trasparente e scuro inverso li stremi delle sue globulenzie che inverso i loro mezzi.

Il fumo si move con tanta maggiore obliquità quanto il vento suo motore è più potente. Sono li fumi di tanti varii colori quante sono le varietà delle cose che lo generano.

Li fumi non fanno ombre terminate, e li suoi confini sono tanto men noti quanto essi son più distanti dalle loro cause, e le cose poste dopo loro sono tanto meno evidenti quanto li gruppi del fumo sono più densi, e tanto sono più bianchi quanto sono più vicini al principio, e più azzurri inverso il fine.

Il fuoco parrà tanto più scuro quanto maggior somma di fumo s' interpone in fra l'occhio e esso fuoco. Dove il fumo è più remoto, le cose son da lui men occupate.

Fa il paese con fumo a uso di spessa nebbia, nella quale si vegga fumi in diversi lochi colle lor fiamme, ne' principii, alluminatrici delle più dense globulenzie

d'essi fumi; e li monti più alti più sieno evidenti che le loro radici, come far si vede alle nebbie.

[Era sotto di questo capitulo un rompimento di montagna, per dentro delle quali rotture scherzava fiamme di fuoco, disegnate di penna e ombrate d'acquarella, da vedere cosa mirabile e viva] [1].

Tramonti.

Quando il sole è in occidente, le nebbie che ricascano ingrossano l' aria, e le cose che non son vedute dal sole restano oscure e confuse, e quelle che dal sole fieno alluminate rosseggiano e gialleggiano, secondo ch' el sole si dimostra all' orizzonte. Ancora le case, che da questo sono alluminate, sono forte evidenti, e massime li edifici e case della città e ville, perchè le loro ombre sono oscure, e pare che tale lor certa dimostrazione nasca di confusi e incerti fondamenti [2]; perchè ogni cosa è d'un colore se non è veduta da esso sole.

Bello spectacolo fa il sole quando è in ponente, il quale allumina tutti li alti edifici delle città e castella, e gli alti alberi delle campagne, e li tinge del suo colore, e tutt' il resto da lì in giù rimane di poco rilevo, perch' essendo solamente alluminato dall'aria, essi

---

[1] Nota antica, non di mano del Vinci.

[2] Essendo illuminata solo la parte alta.

hanno poca differenzia dalle loro ombre ai loro lumi, e per questo non spiccano troppo; e le cose ch' infra queste più s'innalzano sono tocche dai razzi solari, e, com' è detto, si tingono nel loro colore. Onde tu hai a torre del colore di che tu fai il sole, e hanne a mettere in qualunche colore chiaro co' li quali tu allumini essi corpi.

Quando il sole fa rosseggiare i nuvoli dell' orizzonte, le cose che per la distanzia si vestivano d' azzurro, fieno partecepanti di tale rossore, onde si farà una mistione infra azzurro e rosso, la quale renderà la campagna molto allegra e gioconda; e tutte le cose fieno alluminate da tale rossore, che sieno dense, saranno molto evidenti e rosseggiaranno [1]. E l' aria per essere trasparente arà in sè per tutto infuso tal rosseggiamento, onde si dimostrerà del colore de fiore de lili.

Vento.

Nella figurazione del vento, oltre al piegare de' rami e il roversciare le sue foglie inverso lo avvenimento del vento, si debbe figurare li rannugolamenti della sottil polvere mista colla intorbidata aria.

---

[1] Costruisci: e tutte le cose che sieno dense, alluminate da tale rossore, saranno ecc.

Molto più chiari paiono li alberi e prati riguardando quelli di dietro alla fuga del vento, che inverso il suo avvenimento. E questo nasce che ciascuna foglia è più pallida da riverscio che dal suo diritto, e chi le guarda dirietro alla fuga del vento, le vede da riverscio; e chi le risguarda in contro all' avvenimento del vento, le vede ombrose, perchè li sua stremi si piegano e adombrano inverso il suo mezzo e oltra questo si veggano per lo verso del suo diritto.

La somma dell' albero fia più piegata dalla percussione del vento la quale ha li rami più sottili e lunghi, come salici e simili.

Se l' occhio fia infra l' avvenimento e la fuga del vento, li alberi li mostraranno più spessi li loro rami di ver l' avvenimento d' esso vento che di ver la fuga, e questo nasce ch' el vento che percote le cime d' essi alberi a lui volte, s' appoggia alli altri rami più potenti, onde quivi si fanno spessi e di poca trasparenzia; ma li rami oppositi, percossi dal vento che penetra per la trasforazione dell' albero, si remuovono dal centro della pianta e si rarificano.

Quelli alberi sono più piegati dal corso del vento li qual sono più alti.

Le piante che fien più spesse di foglie più fieno piegate dalla percussione del vento.

Nelle gran selve e nella biade e prati fien vedute l' onde fatte dal vento non altrimenti che si vegghino nel mare o pelaghi.

Del principio d'una pioggia.

La pioggia cade infra l'aria, quella oscurando con livida tintura, pigliando da l'un de' lati il lume del sole, e l'ombre dalla parte opposita, come far si vede alle nebbie, e scúrasi la terra, chè da tal pioggia l'è tolto lo splendore del sole; e le cose vedute di là da essa sono di confusi e inintelligibili termini, e le cose che saranno più vicine all'occhio fieno più note; e più note saranno le cose vedute nella pioggia ombrosa che quelle della pioggia alluminata, e questo accade perchè le cose vedute nelle ombrose piogge solo pèrdeno li lumi principali, ma le cose che si veggono nelle luminose perdono il lume e l'ombre, perchè le parti luminose si mischiano co' la luminosità della alluminata aria, e le parti ombrose sono rischiarate dalla medesima chiarezza della detta aria alluminata.

De' nuvoli sotto la luna.

Il nuvolo che si trova sotto la luna è più scuro che nessuno degli altri, e li più remoti sono più chiari; e la parte del nuvolo ch'è trasparente, dentro e infra li stremi d'esso nuvolo, par più chiaro ch'alcun'altra simile parte ch'è nelle trasparenzie delli nuvoli più remoti, perchè in ogni grado di distanzia il mezzo de' nuvoli si fa più chiaro, e le lor parti chiare si fanno più opache, rosseggianti di mortifi-

cato rossore [1]; e li stremi delle loro oscurità entraviste nella trasparente loro chiarezza sono di termini fumosi e confusi, e 'l simile fanno li stremi delle loro chiarezze che terminano co' l' aria.

E li nuvoli di piccola grossezza son tutti trasparenti, e più inverso il mezzo che nelli stremi, ch' è colore smorto rosseggiante in colore rozzo e confuso. E quanto li nuvoli sono più discosti dalla luna, il loro lume è più albo, che avanza intorno all' ombrosità nel nuvolo, e massime di verso la luna [2], e quel ch' è sottile non ha negredine, e poco albore, perchè in lui penetra la oscurità della notte che si mostra nell' aria.

Una fortuna di venti e di pioggia.

I.

Vedesi l' aria tinta d' oscura nuvolosità nelli apparecchi delle procelle overo fortune del mare (le quali sono mischie di pioggia e di venti), con serpeggiamenti delli tortuosi corsi delle minaccianti

---

[1] I nuvoli scuri sotto la luna sono i più oscuri; più s'allontanano da essa e più perdono d'oscurità. Invece la parte trasparente d'essi par più chiara più è vicina alla luna, perchè allontanandosi si fa più opaca e acquista un colore rossastro.

[2] Il lume che orla la parte oscura della nube è più chiaro più è distante dalla luna, e specialmente dalla parte d'essa luna.

folgori celesti, e le piante piegate a terra co' le aroversiate foglie sopra li declinanti rami, le quali pare voler fuggire dalli loro siti, come spaventate dalle percussioni delli orribili e spaventosi voli de' venti, fra li quali s' infonde li revertiginosi corsi della turbulenta polvere e arena delli liti marini; l' oscuro del cielo si fa campo di fumolenti nuvoli, li quali percossi dalli solari razzi, penetrati per le opposite rotture de' nuvoli, percotano la terra, quella alluminando sotto le loro percussioni; li venti, persecutori della polvere, quella con grupolenti globosità levano a balzo infra l' aria, con colore cineruleo, mista con li rosseggianti razzi solari di quella penetratori. Li animali, sanza guida, spaventati discorrano a rote per diversi siti. Li tuoni, creati nelle glubuolose nuvole, scacciano da sè le infuriate saette, la luce delle quali allumina l' ombrose campagne in diversi luochi.

II.

Se voi figurare bene una fortuna, considera e poni bene i sua effetti, quando il vento, soffiando sopra la superfizie del mare e della terra, rimove e porta con seco quelle cose che non sono ferme co' la universal massa.

E per ben figurare questa fortuna, farai in prima li nuvoli spezzati e rotti dirizzarsi per lo corso del vento, accompagniati da l' arenosa polvere, levata da' liti marini, e rami e foglie levati per la potenzia

del furore del vento, isparsi per l'aria, e, in compagnia di quelle, molte altre leggere cose. Li arbori e l'erbe piegate a terra quasi mostrarsi voler seguire il corso de' venti, co' rami storti fori del naturale corso e con le scompigliate e rovesciate foglie. E li omini che lì si trovano, parte caduti e rivolti, per li panni e per la polvere, quasi sieno sconosciuti; e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero abbracciati a quelli, perchè il vento non li strascini; altri, con le mani a li occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e capegli diritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di retrosi e schiuma infra le elevate onde, e il vento levare, infra la combattuta aria, della schiuma più sottile a uso di spessa e avviluppata nebbia. I navili che dentro vi sono, alcuni se ne facci co' la vela rotta e i brani d'essa ventilando infra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta, alcuni alberi rotti, caduti, col navilio intraversato e rotto infra le tempestose onde; certi omini gridanti abbracciare il rimanente del navilio. Farai li nuvoli cacciati dagl'impetuosi venti, battuti nell'alte cime delle montagnie, fare [contro] a quelle avviluppati retrosi a similitudine de l'onde percosse nelli scogli. L'aria spaventosa per le iscure tenebre fatte in nell'aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

Primi appunti per il « Diluvio ».

Tenebre, vento, fortuna di mare, diluvio d'acqua, selve infocate, pioggia, saette del cielo, terremoti e ruina di monti, spianamenti di città.

Venti revertiginosi che portano acqua, rami di piante e omini infra l'aria.

Rami stracciati da' venti, misti col corso de' venti, con gente di sopra.

Piante rotte, cariche di gente.

Navi rotte in pezzi, battute in iscogli.

Delli armenti, grandine, saette, venti revertiginosi.

Gente che sien sopra piante, che non si posson sostenere, alberi e scogli, torri, colli pien di gente, barche, tavole, madie e altri strumenti da natare, colli coperti d'uomini e donne e animali, e saette da' nuvoli che alluminino le cose.

Figurazion del Diluvio.

I.

L'aria era oscura per la spessa pioggia, la qual con obliquo discenso piegata dal traversal corso de' venti, faceva onde di sè per l'aria, non altrementi che far si vegga alla polvere, ma sol si variava perchè tale innondazione era traversata delli linea-

menti che fanno le gocciole dell' acqua che discende. Ma il colore suo era tinto del fuoco generato dalle saette fenditrici e squarciatrici delli nuvoli, e vampi [1] delle quali percoteano e aprivano li gran pelaghi delle riempiute valli, li quali aprimenti mostravano nelli lor ventri [2] le piegate cime delle piante.

E Nettuno si vedea in mezzo all' acque col tridente e vedeasi Eulo colli sua venti ravviluppare le notanti piante diradicate, miste colle immense onde.

L' orizzonte, con tutto lo emisperio, era turbo e focoso, per li ricevuti vampi delle continue saette. Vedeasi li omini e uccelli che riempiean di sè li grandi alberi, scoperti dalle dilatate onde, componitrici delli colli, circondatori delli gran balatri [3].

II.

Vedeasi la oscura e nubolosa aria essere combattuta dal corso di diversi venti, e avviluppati dalla continua pioggia e misti colla gragnuola, li quali or qua or là portavano infinita ramificazione delle stracciate piante, miste con infinite foglie. Dintorno vedeasi le antiche piante diradicate e strascinate dal

---

[1] I vampi = le vampe.

[2] In mezzo al gorgo.

[3] Gli alberi lasciati scoperti dall'onde nel lor ritirarsi, dall'onde che gonfiandosi assomigliavano a colli, sorgenti intorno agli abissi dei gorghi.

furor de' venti. Vedeasi le ruine de' monti, già scalzati dal corso de' lor fiumi, ruinare sopra li medesimi fiumi e chiudere le loro valli; li quali fiumi ringorgati allagavano e sommergevano le moltissime terre colli lor popoli. Ancora avresti potuto vedere, nelle sommità di molti monti, essere insieme ridotte molte varie spezie d'animali, spaventati e ridotti al fin dimesticamente, in compagnia de' fuggiti omini e donne colli lor figlioli. E le campagnie coperte d'acqua mostravan le sue onde in gran parte coperte di tavole, lettiere, barche, altri vari strumenti, fatti dalla necessità e paura della morte, sopra li quali eran donne, omini colli lor figliuoli misti, con diverse lamentazioni e pianti, spaventati dal furor de' venti, li quali con grandissima fortuna rivolgevan l'acque soctosopra insieme colli morti, da quella annegati. E nessuna cosa più lieve che l'acqua era che non fussi coperta di diversi animali, e quali, fatta tregua, stavano insieme con paurosa collegazione, infra' quali eran lupi, volpi, serpi e d'ogni sorte [1], fuggitori della morte. E tutte l'onde percuotitrice de' lor liti, combattevan quelli, colle varie percussioni di diversi corpi annegati, le percussioni de' quali uccidevano quelli alli quali era restato vita.

Alcune congregazioni d'omini aresti potuto vedere, le quali con armata mano difendevano li piccoli siti che loro eran rimasti, da lioni, lupi e animali rapaci, che quivi cercavan lor salute. Oh

[1] Sottintende animali.

quanti romori spaventevoli si sentivan per l'aria scura, percossa dal furore de' tuoni e delle fulgori da quelli scacciate, che per quella ruinosamente scorrevano, percotendo ciò che s'opponea al suo corso! Oh quanti aresti veduti colle propie mani chiudersi li orecchi per schifare l'immensi romori, fatti per la tenebrosa aria dal furore de' venti misti con pioggia, tuoni celesti e furore di saette!

Altri, non bastando loro il chiudere delli occhi, ma colle propie mani ponendo quelle l'una sopra dell'altra, più se li coprivano per non vedere il crudele strazio fatto della umana spezie dall'ira di Dio.

Oh quanti lamenti e quanti spaventati si gittavon dalli scogli! Vedeasi le grandi ramificazioni delle gran quercie, cariche d'omini, esser portati per l'aria dal furore delli impetuosi venti.

Quante eran le barche volte sottosopra, e quelle intere e quelle in pezzi esservi sopra gente, travagliandosi per loro scampo, con atti e movimenti dolorosi, pronosticanti di spaventevole morte. Altri con movimenti disperati si toglievon la vita, disperandosi di non potere sopportare tal dolore; de' quali alcuni si gittavano dalli alti scogli, altri si stringeva la gola colle propie mani, alcuni pigliava li propi figlioli e con grande ràpito li sbatteva in terra, alcuni colle propie sue armi si feria, e uccidea se medesimi, altri gittandosi ginocchioni si raccomandava a Dio. Oh! quante madri piangevano i sua annegati figlioli, quelli tenendo sopra le ginocchia, alzando le braccia aperte in verso il cielo, e con voce composte di diversi urlamenti riprendevan l'ira delli Dei;

altri, colle man giunte e le dita insieme tessute, morde, e con sanguinosi morsi quelle divoravan, piegandosi col petto alle ginocchia per lo immenso e insopportabile dolore.

Vedeansi li armenti delli animali, come cavalli buoi, capre, pecore, esser già attorniate delle acque e essere restate in isola nelle alte cime de' monti, già restrigniersi insieme, e quelli del mezzo elevarsi in alto, e camminare sopra delli altri, e fare infra loro gran zuffe, de' quali assai ne morivan per carestia di cibo.

E già li uccelli si posavan sopra li omini e altri animali, non trovando più terra scoperta che non fussi occupata da' viventi; già la fame, ministra della morte, avea tolto la vita a gran parte delli animali, quando li corpi morti già levificati si levavano dal fondo delle profonde acque e surgevano in alto, e in fralle combattenti onde, sopra le quali si sbattevano l'un nell'altro, e, come palle piene di vento, risaltavan indirieto dal sito della lor percussione, questi [1] si facevan basa de' predetti morti. E sopra queste maladizioni si vedea l'aria coperta di oscuri nuvoli, divisi dalli serpeggianti moti delle infuriate saette del cielo, alluminando or qua or là in fralla oscurità delle tenebre.

---

[1] Gli uccelli.

III.

Vedeasi per li revertiginosi corsi de' venti venir di lontan paesi gran quantità di torme d'uccelli, e questi si mostravan con quasi insensibile cognizioni, perchè, ne' lor raggiramenti, alcuna volta l'una torma si vedean tutti li uccelli per taglio, cioè per la lor minor grossezza, e alcuna volta per la loro maggiore larghezza, cioè in propria faccia; e 'l principio della loro apparizione erano in forma d'insensibile nuvola, e le seconde e le terze squadre si facevan tanto più note, quanto elle più si avvicinavano all'occhio di chi le riguardava.

E le più propinque delle predecte torme declinavano in basso per moto obliquo, e si posavano sopra li morti corpi portati dall'onde di tal diluvio, e di quelli si cibavano; e questo feciono, insin che la levità delli infiati corpi morti venne mancando, dove con tardo discenso andaro declinando al fondo delle acque.

Del figurare una notte.

Quella cosa ch'è priva interamente di luce è tutta tenebre. Essendo la notte in simile condizione, e tu vi vogli figurare una storia, farai che, sendovi 'l grande foco, che quella cosa ch' è più propinquo a detto foco più si tinga nel suo colore, perchè

quella cosa ch' è più visina all' obbietto più partecipa della sua natura, e facendo il foco pendere in colore rosso, farai tutte le cose alluminate da quello ancora loro rosseggiare, e quelle che sono più lontane a detto foco più sieno tinte del colore nero della notte. Le figure che sono fra te e 'l foco appariscbino scuri in nella chiarezza d'esso foco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dalla oscurità della notte e non della chiarezza del foco, e quelli che si trovano dai lati sieno mezzi oscuri e mezzi rosseggianti, e quelli che si possano vedere dopo e termini [1] delle fiamme saranno tutti alluminati di rosseggiante lume in campo nero. In quanto a li atti, farai quelli che li sono presso farsi scudo co' le mani e co' mantegli a riparo del superchio calore, e torti col vulto in contraria parte mostrare fugire; quelli più lontani, farai gran parte di loro farsi [riparo] co' le mani alli occhi offesi [dal] superchio splendore.

Del figurare l'autunno.

Nello autunno farai le cose secondo l'età di tal tempo, cioè nel principio li alberi cominciare a impallidire le foglie ne' più vecchi rami, più o meno secondo che la pianta è figurata in loco sterile o fertile, e ancora più pallide e rosseggianti a quelle specie d'alberi i quali furono primi a fare i loro frutti. E non fare, come molti fanno, a tutte le sorti

---

[1] I contorni.

degli alberi, ancora che da te sieno equalmente distanti, una medesima qualità di verde. Così, dicendo de' prati come delle piante e altre qualità di terrami e sassi e pedali delle predette piante, varia sempre, perchè la natura è variabile in infinito; non che nelle spezie, ma nelle medesime piante trovarà vari colori, cioè nelle vimene son più belle e maggiori le foglie che negli altri rami, e è tanto dilettevole natura e copiosa nel variare, che infra li alberi della medesima natura non si trovarebbe una pianta ch' appresso somigliassi all'altra, e non che le piante, ma li rami, o foglie, o frutti di quelle non si troverà uno che precisamente somigli a 'n altro; si che abbi tu avvertenzia e varia quanto più puoi.

Del figurare l'inverno.

Li paesi facti nella figurazione del verno non debbono dimostrare le sue montagnie azzurre come si vede alle montagnie della state, e questo si prova per la quarta di questo [1] che dicie: in fra le montagne vedute in lunga distanzia quella si dimostrerà di colore più azzurro la qual fia in sè più oscura; adunque essendo le piante spogliate delle lor foglie, si dimostran di color berrettino, essendo che le foglie son di color verde; e tanto quanto il verde è più oscuro che il berrettino, tanto si mostrerà più azzurro il verde che il berrettino, e per

---

[1] Sottintende: regola dell'argomento che sto trattando.

la quinta di questo: l'ombre delle piante vestite di foglie son tanto più oscure che l'ombre di quelle piante che son spogliate di foglie, quanto le piante vestite di foglie son men rare che quelle che non hanno foglie, e così abbian provato il nostro intento.

Del sole ch' allumina la foresta.

Quando il sole allumina la foresta, li alberi delle selve si dimostraranno di terminate ombre e lumi, e per questo parranno essersi avvicinati a te, perchè si fanno di più cognita figura; e ciò che di loro non è veduto dal sole pare oscuro equalmente, salvo le loro parti sottili che s' interpongono infra 'l sole e te, le quali si faranno chiare per la loro trasparenzia; e questo accade [1] il fare minore quantità di lumi negli alberi alluminati dal sole che dal cielo, perchè maggiore è il cielo ch 'el sole, e maggiore causa fa maggiori effetti in questo caso.

Nel farsi minore l' ombre delle piante, gli alberi parranno essere più rari, e massime dove hanno un medesimo colore, e che di loro natura sieno di rami rari e di foglie sottili, come il persico, susino e simili, perchè di loro l' ombra ritirandosi inverso il mezzo della pianta, essa pianta pare essere diminuita, e i rami, che di tutto restano fuori de l' ombra, pare un medesimo colore e campo.

---

[1] Qui è conveniente.

Foglie trasparenti al sole.

Non fingere mai foglie trasparenti al sole, perchè sono confuse, e questo accade perchè sopra la trasparenza d' una foglia vi si stampirà l'ombra di un' altra foglia che le sta di sopra, la qual ombra è di termini spediti e di terminata oscurità, e alcuna volta è mezza e terza parte d' essa foglia che adombra, e così tale ramificazione è confusa, e è da fuggire la sua imitazione.

Fogliami diversi.

Sono li alberi infra loro nelle campagnie di varie nature di verde, imperocchè alcuni negreggian, come abeti, pini, cipressi, lauri, bussi e simili, alcuni gialleggian, come sono i noci e peri, viti e verdure, alcuni gialleggiano con oscurità, come castagni, roveri, alcuni rosseggiano inverso l' altunno come sorbi, melagrani, viti e ciriegi, alcuni biancheggiano come salici, olivi, canne e simili.

Disposizione delle foglie sul ramo. [1]

Sempre la foglia volge il suo dritto inverso il cielo, acciò possa meglio ricevere con tutta la sua

---

[1] Chiaramente il Vinci vede qui il fenomeno della filotassi.

superfizie la rugiada che con lento moto discende dall' aria, e tali foglie sono in modo compartite sopra le loro piante che l'una occupa l'altra il men che sia possibile col rinterzarsi l'una sopra dell'altra, come si vede fare all' edera che copre li muri, e tal rinterzamento serve a due cose, cioè al lasciare li intervalli che l' aria e 'l sole possa penetrare in fra loro, la seconda ragione è che le gocce che caggiano della prima foglia possa' cadere sopra la quarta e la sesta de li altri alberi.

SCHIZZI D'ARCHITETTURA CIVILE E MILITARE.

SCHIZZI D'ARCHITETTURA CIVILE E MILITARE

Progetto per Milano.

Dammi alturità [1] che, sanza tua spesa, si farà tutte le terre obbediscano ai lor capi.

La prima fama si fa eterna, insieme colli abitatori della città da lui edificata o accresciuta.

I fondi dell' acque, che sono dirieto alli orti, sieno alti come il piano delli orti, e colle spine possino dare l' acque ogni sera alli orti, ogni volta che s' ingorga, alzando l' incastri uno mezzo braccio; e a questo sien tenuti li Anziani.

E niente sia gittato ne' canali, e che ogni barca sia tenuta a portare fori tanto loto del Navilio, e po' gittato all' argine.

---

[1] Si rivolge a Ludovico il Moro.

Fa da [1] seccare il Navilio e nettare i canali.

Tutti i popoli obbediscano e so' mossi da lor magnati, e essi magnati si collegano, e costringano co' signori per due vie: o per sanguinità, o per roba sanguinata; sanguinità, quando i loro figlioli sono, a similitudine di statichi, sicurtà e pegno della lor dubitata fede; roba, quando tu farai a ciascun d'essi murare una casa o due dentro alla tua città della qual lui ne tragga qualch'entrata. E trarra' di dieci città cinquemila case con trentamila abitazioni, e disgregherai tanta congregazione di popolo, che a similitudine di capre, l'uno adosso all'altro stanno, empiendo ogni parte di fetore, si fanno semenza di pestilente morte [2].

E la città si fa di bellezza compagna del suo nome [3], e a te di utile dati, e fama eterna del suo accrescimento...

Quel forestiero che arà la casa in Milano, spesse volte accaderà che, per istare in più magno loco, esso si fa abitatore della sua casa; e chi mura ha pur qualche ricchezza, e con questo modo la poveraglia sarà disunita da simili abitatori; e se essi dazi [4] cresceranno, e la fama della magnitudine; e se pure lui in Milano abitare non vorrà, esso sarà fedele, per non perdere il frutto della sua casa insieme col capitale.

---

[1] Di.

[2] Siffatto accenno rende ragionevole l'ipotesi che questa proposta a Ludovico il Moro sia stata scritta da Leonardo durante la pestilenza che desolò Milano dal 1484 all'85.

[3] E la città si fa illustre di bellezza come già è famosa per potenza.

[4] I dazi, ossia i cespiti d'entrata per lo Stato.

La città ideale.[1]

Le strade *N* sono più alte che le strade *P S* braccia 6 e ciascuna strada de' essere larga braccia 20 e avere $^1/_2$ braccio di calo dalle stremità al mezzo, e in esso mezzo sia, a ogni braccio, uno braccio di fessura, largo uno dito, ove l' acqua che piove debba scolare nelle cave fatte al medesimo piano di *P S*, e da ogni stremità della larghezza di detta strada sia uno portico di larghezza di braccia 6 in su le colonne.

E sappi che chi volessi andare per tutta la terra per le strade alte, potrà a suo acconcio usarle, e chi volessi andare per le basse, ancora il simile. Per le strade alte non de' andare carri nè altre simile cose, anzi sian solamente per li gentili omini, per le basse deono andare i carri o altre some a l'uso e comodità del popolo. L' una casa de' volgere le schiene all' altra, lasciando la strada bassa in mezzo, e da li ussi si mettino le vettovaglie, come legnie, vino e simili cose. Per le vie socterane si de' votare destri, stalle e simile cose fetide. Dall' uno arco all' altro de' essere braccia 300, cioè ciascuna via che riceve lume dalla fessure delle strade di sopra, e a ogni arco de' essere una scala a lumaca tonda, perchè ne' canton delle quadre si piscia, e

[1] La descrizione accompagna, nel codice, un disegno.

larga, e nella prima volta sia un uscio ch' entri in destri e pisciatoi comuni, e per la scala si discenda dalla strada alta alla bassa, e le strade alte si comincino fori delle porte, e giunte a esse porte abbino composte l'altezza di braccia 6.

Sia fatta decta terra apresso a mare o altro fiume grosso, acciò che le bructure della città, menate dall' acqua sieno portate via.

Tanto sia larga la strada quanto è la universale altezza delle case.

Facciansi fonti in ciascuna piazza [1].

---

[1] A titolo di curiosità si confronti questo sogno d'artista e di scienziato che precorre le moderne esigenze igieniche con la « città ideale » che A. F. Doni descrive nel Dialogo fra il Pazzo ed il Savio. [I *Mondi*, Venezia, Cavalli 1568] — Ne do un breve riassunto.

La struttura della città è regolare e simmetrica. Ne giusto mezzo di essa sorge un gran tempio, grande come la cupola di Firenze quattro o sei volte, il quale ha cento porte che s' aprono sopra cento vie diritte e correnti dal tempio alle mura. A ciascuna porta del tempio risponde una porta delle mura, sicchè la città viene ad avere cento porte, cento strade tutte eguali e convergenti al centro.

Da un canto tutti i sarti, dall' altro tutte le botteghe di panni, circa dugento arti. Due o tre strade per le osterie, una per gli ospizi dei vecchi inabili al lavoro, una per gli ospedali.

Case portatili.

Le case sieno trasmutate e messe per ordine, e questo con facilità si farà perchè tali case son prima fatte di pezzi sopra le piazze e poi si commettano insieme colli lor legniami nel sito dove si debbono stabilire.

Progetto per un giardino di delizie.

Col molino farò generare vento d' ogni tempo, della state farò elevare l' acqua surgitiva e fresca, la quale passerà pel mezzo delle tavole divise...

El canale fia largo mezzo braccio, con le zaine al continuo freschissime coi lor vini, e altra acqua correrà pel giardino, adacquando li pomeranci e cedri ai lor bisogni; li quali cedri saran permanenti, perchè il sito sarà in modo adattato, che con facilità si copriranno, e il caldo, che al continuo spira la invernata, fia causa di mantenerli assai meglio che 'l foco, per due cause: e l' una è che esso caldo de' fontanili è naturale, ed è il medesimo che riscalda le radice di tutte le piante; il secondo è che 'l foco è caldo accidentale a esse piante, per essere lui privato d' umido, e non è uniforme, e non è continuo, perchè è più caldo nel principio che nel fine, e spesse volte è dimenticato dalla indiligenza de' lor curatori.

A li fontanili si debbe segare spesse volte le sue erbe, acciò che l' acqua sia veduta chiara, colli lor fondi ghiarosi, e sol si lasci erbe atte al nutrimento de' pesci, come crescioni e simili altre erbe.

Li pesci debbono essere di quelli che non intorbidino le acque, cioè non vi si metta anguille, nè tinche, nè ancora lucci, perchè distruggan li altri pesci.

Farassi, mediante il mulino, molti condotti d'acqua per casa, e fonti in diversi lochi, e alcuno transito, dove, chi vi passerà, per tutte le parti di sotto salterà l' acque allo insù, e così farà a posta [1] di chi vorrà bagnare sotto alle femmine o altri, che di lì passerà.

Disopra fareno una sottilissima rete di rame, la qual coprirà il giardino, e rinchiuderà sotto a sè molte varie sorte d'uccelli, e così arete musiche continue, insieme con li odori de' fiori di cedri e limoni.

Col mulino farò continui soni di vari strumenti, li quali tanto soneran, quanto durerà il moto di tal molino.

Fortezza [2].

Facciasi un pozzo trivellato, col quale, essendo situato in mezzo alla rocca, si possa dare acqua a tutti i fossi, a requisizione del castellano.

---

[1] A richiesta.

[2] Questo progetto di fortezza — che ha il solito tono misterioso caro al Vinci — continua, anzi accresce le pro-

Molti fieno i colpi tratti, chè le ballotte tornano adosso a' nemici, con gran detrimento di quelli [1].

Cave [2] sotto le acque, per le quali l' un procinto dia soccorso all' altro; ma nessuno vadia in rocca, e la cava della rocca vada sopra tutti i procinti.

Nessun legniame o mantelletto sarà infocato.

Posso annegare ogni cava per sè, e tutte insieme, e così poi con facilità votarle.

I ponti morti, i quali, ancora sieno premanenti, con una piccola azione tutto rimarrà disfatto, non si pon bombardare con detrimento de' muri.

Una ballotta tratta circunda tutta la rocca [3]. Se nessun [4] monta sopra delle mura, esso si fa bersaglio de' difensori di esse mura. El soccorso sempre sta prigion del castellano [5].

---

messe sbalorditive d' ingegneria militare che sono nella celebre lettera a Lodovico il Moro. Ben può darsi ch'Egli volesse con ciò farsi largo tra gli ingegneri ducali nella guerra contro Venezia del 1483-84, ossia quando da poco era in Corte e gli premeva di farsi tenere in conto.

[1] I colpi nemici rimbalzeranno sui nemici stessi.

[2] Vie sotterranee metteranno in comunicazione le varie parti della fortezza, ma non con la rocca, per impedire che il Castellano possa esser tradito dai suoi stessi soldati.

[3] Un colpo d' artiglieria fa il giro della rocca, ossia la difende tutta.

[4] Qualcuno.

[5] Non c' è da temere la defezione delle squadre di riserva, perchè il castellano può tenerli in luogo sicuro come prigione.

Nessun nemico vede il defensore d' esse mura. Se si fa ponti o scalamenti di legname, essi sono bruciati a comodità del difensore.

Il castellano non può essere assalito da' sua provigionati. Una medesima ballotta di bombarda ricerca tutte le stanze de' provigionati. Il castellano po infocare tutti li alloggiamenti de' provvigionati. Il castellano po a ogni punto vedere e udire e ragionamenti e consigli de' sua provigionati, sanza che lui sia visto. Da lui nessun si po ascondere ne' rivellini, poichè essi rivellini fien presi dai nemici [1].

Una sola guardia guarda, sanza muoversi, tutto il castello di dentro e di fori, la quale si de' scambiare ogni tre ore. Ancora ch' e nemici pigliassino tutti i procinti delle mura, nessun di quelli po discendere dentro a essi procinti sanza ruina di sè e di sua vita. I mantelletti mai saranno offesi o levati, e [2] per sè medesimi non si rinnovino.

---

[1] Nessun soldato si può nascondere per viltà.
[2] Che.

LETTERE

E SPUNTI AUTOBIOGRAFICI.

LETTERE
E SPUNTI AUTOBIOGRAFICI

A Ludovico il Moro[1].

Avendo, Signor mio Illustrissimo, visto e considerato oramai a sufficienzia le prove di tutti quelli che si reputano maestri e compositori de instrumenti bellici, e che le invenzione e operazione di dicti instrumenti non sono niente aliene dal comune uso, mi esforzerò, non derogando a nessuno altro, farmi intender da V. Eccellenzia, aprendo a quella li secreti mei, e appresso offerendoli ad ogni suo piacimento in tempi opportuni, operare con effecto circa

[1] In questa lettera (1483?) il Vinci offre le sue molteplici abilità a Ludovico il Moro, mettendo in prima linea — s'osservi bene — le sue geniali invenzioni nell'ingegneria militare e civile, non il suo sapere artistico.

tutte quelle cose che sub brevità in parte saranno disotto notate:

1. Ho modi de ponti leggerissimi e forti, e atti a portare facilissimamente, e con quelli seguire, e alcuna volta fuggire li inimici, e altri securi e inoffensibili da foco e battaglia, facili e commodi da levare e porre. E modi de ardere e disfare quelli de l'inimico.

2. So in la obsidione de una terra toglier via l'acqua de' fossi, e fare infiniti ponti, gatte, e scale e altri instrumenti pertinenti a dicta espedizione.

3. Item, se per altezza de argine, o per fortezza di loco e di sito, non si potesse in la obsidione de una terra usare l'officio de le bombarde, ho modi di ruinare omni rocca o altra fortezza, se già non fusse fondata in su el sasso.

4. Ho ancora modi de bombarde comodissime e facile a portare, e con quelle buttare minuta tempesta; e con el fumo di quella dando grande spavento all'inimico, con grave suo danno e confusione.

5. E quando accadesse essere in mare, ho modi de molti instrumenti actissimi da offender e defender e navili che faranno resistenzia al trarre de omni grossissima bombarda e polvere e fumi.

6. Item, ho modi, per cave e vie secrete e distorte, facte senza alcuno strepito, per venire *ad uno certo* [1] [luogo] e disegnato, ancora che bisognasse passare sotto fossi o alcuno fiume.

---

[1] Le parole: *ad uno certo* sono (Codice Atlantico 391 r.) cancellate; *luogo* omesso. Ma certo il passo va ricostruito

7. Item, farò carri coperti, securi e inoffensibili, e quali intrando intra li inimici con sue artiglierie, non è sì grande multitudine di gente d'arme che non rompessino. E dietro a questi poteranno seguire fanterie assai, illese e senza alcuno impedimento.

8. Item, occurrendo di bisogno, farò bombarde, mortari e passavolanti di bellissime e utile forme, fora del comune uso.

9. Dove mancassi la operazione de le bombarde, componerò briccole, mangani, trabucchi, e altri instrumenti di mirabile efficacia, e fora dell'usato; e, insomma, secondo la varietà de' casi, componerò varie e infinite cose da offender e difendere.

10. In tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone de onni altro in architectura, in composizione di edifici e pubblici e privati, e in conducer acqua da uno locc ad un altro. Item, conducerò in sculptura di marmore, di bronzo e di terra, similiter in pictura, ciò che si possa fare a paragone de onni altro, e sia chi vole. Ancorà si poterà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale e eterno onore de la felice memoria del Signor vostro patre e de la inclita casa Sforzesca.

E se alcuna de le sopra dicte cose a alcuno paresse impossibile e infactibile, me offero paratissimo

---

secondo il senso che dà la cancellatura; non come finora è stato dai più dato: « sanza alcuno strepito per venire designato ».

a farne esperimento in el parco vostro, o in qual loco piacerà a Vostr'Eccellenzia, a la quale, umilmente, quanto più posso me recomando.

Nota del 23 aprile 1490.

A dì 23 aprile 1490 comincia' questo libro e ricominciai il cavallo [1].

Jacomo venne a stare con meco il dì della Maddalena nel 1490, d'età d'anni 10.

ladro
bugiardo
ostinato
ghiotto

Il secondo dì li feci tagliare due camicie, uno paro di calze e un giubone, e, quando mi posi i dinari a lato per pagare dette cose, lui mi rubò detti dinari della scarsella, e mai fu possibile fargliele confessare, ben ch'io n'avessi vera certezza. — Lire 4.

Il dì seguente andai a cena con Jacomo Andrea, [2] e detto Jacomo cenò per due e fece male per quattro, imperocchè ruppe tre ampolle, versò il vino, e dopo questo, venne a cena dove me.

---

[1] Il monumento equestre a Francesco Sforza.

[2] Giacomo Andrea da Ferrara architetto e « accuratissimo sectatore delle opere di Vitruvio », scienziato, ma non scrittore di scienza, entrò nella corte milanese verso il 1480. Fu amicissimo del Vinci. Gian Giacomo Trivulzio, entrato in Milano il 15 aprile 1500, a capo dei Francesi, faceva incarcerare e poi decapitare e squartare Giacomo Andrea, colpevole d'esser rimasto fedele a Ludovico e d'avergli reso possibile il ritorno in Milano.

Item, a dì 7 settembre rubò uno graffio di valuta di 12 soldi a Marco [1], che stava co' meco, il quale era d'argento, e tolseglielo dal suo studiolo, e poi che detto Marco n' ebbi assai cerco, lo trovò nascosto in nella cassa di detto Jacomo. — Lire 1, s. di L. 2. [2]

Item, a dì 26 di genaro seguente, essendo io in casa di Messer Galeazzo da Sanseverino a 'rdinare la festa della sua giostra, e spogliandosi certi staffieri, per provarsi alcune veste d'omini salvatichi, ch'a detta festa accadeano [3], Jacomo s' accostò alla scarsella d'uno di loro, la quale era in sul letto con altri panni, e tolse quelli dinari che dentro vi trovò. L. 2, s. di L. 4.

Item, essendomi da maestro Agostino da Pavia [4], donato in detta casa una pelle turchesca da fare uno paro di stivaletti, esso Jacomo, infra uno mese, me la rubò e vendella a un acconciatore di scarpe per

---

[1] Probabilmente, Marco d'Oggionno, uno dei discepoli prediletti del Vinci, pittore di fama, di cui una bella tavola: *Gli Arcangeli vincitori di Satana*, si può ammirare a Brera.

[2] Quanto fin qui Leonardo racconta del servo fanciullo è accaduto in Pavia, di dove egli era richiamato l'8 settembre 1490, per aver parte nell'ordinare le feste per le nozze di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este e di Anna Sforza con Alfonso d'Este. La giostra in casa di messer Galeazzo da Sanseverino è un particolare vinciano di quegli sfarzosi divertimenti.

[3] Occorrevano.

[4] Agostino Vaprio da Pavia. Pittore pavese di cui qualche pittura è conservata nelle chiese di quella città. Insieme col Vinci fu chiamato da Pavia a Milano l'8 sett. 1490.

20 soldi, de' qua' dinari, secondo che lui propio mi confessò, ne comprò anici, confetti. L. 2.

Item, ancora a dì 2 d'aprile, lasciando Gian Antonio [1] uno graffio d'argento sopra uno suo disegno, esso Jacomo glielo rubò, il quale era di valuta di soldi 24, L. 1, s. di L. 4.

Il primo anno un mantello: L. 2; camicie 6: L. 4; tre giubboni: L. 6; para di calze: L. 7, s. di L. 8; vestito foderato: L. 5; 24 para di scarpe: L. 6 s. d. L. 5; una berretta: L. 1; in cinti, stringhe ... L. 1.

A Ludovico il Moro.

Assai m'incresce che l'avere a guadagnare el victo m'abbi a interrompere il seguitare l' opera che già Vostra Signoria mi commise [2]; ma spero in breve avere guadagnato tanto, che potrò sadisfare ad animo riposato a Vostra Eccellenza, alla quale mi raccomando. E se Vostra Signoria si credessi ch' io avessi dinari, quella s'ingannarebbe, perchè ho tenuto sei bocche trentasei mesi e ho auto cinquanta ducati!

---

[1] Probabilmente, Gian Antonio Boltraffio, discepolo del Vinci, e pittore celebri di soavi Madonne.

[2] La statua equestre a Francesco Sforza. Questo frammento prova che Ludovico non sempre trattava munificamente l'artista.

Ai Fabbriceri del Duomo di Piacenza.

La principale parte che per le città si ricerchi si sono i domi di quelle, delli quali appressatosi, le prime cose che all'occhio appariscano sono le porte donde in esse chiese passare si possa.

Guardate, Signori Fabbricieri, che la troppa celerità del volere voi con tanta prestezza dare ispedizione alla locazione di tanta magnia opera, quanto io sento per voi s'è ordinata, non sia cagione che quello che, per onore di Dio e delli omini si fa, non torni in gran disonore de' vostri iudizi e della vostra città, dove, per essere terra degna e di passo, è concorso d'innumerabili forestieri. E questo disonore accaderebbe quando per le vostre indiligenzie voi prestasti fede a qualche vantato[re] che per le sue frappe o per favore che di qua dato li fussi, da voi avessi a impetrare simile opera, per la quale a sè e a voi avessi a partorire lunga e grandissima infamia; che non posso fare che io non mi iscrucci a ripensare quali omini sieno quelli che con me abbino conferito volere in simile impresa entrare, sanza pensare alla loro soffizienzia, sanza dirne altro: chi è maestro da boccali, chi di corazze, chi campanaro, alcuno sonaglieri, e insino a bombardiere, fra i quali uno del signore s'è vantato che tra l'essere lui compare de Messere Ambrosio ferrere che à qualche commessione, dal quale lui à buone promessioni, e se quello non basterà, che

monterà a cavallo, e andrà dal signore e impetrerà tale lettere che per voi mai simile opera non gli sia dinegata. Mo' guardate dove i miseri studiosi atti a simile opere sono ridotti, quando con simili omini hanno a gareggiare! con che speranza e' possano aspettare premio di lor virtù? aprite li occhi e vogliate ben vedere che i vostri dinari non si spendino in comprare le vostre vergogne. Io vi so annunziare che di questa terra voi non trarrete se non è opere di sorte e di vili e grossi magisteri; non c'è omo che vaglia e credetelo a me, salvo Lonar Fiorentino che fa il cavallo del duca Francesco di bronzo, che non ne bisogna fare stima, perche ha che fare il tempo di sua vita, e dubito che per l'essere si grande opera nolla finirà mai.

Ecci uno il quale il signore per fare questa sua opera ha tratto di Firenze, che è degno maestro, ma ha tanta tanta faccenda, nolla finirà mai.

Che credete voi che differenzia sia a vedere una cosa bella da una brutta? Allega Plinio [1].

---

[1] In questi abbozzi di lettera ai Fabbriceri del Duomo di Piacenza per l'allogazione delle porte di bronzo, il Vinci par scrivere in nome d'un'altra persona, ma non è facile supporre chi potesse essere e neppur si può fissare la data in cui questa lettera fu scritta.

Al cardinale Ippolito d'Este.

Pochi giorni sono ch'io venni da Milano, e trovando che uno mio fratello maggiore non mi vuol servare uno testamento facto da tre anni in qua che è morto nostro padre; ancor che la ragione sia per me, nondimeno per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai, non ho voluto ommettere di richiedere la R.ma V. S. di una lettera commendatizia e di favore qui a el Signor Rafaello Ieronimo, che è al presente uno de' nostri eccelsi Signori, ne' quali questa mia causa si agita, e particularmente è suta dall' Eccellenzia del Gonfaloniere rimessa nel prefato Signor Raffaello, e sua Signoria la ha a decidere e terminare prima venga la festa di tutti e santi. E però, Monsignor mio, io prego quanto più so e posso V. R. S. che scriva una lettera qui al decto Signor Rafaello, in quel destro e affettuoso modo che lei saprà, raccomandandoli Leonardo Vincio svisceratissimo servitore suo, come mi appello, e sempre voglio essere, ricercandolo, e gravandolo mi voglia fare non solo ragione, ma espedizione favorevole, e io non dubito punto per molte relazioni mi son facte che, sendo el signor Rafaello a V. S. affezionatissimo, la cosa mi succederà ad votū. Il che attribuirò a la lettera di V. R. S. a la quale iterum mi racomando. Et bene valeat.

Florentie XVIIIa 7bris 1507

E. D. R. D. S.tor Humil.

Leonardus Vincius pictor [1].

---

[1] La lettera è diretta a Ippolito d'Este e chiede un appoggio presso Raffaello Girolami ch' era priore della Si-

Magnifico Signore[1]...

M° Signore mio, l'amore che V. Eccellenzia m'ha sempre dimostro, e benefizi ch'io ho ricevuti da quella al continuo mi son dinanzi.

Io ho sospetto che la poca remunerazion de' gran benefizi ch'io ho ricevuti da Vostra Eccellenzia, non v'abbino fatto alquanto turbare con meco; e questo è che di più lettere che io ho scritte a V. Eccellenzia i' non ho mai auta risposta. Ora io mando costì Salai per fare intendere a V. Signoria come io son quasi al fine del mio letigio co' mia fratelli, e come io credo essere costì in questa Pasqua, e

---

gnoria, per sbrigare presto la causa contro i fratelli che si svolgeva a Firenze. Sul finire della primavera del 1507, tre anni dopo la morte del padre, da cui per la nascita illegittima non aveva ereditato un soldo, il Vinci venne a sapere che i suoi sette fratelli non volevano osservargli il testamento fatto dallo zio Francesco in suo favore. L'eredità era cosa irrisoria, ma il Vinci sostenne la causa con ardore, facendone una questione d'amor proprio. Per essa da Milano — dov'era al servizio di Luigi XII — nel luglio 1507, andò a Firenze, dove stette fino alla Pasqua del 1508, ottenendo un tratto di terreno vicino a Fiesole.

[1] Non si sa precisamente a chi diretta. Il Solmi la crede rivolta a Carlo D'Amboise signore di Chaumont, governatore di Milano per Luigi XII, ma dopo le parole: Magnifico Signore, sul Codice Atlantico é — cancellato — un altro nome: Anton Maria. Fu scritta certo prima del ritorno da Firenze a Milano, ossia prima della Pasqua 1508.

portare con meco due quadri, dov'è su due Nostre Donne di varie grandezze, le quali io ho cominciate pel Cristianissimo Re o per chi a voi piacerà. Arei ben caro di sapere, alla mia tornata di costà, dove io ho a stare per istanzia, perchè non vorrei dare più noia a V. Signoria; e ancora, avendo io lavorato pel Cristianissimo Re, se la mia provvisione è per correre o no. Io scrivo al Presidente di quell'acqua che mi donò il Re, della quale non fui messo in possessione, per esserne carestia nel Navilio, per causa de' gran secchi, e perchè i sua bocchegli non eran moderati; ma ben mi promise che, fatta tal moderazione, ne sarei messo in possessione [1]; si che io vi priego che scontrandosi in esso Presidente, non v' incresca che, ora che tali bocchelli son moderati, di ricordare a detto Presidente di farmi dare la possessione d'essa acqua, che mi parve intendere che in gran parte stava a lui. Altro non mi accade. I' sono sempre a' vostri comandi.

Al Presidente dell'Ufficio regolatore del Navilio.

Magnifico Presidente, essendomi io più volte ricordato delle profferte fattemi da Vostra Eccellenza,

---

[1] Luigi XII nella primavera del 1507 gli aveva promesso un dono di 12 once d'acqua sul Naviglio di San Cristoforo, appena cessata la siccità e compiuta la moderazione dei bocchelli.

più volte ho preso sicurtà di scrivere, e di ricordare a quella la promessa fattami a l'ultima partita, cioè la possessione di quelle dodici oncie d'acqua donatemi dal Cristianissimo Re. Vostra Signoria sa che io non entrai in essa possessione, perchè in quel tempo ch'ella mi fu donata era carestia d'acqua nel Navilio, sì pel gran secco, come pel non essere ancora moderati li sua bocchelli; ma mi fu promesso da Vostra Eccellenzia che, fatta tal moderazione, io avrei l'antento mio. Di poi, intendendo essere acconcio il Navilio, io scrissi più volte a V. S. e a Messer Girolamo da Cusano, che ha appresso di sè la carta di tal donazione, e così scrissi al Corigero, e mai ebbi risposta. Ora io mando costì Salai, mio discepolo, apportatore di questa, al quale V. S. potrà dire a bocca tutto quel ch'è seguito, della qual cosa i' priego Vostra Eccellenzia.

A Messer Francesco Melzi.

Buon dì, messer Francesco, puollo fare Iddio che, di tante lettere ch'io v' ho scritto, che mai voi no m'abbiate risposto? Or aspettate ch'io venga costà, per Dio, ch'io vi farò tanto scrivere, che forse vi rincrescerà.

Caro mio messer Francesco, io mando costì Salai, per intendere della Magnificenzia del Presidente che fine ha uta quella moderazione dell'acqua, che alla mia partita fu ordinata per li bocchelli del Navilio;

perchè el Magnifico Presidente mi promise che subito fatta tal moderazione, io sarei spedito. Ora egli è più tempo che io intesi che 'l Navilio s'acconciava e similmente i sua bocchelli, e immediate scrissi al Presidente e a Voi, e poi ripricai, e mai ebbi risposta. Adunque voi degnerete di rispondermi quel ch'è seguito, e, non essendo per ispedirsi, non v'incresca per mio amore, di sollecitarne un poco il Presidente e così Messer Girolamo da Cusano, al quale voi mi raccomanderete, e offereretemi a Sua Magnificenzia.

Abbozzi di lettere a Giuliano de' Medici. [1]

Io ho uno che, per aversi di me promesso cose assai men che debite, essendo rimasto ingannato del suo prosuntuoso desiderio, ha tentato di tormi tutti li amici, e perchè li ha trovati savi e non leggeri al suo volere, mi ha minacciato che troverà tale . . . . . . che mi torrà e benifactori; onde io ho di questo informato Vostra Signoria, acciò che, volendo questo seminare li usati scandoli, non trovi terreno atto a seminare, a ricevere li pensieri e li atti delle sua mala natura, che, tentando lui fare di Vostra Signoria strumento della sua iniqua e malvagia natura, rimanga ingannato di suo desiderio [2].

---

[1] Scritti durante la dimora a Roma, presso il Magnifico Giuliano [1513-15].

[2] Primi avvertimenti indeterminati del Vinci a Giuliano

Andava a mangiare colla guardia[1], dove, oltre allo star due o tre ore a tavola, ispessissime volte il rimanente del giorno era consumato coll'andare in collo scoppietto ammazzando uccelli per queste anticaglie[2].

E se nessuno de' mia entrava in bottega, e' faceva lor rabuffi, e, se alcun lo riprendeva, elli dideva che lavorava per il guarderoba, e nettare armadure e scoppietti.

Alli danari subito il principio del mese sollecitissimo a riscoterli.

E per non essere sollecitato lasciò la bottega, e se ne fece una in camera, e lavorava per altri...

Vedendo io costui rare volte stare a bottega, e che consumava assai, io li feci dire che, se li piaccia, che i' farei co' lui mercato di ciascuna cosa che lui facessi, e a stima, e tanto li darei quanto noi fussimo d'accordo; elli si consigliò col vicino[3] e lasciolli la stanzia, vendendo ogni cosa, e venne a trovare...

Quest'altro m'ha impedito l'anatomia col Papa,

---

contro il tedesco Giorgio, meccanico, che invece d'attendere all'opere affidategli da Leonardo, lavorava per conto suo o se la spassava alla mensa degli Svizzeri insieme con l'amico Giovanni degli Specchi, che pacificamente s'era installato con tutto il suo arsenale di specchi nella bottega ove avrebbe dovuto lavorare Giorgio.

[1] Giorgio tedesco. Vedi nota prec.

[2] Le rovine antiche di Roma.

[3] Giovanni degli Specchi.

biasimandola, e così allo spedale, e empiè di botteghe da specchi tutto questo Belvedere e lavoranti [1], e così ha fatto nella stanzia di maestro Giorzo.

Questo non fece opera nessuna, che ogni giorno non conferissi con Giovanni, el quale le bandiva e bandiva per la terra, dicendo lui esser maestro di tale arte, e quel che lui non intendeva diceva io non sapere quello che far mi volessi, accusando me della sua ignoranza.

Non posso per via di costui far cosa segreta, perchè quell'altro li è sempre alle spalle, perchè l'una stanza riesce nell'altra.

Ma tutto il suo intento era insignorirsi di quelle due stanze per far lavorar di specchi.

E s'io li mettevo a fare la mia centina, ella si pubricava, etc.

Disse che otto ducati li fu promesso ogni mese, cominciando il primo dì che si mise in via, o, il più tardo, quando e' vi parlò, e che voi l'accettasti, e....

Tanto mi son rallegrato, illustrissimo mio Signore, del desiderato acquisto di vostra sanità, che quasi il male mio da me s'è fuggito. Ma assai mi rincresce il non avere io potuto integralmente sadisfare alli desideri di Vostra Eccellenza, mediante

---

[1] E empiè di botteghe e di lavoranti tutto questo Belvedere.

la malignità di cotesto ingannatore tedesco; per il quale non ho lasciato indirieto cosa alcuna, colla quale io abbia creduto farli piacere. E prima invitarlo ad abitare e vivere con meco, per la qual cosa io vedrei al continuo l'opra che lui facessi, e con facilità ricorreggere' li errori, e oltre a di questo imparerebbe la lingua italiana, mediante la quale lui con facilità potrebbe parlare sanza interprete. E prima li sua dinari li furon sempre dati innanzi al tempo al tutto. Di poi, la richiesta di costui fu di avere li modelli finiti di legname, com'ellino aveano a essere di ferro, e quali volea portare nel suo paese; la qual cosa io li negai, dicendoli ch'io li darei in disegno la larghezza lunghezza e grossezza e figura di ciò ch'elli avesse a fare; e così restammo mal volentieri.

La seconda cosa fu che si fece un'altra bottega, e nuove morse e strumenti nella camera dove dormiva, e quivi lavorava per altri; dipoi andava a desinare co' Svizzeri della guardia, dove sta gente sfaccendata, della qual cosa lui tutti li vinceva. Di lì se ne usciva e 'l più delle volte se n'andavan dua o tre di loro, colli scoppietti, ammazzando uccelli per le anticaglie, e questo durava insino a sera.

Ai Signori padri diputati[1].

Signori padri diputati, si come ai medici, tutori, curatori de li ammalati, bisogna intendere che cosa

[1] Non si sa precisamente a chi sia rivolta questa lettera nè in che tempo.

è omo, che cosa è vita, che cosa è sanità, e in che modo una parità, una concordanza d'elementi la mantiene, e così una discordanza di quelli la ruina e disfà, e conosciuto ben le sopra dette nature, potrà meglio riparare che chi n' è privato...

Voi sapete le medicine, essendo bene adoperate, rendon sanità ai malati, e quello che bene le conosce, ben l'adoprerà, quando ancora lui conoscerà che cosa è omo, che cosa è vita e complessione, che cosa è sanità; conoscendo queste, bene conoscerà i sua contrari; essendo così, più visino sarà al riparo ch'alcun altro. Questo medesimo bisogna al malato domo, cioè uno medico architetto, che 'ntenda bene che che cosa è edificazio, e da che regole il retto edificare diriva, e donde dette regole sono tratte, e 'n quante parte sieno divise, e quale sieno le cagione che tengano lo edifizio insieme, e che lo fanno permanente, e che natura sia quella del peso, e quale sia il disiderio de la forza, e in che modo si debbono contessere e collegare insieme, e congiunte che effetto partorischino. Chi di queste sopra dette cose arà vera cognizione, vi lascierà di sua rason e opera sadisfatto.

Onde con questo io m'ingegnerò, non ditraendo, non infamando alcuno, di saddisfare in parte con ragioni e in parte coll'opere, alcuna volta dimostrando li effetti per le cagioni, alcuna volta affermando le ragioni colle sperienze, queste accomodando alcuna alturità de li architetti antichi, le pruove de li edifizi fatti, e quali siano le ragioni di lor ruina e di lor permanenzia ecc.

E con quelle dimostrarò qual'è prima del carico, e quale e quante sieno le cagioni che danno ruina a li edifizi, e quale è il modo della loro stabilità e permanenza.

Ma per non essere prolisso a Vostre Eccellenze, dirò prima la invenzione de 'l primo architetto del domo, e chiaramente vi dimosterò qual fussi sua intenzione, affermando quella collo principiato edifizio; e facendovi questo intendere, chiaramente potrete conoscere il modello da me fatto avere in sè quella simetria, quella corrispondenzia, quella conformità, quale s'appartiene al principiato edifizio.

Che cosa è edifizio e donde le regole del retto edificare hanno dirivazione, e quante e quali sieno le parte appartenente a quelle.

O io, o altri che lo dimostri me' di me, pigliatelo, mettete da canto ogni passione.

A un fratello.

Amatissimo mio fratello. Solo questa per avisarti come ne' di passati io ricevetti una tua, per la quale io intesi tu avere avuto erete, della quale cosa intendo come hai fatto strema allegrezza: il che, stimando io tu essere prudente, al tutto son chiaro come i' sono tanto alieno da l'avere bono giudizio, quanto tu dalla prudenza; con ciò sia che tu ti se' rallegrato d'averti creato un sollecito nemico, il quale con tutti li sua sudori disidererà libertà, la quale non sarà sanza tua morte.

FAVOLE, NOVELLETTE
E BIZZARRIE

FAVOLE

Il torrente. — Il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto, che fu costretto a mutar sito.

La carta e l'inchiostro. — Vedendosi la carta tutta macchiata dalla oscura negrezza dell'inchiostro, di quello si duole; il quale mostra a essa che per le parole, che sono sopra lei composte, essere cagione della conservazione di quella.

L'acqua. — Trovandosi l'acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l'aria, e, confortata dal foco elemento, elevatasi in sottile vapore, quasi parea della sottigliezza dell'aria. Montata in alto, giunse infra l'aria più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal foco; e i piccoli granicoli, sendo restretti, già s'uniscono e fannosi pesanti, ove, cadendo, la superbia si converte in fuga. E cade dal cielo; onde poi fu bevuta dalla secca terra, dove,

lungo tempo incarcerata, fece penitenza del suo peccato.

La neve. — Trovandosi alquanta poca neve appiccata alla sommità d'un sasso, il quale era collocato sopra la strema altezza d'una altissima montagna, e raccolto in sé l'imaginazione, cominciò con quella a considerare, e in fra sè dire:

— Or non son io da essere giudicata altera e superba, avere me, picciola dramma di neve, posto in sì alto loco, e sopportare che tante quantità di neve, quanto di qui per me essere veduta po, stia più bassa di me? Certo la mia poca quantità non merta quest'altezza, chè bene posso, per testimonianza della mia piccola figura, conoscere quello che 'l sole fece ieri alle mia compagne, le quali in poche ore dal sole furono disfacte; e, questo intervenne per essersi poste più alto che a loro non si richiedea. Io voglio fuggire l'ira del sole, e abbassarmi, e trovare loco conveniente alla mia parva quantità. — E gittatasi in basso, e cominciata a discendere, rotando dall'alte spiagge su per l'altra neve, quanto più cercò loco basso, più crebbe sua quantità, in modo che, terminato il suo corso sopra uno colle, si trovò di non quasi minor grandezza, che 'l colle che essa sostenea: e fu l'ultima che in quella state dal sole disfatta fusse. Detta per quelli che s'aumiliano son esaltati.

Il rasoio. — Uscendo un giorno il rasoro di quel manico, col quale si fa guaina a se medesimo,

e postosi al sole, vide il sole ispecchiarsi nel suo corpo; della qual cosa prese somma groria, e rivolto col pensiero indirieto, cominciò con seco medesimo a dire:

— Or tornerò io più a quella bottega, della quale novamente uscito sono? certo no; non piaccia alli Dei, che sì splendida bellezza caggia in tanta viltà d'animo! Che pazzia sarebbe quella, la qual mi conducessi a radere le insaponate barbe de' rustici villani e fare sì meccaniche operazione! Or è questo corpo da simili esercizi? Certo no. Io mi voglio nascondere in qualche occulto loco, e lì con tranquillo riposo passare mia vita. — E così, nascosto per alquanti mesi, un giorno ritornato all'aria, e uscito fori dalla sua guaina, vide sè essere fatto a similitudine d'una rugginente sega, e la sua superficie non ispecchiare più lo splendente sole. Con vano pentimento indarno pianse lo danno inriparabile, con seco dicendo: — Oh! quanto meglio era esercitare col barbiere il mi' perduto taglio di tanta sottilità! Dov'è la lustrante superfizie? certo la fastidiosa e brutta ruggine l'ha consumata! — Questo medesimo accade nelli ingegni, che 'n iscambio dello esercizio si danno all'ozio; i quali, a similitudine del sopradecto rasoro, perdono la tagliente sua suttilità, e la ruggine dell'ignoranza guasta la sua forma.

Il giglio. — Il giglio si pose sopra la ripa di Tesino[1], e la corrente tirò la ripa insieme col giglio.

---

[1] Ticino.

Il noce. — Il noce, mostrando sopra una strada ai viandanti la ricchezza de' sua frutti, ogni omo lo lapidava.

Il fico. — Il fico stando sanza frutti, nessuno lo riguardava; volendo, col fare essi frutti, essere laudato da li omini, fu da quelli piegato e rotto.

La pianta e il palo. — La pianta si dole del palo secco e vecchio, che se l'era posto a lato, e de' pali secchi che la circondano: l'un lo mantiene diritto, l'altro lo guarda dalla triste compagnia.

Il cedro e le altre piante. — Il cedro, insuperbito della sua bellezza, dubita delle piante che li son d'intorno, e fattolesi torre dinanzi, il vento poi, non essendo interrotto, lo gittò per terra diradicato.

La vitalba. — La vitalba, non istando contenta nella sua siepe, cominciò a passare co' sua rami la comune strada, e appiccarsi all'opposita siepe; onde da' viandanti poi fu rotta.

La vite e il vecchio albero. — La vite, invecchiata sopra l'albero vecchio, cade insieme colla ruina d'esso albero: e fu, per la triste compagnia, a mancare insieme con quella.

Il salice e la vite. — Il salice, che per li sua lunghi germinamenti, vol crescere da superare ciascuna altra pianta, per avere fatto compagnia colla vite, che ogni annc si pota, fu ancora lui sempre storpiato.

Il cedro. — Avendo il cedro desiderio di fare bello e grande frutto in nella sommità di sè, lo mise a seguizione con tutte le forze del suo omore; il quale frutto cresciuto, fu cagione di fare declinare la elevata e diritta cima.

Il persico. — Il persico, avendo invidia alla gran quantità de' frutti visti fare al noce suo vicino, diliberato fare il simile, si caricò de' sua in in modo tale, che 'l peso di detti frutti lo tirò diradicato e rotto alla piana terra.

L'olmo e il fico. — Stando il fico vicino all'olmo, e riguardando i sua rami essere sanza frutti, e avere ardimento di tenere il sole a' sua acerbi fichi, con rampogne gli disse: — O olmo, non hai tu vergogna a starmi dinanzi? Ma aspetta che i mia figlioli sieno in matura età, e vedrai dove ti troverai. — I quali figlioli poi maturati, capitandovi una squadra di soldati, fu da quelli, per torre i sua fichi, tutto lacerato e diramato e rotto. Il quale, stando così storpiato delle sue membra, l'olmo lo dimandò dicendo: — O fico, quanto era il meglio a stare sanza figlioli, che per quelli venire in sì miserabile stato!

La rete. — La rete, che soleva pigliare li pesci, fu presa e portata via dal furor de' pesci.

La noce e il campanile. — Trovandosi la noce essere dalla cornacchia portata sopra un alto cam-

panile, e per una fessura, dove cadde, fu liberata dal mortale suo becco, pregò esso muro, per quella grazia che Dio li aveva dato dell'essere tanto eminente e magno e ricco di sì belle campane e di tanto onorevole sono, che la dovessi soccorrere; perchè, poi che la non era potuta cadere sotto i verdi rami del suo vecchio padre, e essere nella grassa terra ricoperta delle sue cadenti foglie, che non la volessi lui abbandonare: imperò ch'ella trovandosi nel fiero becco della fiera cornacchia, ch'ella si botò, che, scampando da essa, voleva finire la vita sua 'n un picciolo buso. — Alle quali parole, il muro, mosso a compassione, fu contento ricettarla nel loco ov'era caduta. E in fra poco tempo, la noce cominciò aprirsi, e mettere le radici infra le fessure delle pietre, e quelle allargare, e gittare i rami fori della sua caverna; e quegli, in brieve, levati sopra lo edifizio, e ingrossate le ritorte radici, cominciò aprire i muri, e cacciare le antiche pietre de' loro vecchi lochi. Allora il muro tardi e indarno pianse la cagione del suo danno, e, in brieve aperto, rovinò gran parte delle sua membra.

Il salice e la zucca. — Il misero salice, trovandosi non potere fruire il piacere di vedere i sua sottili rami fare over condurre alla desiderata grandezza, e drizzarsi al cielo (per cagione della vite e di qualunche pianta li era visina, sempre elli era storpiato e diramato e guasto), e raccolti in sè tutti li spiriti, e con quelli apre e spalanca le porte alla imaginazione; e stando in continua cogitazione,

e ricercando con quella l'universo delle piante, con quale di quelle esso collegare si potessi, che non avessi bisogni dell'aiuto de' sua legami; e stando alquanto in questa notritiva imaginazione, con subito assalimento li corse nel pensiero la zucca; e crollato tutti i rami per grande allegrezza, parendoli avere trovato compagnia al suo disiato proposito — imperò che quella è più atta a legare altri, che essere legata; — e fatto tal diliberazione, rizzò i sua rami inverso il cielo, attendea spettare qualche amichevole uccello, che li fusse a tal disiderio mezzano. In fra' quali, veduta a sè vicina la sgazza, disse inver di quella: — O gentile uccello, io ti priego, per quello soccorso, che a questi giorni, da mattina in e mia rami trovasti, quando l'affamato falcone crudele e rapace te voleva divorare: e per quelli riposi che sopra me ispesso hai usato, quando l'alie tue a te riposo chiedeano; e per quelli piaceri che, infra detti mia rami, scherzando colle tue compagne ne' tua amori, già hai usato: io ti priego, che tu truovi la zucca e impetri da quella alquante delle sue semenze, e di' a quelle che, nate ch'elle fieno, ch'io le tratterò non altrementi, che se del mio corpo generate l'avessi; e similmente usa tutte quelle parole che di simile intenzione persuasive sieno, benchè a te, maestra de' linguaggi, insegnare non bisogna. E se questo farai, io sono contenta di ricevere il tuo nidio sopra il nascimento de' mia rami, insieme colla tua famiglia, sanza pagamento d'alcun fitto. — Allora la sgazza, fatti e fermi alquanti capitoli di novo col salice, e massimo che biscie o faine sopra sè mai non accettassi; alzato la coda e bassato la testa,

e gittatasi del ramo, rendè il suo peso all'ali; e quelle battendo sopra la fuggitiva aria, ora qua, ora in là curiosamente col timon della coda dirizzandosi, pervenne a una zucca, e con bel saluto, e alquante bone parole, impetrò le dimandate semenze. E condottele al salice, fu con lieta cera ricevuta; e raspato alquanto co' piè il terreno vicino al salice, col becco, in cerchio a esso, essi grani piantò. Li quali in brieve tempo crescendo, cominciò collo accrescimento e aprimento de' sua rami, a occupare tutti i rami del salice, e colle sue gran foglie a torle la bellezza del sole e del cielo. E, non bastando tanto male — seguendo[1] le zucche — cominciò, per disconcio peso, a tirare le cime de' teneri rami inver la terra, con istrane torture e disagio di quelli. Allora scotendosi e indarno crollandosi, per fare da sè esse zucche cadere, e indarno vaneggiando alquanti giorni in simile inganno, perchè la bona e forte collegazione[2] tal pensieri negava, vedendo passare il vento, a quello raccomandandosi, e quello soffiò forte. Allora s'aperse il vecchio e vòto gambo del salice in due parti, insino alle sue radice, e caduto in due parti, indarno piansè se medesimo, e conobbe che era nato per non aver mai bene.

L'aquila. — Volendo l'aquila schernire il gufo,

---

[1] Crescendo in seguito le zucche.

[2] L'avvitichiarsi degli steli della zucca al salice.

rimase coll'alie impaniate, e fu dall'omo presa e morta.

Il ragno. — Il ragno, volendo pigliare la mosca con sue false reti, fu sopra quelle dal calabrone crudelmente morto.

L'asino e il ghiaccio. — Addormentatosi l'asino sopra il diaccio d'un profondo lago, il suo calore dissolvè esso diaccio, e l'asino sott'acqua, a mal suo danno, si destò, e subito annegò.

La formica e il chicco di grano. — La formica, trovato un grano di miglio, il grano, sentendosi preso da quella, gridò: — Se mi fai tanto piacere di lasciarmi fruire il mio desiderio del nascere, io ti renderò cento me medesimi. — E così fu fatto.

L'ostrica e il granchio. — Questa, quando la luna è piena, s'apre tutta, e quando il granchio la vede, dentro le getta qualche sasso o festuca: e questa non si può risserrare, ond'è cibo d'esso granchio. Così fa chi apre la bocca a dire il suo segreto, che si fa preda dello indiscreto ulditore.

I tordi e la civetta. — I tordi si rallegrarono forte, vedendo che l'omo prese la civetta e le tolse la libertà, quella legando con forti legami ai sua piedi. La qual civetta fu poi, mediante il vischio, causa non di far perdere la libertà ai tordi, ma la loro propria vita.

Detta per quelle terre, che si rallegran di vedere perdere la libertà ai loro maggiori, mediante

i quali poi perdano il soccorso e rimangono legati in potenza del loro nemico, lasciando la libertà e spesse volte la vita.

Il ragno e l'uva. — Trovato il ragno uno grappolo d'uva, il quale per la sua dolcezza era molto visitato da ave e diverse qualità di mosche, li parve avere trovato loco molto comodo al suo inganno. E calatosi giù per lo suo sottile filo, e entrato nella nova abitazione, lì ogni giorno, facendosi alli spiraculi fatti dalli intervalli de' grani dell'uve, assaltava, come ladrone, i miseri animali, che da lui non si guardavano. E passati alquanti giorni, il vendemmiatore, còlta essa uva e messa coll'altre, insieme con quelle fu pigiato. E così l'uva fu laccio e inganno dello ingannatore ragno, come delle ingannate mosche.

Il villano e la vite. — Vedendo il villano la utilità che resultava dalla vite, le dette molti sostentaculi da sostenerla in alto; e, preso il frutto, levò le pertiche, e quella lasciò cadere, facendo foco de' sua sostentaculi.

Leggenda del vino e di Maometto. — Trovandosi il vino, il divino licore dell'uva, in una aurea e ricca tazza, e sopra la tavola di Maumetto, e montato in groria di tanto onore, subito fu assaltato da una contraria cogitazione, dicendo a se medesimo: — Che fo io? di che mi rallegro io? Non m'avvedo essere vicino alla mia morte e lasciare l'aurea abitazione della tazza, e entrare nelle brutte

e fetide caverne del corpo umano, e lì trasmutarmi di odorifero e suave licore in brutta e trista orina? E non bastando tanto male, ch'io ancora debba sì lungamente diacere in e brutti ricettacoli coll'altra fetida e corrotta materia uscita dalle umane interiora? — Gridò inverso il cielo, chiedendo vendetta di tanto danno, e che si ponesse oramai fine a tanto dispregio; che, poichè quello paese producea le più belle e migliori uve di tutto l'altro mondo, che il meno esse non fussino in vino condotte. Allora Giove fece che il beuto vino da Maumetto elevò l'anima sua inverso il celabro e quello in modo contaminò, che lo fece matto, e partorì tanti errori, che, tornato in sè, fece legge che nessuno asiatico beessi vino. E fu lasciato poi libere le viti co' sua frutti.

Le fiamme e la caldaia (Frammento). — Un poco di foco, che, in un piccolo carbone, in fra la tiepida cenere, remaso era, del poco omore che in esso restava carestiosa e poveramente se medesimo notrìa, quando la ministra della cucina, per usare con quello l'ordinario suo cibario offizio, quivi apparve, e, poste le legne nel focolare e, col solfanello, già resuscitato d'esso, già quasi morto, una piccola fiammella, e infra le ordinate legne quella appresa, e posta di sopra la caldara, sanz'altro sospetto, di lì sicuramente si parte.

Allora, rallegratosi il foco delle sopra sè poste secche legne, comincia a elevarsi: cacciando l'aria

delli intervalli d'esse legne, in fra quelle con ischerzevole e giocoso transito, se stessi tesseva.

Cominciato a spirare fori dell'intervalli d'esse legne, di quelli a se stessi dilettevoli finestre fatto avea; e, cacciate fori di rilucenti e rutilanti fiammelle, subito discaccia le oscure tenebre della serrata cucina; e con galdio, le fiamme già cresciute, scherzavano coll'aria d'esse circundatrice e con dolce mormorio cantando, creava soave sonito...

Vedutosi già fortemente essere sopra delle legne cresciuto e fatto assai grande, cominciò a levare il mansueto e tranquillo animo in gonfiata e incomportabile superbia, facendo quasi a sè credere tirare tutto el superiore elemento[1] sopra le poche legne.

E cominciato a sbuffare, e empiendo di scoppi e di scintillanti sfavillamenti tutto il circunstante focolare, già le fiamme, fatte grosse, unitamente si drizzavano inverso l'aria... quando le fiamme più altiere percosser nel fondo della superiore caldara.

La pietra e l'acciarino. — La pietra, essendo battuta dall'acciarolo del foco, forte si maravigliò, e con rigida voce disse a quello: che presunzion ti move a darmi fatica? Non mi dare affanno, che tu m'hai colto in iscambio, io che non dispiacei mai a nessuno. Al quale l'acciarolo rispose: se starai paziente, vederai che maraviglioso frutto uscirà di te.

---

[1] L'elemento del foco.

Alle quale parole la pietra, datosi pace, con pazienza stette forte al martire, e vide di sè nascere il maraviglioso foco, il quale, colla sua virtù, oprava in infinite cose.

Detta per quelli i quali spaventano ne' prencipi delli studi, e poi che a loro medesimi si dispongano potere comandare, e dare con pazienzia opera continua a essi studi, di quelli si vede resultare cose di maravigliosa dimostrazione.

La farfalla e il lume. — Andando il dipinto parpaglione vagabundo, e discorrendo per la oscurata aria, li venne visto un lume, al quale subito si dirizzò, e, con vari circuli quello attorniando, forte si maravigliò di tanta splendida bellezza, e non istando contento solamente al vederlo, si mise innanzi per fare di quello, come delli odoriferi fiori fare solía, e, dirizzato suo volo, con ardito animo passò presso 'lume, el quale gli consumò li stremi delle alie e gambe e altri ornamenti. E caduto a' piè di quello, con ammirazione considerava esso caso donde intervenuto fussi, non li potendo entrare nell'animo che da sì bella cosa male o danno alcuno intervenire potessi, e, restaurato alquanto le mancate forze, riprese un altro volo, e, passato attraverso del corpo d'esso lume, cadde subito bruciato nell'olio, ch'esso lume notría, e restogli solamente tanta vita, che potè considerare la cagion del suo danno, dicendo a quello: Oh maledetta luce! Io mi credevo avere in te trovato la mia felicità, io piango indarno il mio matto desiderio, e con mio danno

ho conosciuto la tua consumatrice e dannosa natura. Alla quale il lume rispose: così fo io a chi ben non mi sa usare.

Detta per quelli, i quali, veduti dinanzi a sè questi lascivi e mondani piaceri, a similitudine del parpaglione, a quelli corrano, sanza considerare la natura di quelli, i quali, da essi omini, dopo lunga usanza, con loro vergogna e danno, conosciuti sono.

NOVELLETTE E BIZZARRIE

Burla di un frate ad un mercante. — Usano i frati minori, a certi tempi, alcune loro quaresime, nelle quali essi non mangiano carne ne' loro conventi; ma in viaggio, perchè essi vivano di limosine, hanno licenzia di mangiare ciò che è posto loro innanzi. Onde, abbattendosi, in detti viaggi, una coppia d'essi frati a un'osteria, in compagnia d'un certo mercantuolo, il quale, essendo a una medesima mensa, alla quale non fu portato, per la povertà dell'osteria, altro che un pollastro cotto; onde esso mercantuolo, vedendo questo essere poco per lui, si volse a essi frati, e disse: — Se io ho ben di ricordo, voi non mangiate in tali dì ne' vostri conventi d'alcuna maniera di carne. — Alle quali parole i frati furono costretti, per la lor regola, sanza altre cavillazioni, a dire ciò essere la verità: onde il mercantetto ebbe il suo desiderio; e così si mangiò essa pollastra; e i frati feciono il meglio poterono.

Ora, dopo tale desinare, questi commensari si partirono tutti e tre di compagnia; e dopo alquanto di viaggio, trovati un fiume di bona larghezza e profondità, essendo tutti e tre a piedi (i frati per povertà e l'altro per avarizia), fu necessario, per l'uso della compagnia, che uno de' frati, essendo discalzi, passasse sopra i suoi omeri esso mercantuolo: onde datoli il frate a serbo i zoccoli, si caricò di tale omo.

Onde accade che, trovandosi esso frate in mezzo del fiume, esso ancora si ricordò de la sua regola; e fermatosi, a uso di San Cristofano,[1] alzò la testa inverso quello che l'aggravava, e dissi: — Dimmi un poco, hai tu nissun dinaro addosso? — Ben sai, rispose questo, come credete voi che mia pari mercatanti andassi altrementi attorno? — Ohimé! disse il frate, la nostra regola vieta che noi non possiamo portare danari addosso; — e sùbito lo gettò nell'acqua. La qual cosa conosciuta dal mercatante, facetamente la già fatta ingiuria essere vendicata, con piacevole riso, pacificamente, mezzo arrossito per vergogna, la vendetta sopportò.

Di un pittore ad un prete. — Andando un prete per la sua parrocchia il sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua benedetta per le case, capitò nella stanza d'un pittore, dove spargendo essa acqua sopra alcuna sua pittura, esso pittore, voltosi indirieto, alquanto scrucciato, disse, perchè facessi tale

[1] L'iconografia cristiana rappresentò sempre S. Cristofano, martire della Licia, in proporzioni gigantesche e in atto di guadare un fiume portando sulle spalle Gesù bambino.

spargimento sopra le sue pitture. Allora il prete disse essere così usanza, e ch'era suo debito il fare così, e che faceva bene, e chi fa bene debbe aspettare bene e meglio, che così promettea Dio, e che d'ogni bene, che si faceva in terra, se n'avrebbe di sopra per ogni un cento.

Allora il pittore, aspettato ch'elli uscissi fori, se li fece di sopra alla finestra, e gittò un gran secchione d'acqua addosso a esso prete, dicendo: — Ecco che di sopra ti viene per ogni un cento, come tu dicesti che accaderebbe del bene, che mi facevi colla tua acqua santa, colla quale m'hai guasto mezze le mie pitture.

Motto di un artigiano ad un signore. — Uno artigiano, andando spesso a visitare uno signore, sanza altro proposito dimandare al quale [1], il signore domandò quello che andava facendo. Questo disse che veniva lì per avere de' piaceri che lui aver non potea; perocchè volentieri vedeva omini più potenti di lui, come fanno i popolani, ma che 'l signore non potea vedere se non omini di men possa di lui: per questo i signori mancano d'esso piacere.

Bella risposta d'un filosofo pitagorico. — Uno, volendo provare colla alturità di Pitagora, come altre volte lui era stato al mondo, e uno non li lasciava finire il suo ragionamento; allor costui disse a questo tale: — E per tale segniale che io

---

[1] Senza che nulla gli occorresse da chiedergli.

altre volte ci fussi stato, io mi ricordo che tu eri mulinaro. — Allora costui, sentendosi mordere colle parole, gli confermò essere vero, che per questo contrassegnio lui si ricordava che questo tale era stato l'asino, che li portava la farina.

Un amico ad un maldicente. — Uno lasciò lo usare con uno suo amico, perchè quello ispesso li diceva male delli amici sua. Il quale, lasciato l'amico, un dì, dolendosi collo amico, e dopo il molto dolersi, lo pregò che li dicesse quale fussi la cagione che lo avesse fatto dimenticare tanto amicizia. Al quale esso rispose: — Io non voglio più usare con teco perch'io ti voglio bene, e non voglio che, dicendo tu male ad altri di me tuo amico, che altri abbia, come me, a fare trista impressione di te, dicendo tu a quegli male di me tuo amico; onde, non usando noi più insieme, parrà che noi sian fatti nimici, e 'l dire tu male di me, com'è tua usanza, non sarai tanto da essere biasimato, come se noi usassimo insieme.

Motto arguto d'un moribondo. — Sendo uno infermo in articulo di morte, esso sentì battere la porta, e domandato uno de' sua servi chi era che batteva l'uscio, esso servo rispose esser una che si chiamava madonna Bona. Allora l'infermo, alzate le braccia, ringraziò Dio con alta voce; poi disse ai servi che lasciassero venire presto questa, acciocchè potesse vedere una donna bona innanzi che esso

morisse, imperocchè in sua vita mai ne vide nessuna [1].

Di un dormiglione. — Fu detto a uno che si levasse dal letto, perchè già era levato il sole, e lui rispose: — Se io avessi a fare tanto viaggio e faccende quanto lui, ancora io sarei già levato, e però, avendo a fare sì poco cammino, ancora non mi voglio levare.

Tra morditori. — Uno vede una grande spada allato a un altro, e dice: — O poverello! ell'è gran tempo ch' io t'ho veduto legato a questa arme: perchè non ti disleghi, avendo le mani disciolte e possiedi libertà? — Al quale costui rispose: — Questa è cosa non tua, anzi è vecchia. — Questi, sentendosi mordere, rispose: — Io ti conosco sapere sí poche cose in questo mondo, ch' io credevo che ogni divulgata cosa a te fussi per nova.

Uno disputando, e vantandosi di saper fare molti varî e belli giochi, un altro de' circostanti disse: — Io so fare uno gioco, il quale farà trarre le brache a chi a me parrà. — Il primo vantatore, trovandosi sanza brache: — Che no, disse, che a me non le farai trarre! E vadane un paro di calze. — Il

---

[1] Franco Sacchetti racconta nel Trecentonovelle la precisa istorietta. Protagonista è il famoso oste Basso della Penna.

proponitore d'esso gioco, accettato lo 'nvito, improntò[1] più para di brache, e trassele nel volto al mettitore delle calze, e vinse il pegno.

Uno disse a un suo conoscente: — Tu hai tutti li occhi trasmutati in istrano colore. — Quello li rispose intervenirli spesso: — Ma tu non ci hai posto cura. — E quando ti addivien questo? — Rispose l'altro: — Ogni volta ch' e mia occhi veggono il tuo viso strano, per la violenza ricevuta da sì gran dispiacere, s' impallidiscono, e mutano in istrano colore.

Uno disse che in suo paese nasceva le più strane cose del mondo. L'altro rispose: — Tu che vi se' nato, confermi ciò esser vero, per la stranezza della tua brutta presenza.

Abbozzo di caricatura.

Un certo merendon cresciuto all'uggia, come la zucca o 'l melon per superchio omore, o come il bozzacchio per li acquazzoni; no, tu non di' bene, sai

---

[1] Si procacciò.

tu...; egli è propio giuoco... raso a capocchia; ma li manca il cavolo o la foglia della zucca da colare il lattime.

Di' su, Sandro, che te ne pare? I' ti dirò il vero, e no m'è riuscito.

Epigrafe burlesca.

Qui si conserva il nocciolo, nel quale vestì la virtuosa anima del poeta tale.

Lettere sul gigante.

I.

Caro Benedetto, per darti nuove de le cose di Levante, sappi come del mese di giugno è apparito un gigante che vien di la diserta Libia.

Questo gigante era nato nel mont'Atalante, ed era nero, ed ebbe contro Artaserse cogli Egizi e gli Arabi, Medi e Persi; viveva in mare delle balene, gran capidogli e de' navili.

La nera faccia sul primo oggetto è molto orribile e spaventosa a riguardare, e massime l'ingrottati e rossi occhi, posti sotto le paurose e scure ciglia, da fare rannuvolare il tempo e tremare la terra.

E credimi che non è sì fiero omo che dove voltava li infocati occhi che volentieri non mettessi ali per fuggire, chè Lucifero infernale paria volto

angelico a comparazione di quello. Il naso arricciato con l'ampie anari, de' quali usciva molte e grandi setole, sotto i quali era l'arricciata bocca, colle grosse labbra, da le stremità de' quali era pelo a uso de le gatte e denti gialli. Avanza sopra i capi de li omini, a cavallo, dal dosso de' piedi in su. ..... Volta l'ira in furore, cominciò co' pié, dimenati da la furia delle possenti gambe, a entrare fra la turba, e con calci gittava li omini per l'aria, i quali cadeano non altrimenti sopra gli altri omini, come se stata fussi una spessa grandine.

E molti furon quelli che, morendo, detter morte; e questa crudeltà durò finchè la polvere mossa da' gran piedi, levata ne l'aria, constrinse questa furia infernale a ritirarsi indrieto.

E noi seguitammo la fuga.

Oh! quanti varî assalimenti furono usati contro a questa indiavolata, a la quale ogni offesa era niente! Oh! misere genti, a voi non vale le inespugnabili fortezze, a voi non l'alte mura de la città, a voi non l'essere in moltitudine, non le case o palazzi! Non v'è restato se non le piccole buche e cave sotterranee, a modo di granchi o grilli o simili animali: [lì] trovate salute e vostro scampo!

Oh quante infelici madri e padri furono private de' figlioli! Oh quante misere femmine private de la lor compagnia!

Certo certo, caro mio Benedetto, io non credo che, poi che 'l mondo fu creato, fussi mai visto un lamento, un pianto pubblico esser fatto con tanto terrore!

Certo in questo caso la spezie umana ha da invidiare ogni altra generazione d'animali: imperocchè, se l'aquila vince per potenza li altri uccelli, il meno non sono vinti per velocità di volo, onde le rondine colla lor prestezza scampano da la rapina de lo smerlo; i dalfini con lor veloce fuga scampano da la rapina de le balene e de' gran capidogli; ma noi, miseri! non ci vale alcuna fuga, imperocchè questa, con lento passo, vince di gran lunga il corso d'ogni veloce corsiero. Non so che mi dire o che mi fare, e mi pare tuttavia trovarmi a notare a capo chino per la gran gola, e rimanere con confusa morte sepolto nel gran ventre.

II.

Caduto il fier gigante, per la cagione della insanguinata e fangosa terra, parve che cadessi una montagna, onde la campagna [fu] squassata di terremoto con ispavento a Plutone infernale. E per la gran percossa, ristette sulla piana terra alquanto stordito, e subito il popolo, credendo fussi morto di qualche saetta, tornando la gran turba — a guisa di formiche che scorrano a furia, correndo per il caduto rogere — cosí questi scorrendo per l'ampie membra e le traversando con ispesse ferite.

Onde risentito il gigante e sentendosi quasi coperto da la moltitudine, subito sentesi cuocere per le punture, mise un muglio che parve fussi uno spaventoso tono, e, posto le sue mani in terra e levato il pauroso volto, postosi una de le mani in capo,

trovosselo pieno d'uomini appiccati a' capegli a similitudine de' minuti animali che tra quegli sogliono nascere: onde, scotendo il capo, gli omini faceano non altramenti per l'aria che si faccia la grandine, quando va con furor di venti; e trovossi molti di questi uomini esser morti da quegli che gli tempestavan addosso, po' ritti co' piedi calpestando.

E tenendosi a' capegli e 'ngegnandosi nascondere tra quegli, facevano a similitudine de' marinai, quando han fortuna che corrono su per le corde per abbassar la vela a poco vento.

Dialogo fra il cervello e lo spirito che in esso abitava.

Il quale spirito ritrova il cerebro, donde partito s'era, con alta voce, con tali parole mosse:

O felice, o avventurato spirito, ¡donde partisti! io ho questo uomo, a male mio grado, ben conosciuto. Questo è ricetto di villania, questo è proprio ammunizione di somma ingratitudine, in compagnia di tutti i vizi.

Ma che vo io con parole indarno affaticandomi? La somma de' peccati solo in lui trovati sono. E se alcuno infra loro si trova che alcuna bontà possegga, non altrimenti come che me dalli altri uomini trattati sono; e in effetto io ho questa conclusione, ch'è male s'elli sono nimici e peggio s'elli son amici.

ALLEGORIE E EMBLEMI.

ALLEGORIE E EMBLEMI

Amore di virtù.

Calendrino[1] è uno uccello, il quale si dice, che essendo portato dinanzi a uno infermo, che se 'l detto infermo debe morire, questo uccello li volta la testa per lo contrario e mai lo riguarda; e, se esso infermo debe iscampare, questo uccello mai l'abbandona di vista, anzi è causa di levarli ogni malattia. Similmente, l'amore di virtù non guarda mai cosa vile, nè trista, anzi dimora sempre in cose oneste e virtuose, e ripatria sempre in nel cor gentile, a similitudine degli uccelli nelle verdi selve sopra i fioriti rami[2]; esso dimostra più esso amore nelle avver-

[1] La calandra.

[2] Chiarissimo in queste parole il ricordo della famosa canzone del Guinizelli: Al cor gentil ripara sempre Amore, | come a la selva augello in la verdura.

sità che nelle prosperità, facendo come lume, che più risplende dove truova più tenebroso sito.

Allegrezza.

L'allegrezza è appropriata al gallo, che d'ogni piccola cosa si rallegra, e canta, con varî e scherzanti movimenti.

Tristezza.

La tristezza s'assomiglia al corbo, il quale, quando vede i sua nati figlioli essere bianchi, per lo grande dolore si parte, con tristo rammarichio gli abbandona, e non gli pasce, insino che non gli vede alquante poche penne nere.

Avarizia.

Il rospo si pasce di terra, e sempre sta macro perchè non si sazia; tanto è 'l timore, che essa terra non li manchi.

Correzione.

Quando il lupo va assentito intorno a qualche stallo di bestiame, e che, per caso, esso ponga il piede in fallo, in modo facci strepito, egli si morde il piè, per correggere da tale errore,

Lusinghe over soie.

La serena sì dolcemente canta, che addormenta i marinari, e essa monta sopra i navili, e occide li addormentati marinari.

Prudenza.

La formica, per naturale consiglio, provvede la state per lo verno, uccidendo le raccolte semenza, perchè non rinaschino; e di quelle al tempo si pascono.

Pazzia.

Il bo salvatico, avendo in odio il colore rosso, i cacciatori vestan di rosso il pedal d'una pianta, e esso bo corre a quella, e con gran furia v'inchioda le corna, onde i cacciatori l'occidano.

Verità.

Benchè le pernici rubino l'ova l'una all'altra, non di meno i figlioli, nati d'esse ova, sempre ritornano alla lor vera madre.

Vanagloria.

In questo vizio, si legge del pagone esserli più che altro animale sottoposto, perchè sempre contempra in nella bellezza della sua coda, quella allargando in forma di rota, e col suo grido trae a sè la vista de' circustanti animali. E questo è l'ultimo vizio che si possa vincere.

Constanzia.

Alla constanzia assomiglia la finice; la quale, intendendo per natura la sua rennovazione, è costante a sostener le cocenti fiamme, le quali la consumano e poi di novo rinasce.

Inconstanzia.

Il rondone si mette per la inconstanzia; il quale sempre sta in moto, per non sopportare alcuno minimo disagio.

Intemperanza.

L'alicorno overo unicorno, per la sua intemperanza e non sapersi vincere, per lo diletto che ha delle donzelle, dimentica la sua ferocità e salvati-

chezza; ponendo da canto ogni sospetto va alla sedente donzella, e se le addormenta in grembo; e i cacciatori in tal modo lo pigliano.

Superbia.

Il falcone, per la sua alterigia e superbia, vole signioreggiare e sopraffare tutti li altri uccelli che son di rapina, e sen desidera essere solo; e spesse volte s'è veduto il falcone assaltare l'aquila, regina delli uccelli.

Moderanza.

L'ermellino, per la sua moderanzia, non mangia se non una sola volta il dì, e prima si lascia pigliare a' cacciatori che voler fuggire nella infangata tana, per non maculare la sua gentilezza.

Magnanimità.

Il falcone non piglia se non uccelli grossi, e prima more che mangiare carne di non bono odore.

Gru.

Le gru, acciò che 'l loro re non perisca per cattiva guardia, la notte li stanno dintorno con pietre in piè.

Amor, timor e reverenza: questo scrivi in tre sassi di gru.

Cardellino.

Il calderugio dà il tortomalio a' figlioli ingabbiati. Prima morte che perdere libertà!

Per ben fare.

Per il ramo della noce, che solo è percosso e battuto, quand'e' ha condotto a perfezione li sua frutti, si dinota quelli, che, mediante il fine delle loro famose opere, son percossi dalla invidia per diversi modi.

Sul medesimo soggetto.

Per lo spino, insiditoli sopra boni frutti, significa quello, che per sè non era disposto a virtù, ma mediante l'aiuto del precettore dà di sè utilissime virtù.

Del lino.

Il lino è dedicato a morte e corruzione de' mortali: a morte pe' lacciuoli delli uccelli, animali e pesci; a corruzione per le tele line dove s'involgano i morti, che si sotterrano, i quali si corrompono in tali tele. E ancora esso lino non si spicca dal suo

festuco, se esso non comincia a macerarsi e corrompersi, e questo è quello col quale si deve incoronare e ornare li uffizî funerali.

Appunti per figurazioni allegoriche.

Il Moro [1] in figura di Ventura colli capelli e panni e mani innanzi.

E messer Gualtieri [2] con riverente atto lo pigli per li panni da basso, venendoli dalla parte dinanzi.

Ancora la Povertà in figura spaventevole corra dirieto a un giovanetto; el Moro lo copra col lembo della vesta e con la verga dorata minacci tale monstro.

Il Moro co' gli occhiali, e la Invidia, colla falsa Infamia dipinta, e la Giustizia nera pel Moro.

Questa Invidia si figura colle fiche verso il cielo, perchè, se potesse, userebbe le sue forze contro a Dio; fassi colla maschera in volto di bella dimostrazione, fassi ch'ella è ferita nella vista da palma e olivo; fassi ferito l'orecchio di lauro e mirto a significare che vittoria e verità l'offendono; fassile uscire molte folgore, a significare il suo mal dire; fassi magra e secca, perchè è sempre in continuo

---

[1] Ludovico il Moro.

[2] Il tesoriere del Duca (vedi *Appendice sulle Allegorie*).

struggimento, fassile il core roso da un serpente enfiante; fassile un turcasso, e le freccie lingue[1] perchè spesso con quelle offende; fassile una pelle di liopardo, perchè quello per invidia ammazza il lione con inganno; fassile un vaso in mano pien di fiori e sia quello pien di scorpioni e rospi e altri veneni; fassile cavalcare la Morte, perchè la Invidia, non morendo, mai languisce a signoreggiare[2]; fassile la briglia carica di diverse armi tutti strumenti di morte.

Erba colle radice insu.

Per uno che fussi in sul finire la roba o la grazia.

Foco.

Il foco è da essere messo per consumatore d'ogni sofistico e scopritore e dimostratore di verità, perchè lui è luce, scacciatore delle tenebre occultatrici di ogni essenzia.

Oro.

L'oro in verghe s'affinisce col foco.

---

[1] E le frecce in forma di lingue.

[2] Perchè l'Invidia non muore, ma conserva il suo tormentoso dominio.

Struzzo.

Lo strugolo colla sapienza fa nascere i figlioli [1].

Spola.

Tanto mi moverò che la tela fia finita.

Motti per un emblema della generosità.

Prima privato di moto che stanco di giovare.
Mancherà prima il moto che'l giovamento.
Prima morte che stanchezza.
Non mi stanco nel giovare : è motto da carnovale.
Sine lassitudine.
Non mi sazio di servire.
Tutte le opere non son per istancarmi.

Ingratitudine.

Il legno notrica il foco che lo consuma.

Quando apparisce il sole che scaccia le tenebre in comune, tu spegni il lume che te le scasciava in particulare a tua necessità e commodità.

---

[1] Dicevasi che lo struzzo covava le ova con la vista.

PROFEZIE.

PROFEZIE

Divisione delle profezie.

Prima delle cose degli animali razionali, seconda delli irrazionali, terza delle piante, quarta delle cirimonie, quinta de' costumi, sesta delli casi, overo editti, over quistioni, settima de' casi che non possono stare in natura, come dire: di quella cosa quanto più ne levi più cresce, e riserva i gran casi inverso il fine e deboli dal principio, e mostra prima e poi le punizioni, ottava delle cose filosofiche.

I. - DELLE COSE DEGLI ANIMALI RAZIONALI.

De' fanciulli che stanno legati nelle fasce.

O città marine! io veggo in voi i vostri cittadini, così femmine come maschi, essere istrettamente dai forti legami, colle braccia e gambe, esser legati

da gente che non intenderanno i vostri linguaggi, e sol vi potrete isfogare li vostri dolori e perduta libertà mediante i lagrimosi pianti e li sospiri e lamentazione in fra voi medesimi, chè chi vi lega non v' intenderà, nè voi loro intenderete.

Delle dote delle fanciulle.

E dove prima la gioventù feminina non si potea difendere dalla lussuria e rapina de' maschi, nè per guardia di parenti, nè per fortezze di mura, verrà tempo che bisognerà che padre e parenti d'esse fanciulle paghin di gran prezzi chi voglia dormire con loro, ancorachè esse sien ricche nobili e bellissime.

Certo e' par qui che la natura voglia spegnere la umana spezie, come cosa inutile al mondo e guastatrice di tutte le cose create.

Del sognare.

Andranno li omini e non si moveranno; parleranno con chi non si trova; sentiranno chi non parla.

Alli omini parrà vedere nel cielo nove ruine; parrà in quello levarsi a volo, e da quello fuggire con paura le fiamme che di lui discendano; sentiran parlare li animali di qualunche sorte il linguaggio umano; scorreranno immediate colla lor persona in diverse parte del mondo sanza moto; vedranno nelle tenebre grandissimi splendori.

Oh maraviglia delle umane spezie! Qual frenesia t'ha sì condotto? Parlerai cogli animali di qualunque spezie e quelli con teco in linguaggio umano. Vedratti cadere di grandi alture sanza tuo danno. I torrenti t'accompagneranno.

De' zappatori.

Molti fien quegli che, scorticando la madre, le arrovescieranno la sua pelle addosso — i lavoratori della terra.

De la bocca dell'omo ch'è sepoltura.

Uscirà gran romori de le sepolture de quelli che so' finiti di cattiva e violente morte.

L'ore annumerate.

Io dirò una parola o due o dieci o più, come a me piace, e voglio in quel tempo che più di mille persone in quel medesimo tempo dichino quella medesima, cioè che immediate dichino quello che me, e non vedranno me, nè sentiranno quello che io mi dica.

Queste fieno l'ore da te annumerate, che quando tu dirai una, tutti quelli, che come te annumerano l'ore, dicano il medesimo numero che tu in quel medesimo tempo.

II. - DELLI ANIMALI IRRAZIONALI.

Delli asini.

Le molte fatiche saran remunerate di fame, di sete, di disagio e di mazzate e di punture.

Dei galletti.

Tutti li strolagi[1] saran castrati, cioè i galletti.

De' capretti.

Ritornerà il tempo d' Erode, perchè l' innocenti figlioli saranno tolti alle loro balie, e da crudeli uomini, di gran ferite, moriranno.

III. - LE PROFEZIE DELLE PIANTE

L'ulive che caggian de li ulivi, dannoci l' olio che fa lume.

Discenderà con furia di verso la terra chi ci darà notrimento e luce.

---

[1] Chiama astrologo il gallo, perchè annunzia col canto il giorno che viene.

Delli alberi che nutriscono i nesti.

Vedrannosi i padri e le madri fare molto più giovamento ai figliastri che ai lor veri figlioli.

IV. - LE PROFEZIE DELLE CERIMONIE.

De' morti che si vanno a sotterrare.

I semplici popoli porteran gran quantità di lumi per far lume ne' viaggi a tutti quelli che integralmente han perso la virtù visiva. O umane sciocchezze! O vive pazzie! (Questi due epiteti vanno nel principio della proposizione).

Del pianto fatto il venerdì sancto.

In tutte le parti d'Europa sarà pianto da gran popoli per la morte d'un solo omo.

De' cristiani.

Molti, che tengon la fede del figliolo, sol fan templi nel nome della madre.

De' preti che dican messa.

Molti fien quelli che, per esercitare la lor arte, si vestiran ricchissimamente: e questo parrà esser fatto secondo l'uso de' grembiuli.

De' preti che tengano l'ostia in corpo.

Allora tutti quasi i tabernacoli, dove sta il corpus domini, si vederanno manifestamente per sè stessi andare per diverse strade del mondo.

De' frati che confessano.

Le sventurate donne, di propia volontà, andranno a palesare a li omini tutte le loro lussurie e opere vergognose e segretissime.

Delle pitture de' santi adorati.

Parleranno li omini alli omini, che non sentiranno; aran gli occhi aperti, e non vedranno; parleranno a quelli, e non fie loro risposto; chiederan grazie a chi arà orecchi, e non ode; faran lume a chi è orbo.

Delle scolture.

Ohimè! che vedo il Salvatore di novo crocifisso.

De' crocefissi venduti.

Io vedo di novo venduto e crocifisso Cristo, e martirizzare i sua santi.

Della religione de' frati che vivano per li loro santi, morti per assai tempo.

Quelli che saranno morti, dopo mille anni, fien quelli che daranno le spese a molti vivi.

Del vendere il Paradiso.

Infinita moltitudine venderanno pubblica e pacificamente cose di grandissimo prezzo, sanza licenza del padrone di quelle, e che mai non furon loro, nè in lor potestà, e a questo non provvederà la giustizia umana.

De' frati che spendendo parole ricevano di gran ricchezze, e danno il Paradiso.

Le invisibile monete faran trionfare molti spenditori di quelle.

Delle chiese e abitazion de' frati.

Assai saranno, che lascieranno li esercizî e le fatiche e povertà di vita e di roba, e andranno abitare nelle ricchezze e trionfanti edifizî, mostrando questo esser il mezzo di farsi amico a Dio.

V. - LE PROFEZIE DEI COSTUMI.

Dello sgomberare l'Ognissanti.

Molti abbandoneranno le propie abitazioni, e porteran con seco e sua valsenti, e andranno abitare in altri paesi.

Delli omini che dorman nell'asse d'albero.

Li omini dormiranno, e mangeranno, e abiteranno infra li alberi, nati nelle selve e campagne.

I medici che vivan de' malati.

Verranno li omini in tanta viltà, che aran di grazia che altri trionfi sopra i lor mali, over della perduta lor vera ricchezza — cioè la sanità.

VI. - PROFEZIE DELLI CASI[1], OVER QUISTIONI.

Delle lanterne.

Le feroce corna de' possenti tori difenderanno la luce notturna dall' impetuoso furor de' venti.

Delle piume ne' letti.

Li animali volatili sosterran l' omini colle lor propie penne.

Del pettine nel telaio.

Molte volte la cosa disunita fia causa di grande unizione — cioè il pettine, fatto dalla disunita canna, unisce le fila nella seta.

Il filatoio da seta.

Sentirassi le dolente grida, le alte strida, le rauche e infiocate voce di quei che fieno con tormento ispogliati, e al fine lasciati ignudi e sanza moto: e questo fia per causa del motore, che tutto volge.

---

[1] Sottintende dei casi che posson stare in natura, in contrapposto a quelli che seguono.

Del lino che fa la carta de cenci.

Sarà reverito e onorato e con reverenzia e amore ascoltato li sua precetti, di chi prima fu splezzato, straziato e martorizzato da molte e diverse battiture.

Li omini che van sopra i alberi.

Andando in zoccoli. — Saran sì grandi i fanghi che li omini andranno sopra li alberi de' loro paesi.

De' dadi.

Vederassi l'ossa de' morti, con veloce moto, trattare la fortuna del suo motore — i dadi.

Del navicare.

Vedrassi li alberi delle gran selve di Taurus e di Sinai, Apennino e Talas scorrere per l'aria da oriente a occidente, da aquilone a meridie, e portarne per l'aria gran moltitudine d'omini.

Oh quanti voti! oh quanti morti! oh quanta separazion d'amici e di parenti! oh quanti fien quelli che non rivedranno più le lor provincie, nè le lor patrie, e che morran sanza sepoltura, colle lor ossa sparse in diversi siti del mondo!

VII. - LE PROFEZIE DE' CASI CHE NON POSSONO STARE IN NATURA

Della fossa.

(Dilla in forma di frenesia o farnetico, d'insania di cervello).

Staran molti occupati in esercizio a levar di quella cosa, che tanto cresce, quanto se ne leva.

Del capo posto sul piumaccio.

E a molti corpi nel vedere da lor levar la testa, si vedrà manifestamente crescere, e, rendendo loro la levata testa, immediate diminuiscan lor grandezza.

VIII. - LE PROFEZIE DELLE COSE FILOSOFICHE.

Del desiderio di ricchezza.

Li omini perseguiranno quella cosa della qual più temono, cioè saran miseri, per non venire in miseria.

Del cibo stato animato.

Gran parte de' corpi animati passerà pe' corpi de gli altri animali, cioè le case disabitate passeran in pezzi per le case abitate, dando a quelle un utile, e portando con seco i sua danni: quest' è, cioè, la vita dell' omo si fa delle cose mangiate, le quali portan con sè la parte dell' omo ch' è morta.

Della vita delli omini che ogni anno si mutano carne.

Li omini passeran morti per le sue proprie budelle.

Della crudeltà dell' omo.

Vedrassi animali sopra della terra, i quali sempre combatteranno infra loro e con danni grandissimi e, spesso, morte di ciascuna delle parte.

Questi non aran termine nelle lor malignità; per le fiere membra di questi verranno a terra gran parte delli alberi delle gran selve dell' universo; e poi ch' e' saran pasciuti, il nutrimento de' lor desideri sarà di dar morte e affanno e fatiche e paure e fuga a qualunche cosa animata. E per la loro ismisurata superbia questi si vorranno levare inverso il cielo, ma la superchia gravezza delle lor membra

gli terrà in basso. Nulla cosa resterà sopra la terra, o sotto la terra e l'acqua, che non sia perseguitata, remossa o guasta; e quella dell'un paese remossa nell'altro; e 'l corpo di questi si farà sepultura e transito di tutti i già da lor morti corpi animati.

Oh mondo! come non t'apri a precipitar nell'alte fessure de' tua gran baratri e spelonche e non mostrare più al cielo sì crudele e dispietato mostro?

Del leggere le bone opere.

Felici fien quelli che presteranno orecchi alle parole de' morti! — leggere le bone opere, e osservarle.

Della fama.

Le penne leveranno li omini, siccome li uccelli, inverso il cielo — cioè per le lettere fatte da esse penne.

Del consiglio e della miseria.

Ecci una cosa che quanto più se n'ha di bisogno, più si refuta; e questo è il consiglio, mal volentieri ascoltato da chi ha più bisogno, cioè dagl' ignoranti. Ecci una cosa, che quanto più n' hai paura e più la fuggi, più te l'avvicini; e questo è la miseria, che quanto più la fuggi più ti fai misero e sanza riposo.

Della bugia.

Tutte le cose che nel verno fien nascoste sotto la neve, rimarranno scoperte e palesi nell' estate — detta per la bugia che non può stare occulta.

Lo infinito.

Qual è quella cosa che non si dà, e s' ella si dessi non sarebbe?

Egli è lo infinito, il quale se si potessi dare, e' sarebbe terminato e finito, perchè ciò che si po dare ha termine colla cosa che la circuisce ne' sua stremi, e ciò che non si po dare è quella cosa che non ha termini.

MASSIME E PENSIERI.

MASSIME E PENSIERI

Dell'anima.

Or guarda, lettore, quello che noi potremo credere ai nostri antichi, i quali hanno voluto difinire che cosa sia anima e vita, cose improvabili, quando quelle che con isperienzia ognora si possono chiaramente conoscere e provare sono per tanti seculi ignorate e falsamente credute.

.... la definizione dell'anima lascio nelle menti de' frati, padri de' popoli, li quali per inspirazione sanno tutti li segreti.

Lascio star le lettere incoronate [1], perchè son somma verità.

Il corpo nostro è sottoposto al cielo, e lo cielo è sottoposto allo spirito.

---

[1] Libri sacri.

I sensi sono terrestri, la ragione sta fuor di quelli quando contempla.

Ogni nostra cognizione prencipia da sentimenti.

Ogni parte ha inclinazion di ricongiugnersi al suo tutto per fuggire dalla sua imperfezione.

L'anima desidera stare col suo corpo, perchè, sanza li strumenti organici di tal corpo, nulla può oprare nè sentire.

Naturalmente ogni cosa desidera mantenersi in suo essere.

Il nulla è privazion dell'essere.

L'anima mai si può corrompere, nella curuzzion del corpo, ma fa nel corpo a similitudine del vento ch'è causa del sono de l'organo, che guastandosi una cana non resultava per quella del voto buono effetto.

E questo uomo ha una somma pazzia, cioè che sempre stenta per non stentare, e la vita a lui fugge sotto speranza di godere i beni con somma fatica acquistati.

Or vedi la speranza e 'l desiderio del ripatriarsi e ritornare nel primo caso fa a similitudine della farfalla al lume, e l'uomo che con continui desideri parole sempre con festa aspetta la nova primavera,

sempre la nova state, sempre e novi mesi, e novi anni, parendogli che le desiderate cose, venendo, sieno troppo tarde, e non s'avvede che desidera la sua disfazione; ma questo desiderio è la quintessenza, spirito delli elementi, che trovandosi rinchiusa per anima dello umano corpo, desidera sempre ritornare al suo mandatario. E vo che sappi che questo desiderio è quella quinta essenza compàgnia della natura, e l'omo è modello dello mondo.

Perchè vede più certa cosa l'occhio ne' sogni che colla immaginazione stando desto?

La idea, over imaginativa, è e timone e briglia de' sensi, in però che la cosa immaginata move il senso.

E in questo caso io so che ne acquisterò pochi nemici, con ciò sia che nessun crederà ch' io possa dire di lui, perchè pochi son quelli a chi i sua vizi dispiaccino, anzi sol quelli omini li dispiacciano che son di natura contraria a tali vizi, e molti odiano li padri e guastan le amicizie, reprensori de' sua vizi, e non vale esempli contrari a esse nè nessuno uman consiglio.

L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò, e la prima di quella che viene: così il tempo presente.

La vita bene spesa lunga è.

Chi vol essere ricco in un dì è impiccato in un anno.

L'uomo ha grande discorso del quale la più parte è vano e falso, li animali l'hanno piccolo ma è utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia.

Li stremi di tutte le cose danno a essa cosa grazia o disgrazia.

Salvatico è quel che si salva.

Non si debba desiderare lo impossibile.

Dov'è più sentimento lì è più, ne' martiri, gran martire.

La memoria dei beni fatti, appresso l'ingratitudine, è fragile.

Reprendi l'amico tuo in segreto e laldalo in paleso.

Chi teme i pericoli non perisce per quegli.

Non esser bugiardo del preterito.

Ogni danno lascia dispiacere nella ricordazione, salvo che 'l sommo danno, cioè la morte che uccide essa ricordazione insieme con la vita.

Il voto nasce quando la speranza more.

Queste regole son cagione di farti conoscere il vero dal falso, la qual cosa fa che li omini si promettano le cose possibili e con più moderanza, e che tu non ti veli d'ignoranza, che farebbe che, non avendo effetto, tu t'abbi con disperazione a darti malinconia.

Non ti promettere cose, e non le fare, se tu ve' che, non l'avendo, t'abbino a dare passione.

Facciamo nostra vita coll'altrui morte.

In nella cosa morta riman vita, la quale ricongiunta alli stomaci de' vivi ripiglia vita sensitiva e intellettiva.

Chi non raffrena la volontà colle bestie s'accompagni.

Non si po avere magior nè minor signioria che quella di se medesimo.

Chi poco pensa molto erra.

Più facilmente si contrasta al principio che al fine.

Nessun consiglio è più leale che quello che si dà dalle navi che sono in pericolo.

Aspetti danno quel che si regge per giovane in consiglio [1].

Le cose vedute da uno medesimo occhio parranno alcuna volta grande alcuna volta piccole.

Non si dimanda ricchezza quella che si può perdere. La virtù è vero nostro bene ed è vero premio del suo possessore: lei non si può perdere, lei non ci abbandona, se prima la vita non ci lascia. Le robe e le esterne devizie sempre le tieni con timore, ispesso lasciano con iscorno e sbeffato il loro possessore, perdendo lor possessione.

La paura nasce più tosto che altra cosa.

Da *Cornelio Celso* [2]. Il sommo bene è la sapienza, il sommo male è il dolore del corpo. Imperochè essendo noi composti di due cose, cioè d' anima e di corpo, delle quali la prima è migliore, la peggiore è il corpo, la sapienzia è dalla miglior parte, il sommo male è della peggior parte e pessima. Ottima cosa

---

[1] Queste sei ultime sentenze son tolte dal Fiore di Virtù, XVIII e XXXII.

[2] Aurelio Celso o Aulo Cornelio Celso fu uno scrittore latino del I sec. d. C. Compose trattati di retorica, storia, arte militare, ma non ne è rimasto che uno, il *De Medicina*, pubblicato per la prima volta a Firenze nel 1478.

è nell' animo la sapienza. Così è pessima cosa nel corpo il dolore, adunque siccome il sommo male è 'l corporal dolore, così la sapienzia è dell'animo il sommo bene, cioè de l'om saggio e niuna altra cosa è da a questa comparare.

Si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire.

La stoltizia è scudo della vergogna, come la improntitudine della povertà.

Farisei: frati, santi, vol dire.

Un vaso crudo rotto si po riformare, ma il cotto no.

Molte volte una medesima cosa è tirata da due violenzie, cioè: necessità e potenzia: l'acqua piove, la terra la sorbisce per necessità d' omore, el sole l'asciuga non per necessità ma per potenzia.

È di tanto vilipendio la bugia che s'ella dicessi be' gran cose di Dio, ella to' di grazia a sua deità; ed è di tanta eccellenzia la verità che s'ella laldassi cose minime elle si fanno nobili.

Sanza dubbio tal proporzione è dalla verità alla bugia quale dalla luce alle tenebre, ed è essa verità in sè di tanta eccellenzia che ancora ch'ella s'astenda sopra umili e basse materie, sanza comparazione ell'[e]ccede le incertezze e bugie estese sopra

li magni e altissimi discorsi, perchè la mente nostra, ancora ch'ella abbia la bugia pel quinto elemento, non resta però che la verità delle cose non sia di sommo notrimento delli intelletti fini, ma non di vagabundi ingegni.

Ma tu che vivi di sogni ti piace più le ragion sofistiche e barerie de' parlari nelle cose grandi e incerte, che delle piccole.

Mostruoso è quello che ha grandissimo capo e corte gambe, e mostruoso è quello che con ricchi vestimenti possede gran povertà; adunque diremo proporzionato esser quello de lo quale le sua parte sono corrispondente a suo tutto.

Chi tempo ha e tempo aspetta, perde l'amico e denari non ha mai.

Il giudizio nostro non giudica le cose fatte in varie distanzie di tempo nelle debite e propie lor distanzie, perchè molte cose passate di molti anni parranno propinque e vicine al presente, e molte cose vicine parranno antiche, insieme coll'antichità della nostra gioventù; e così fa l'occhio infra le cose distanti, che per essere alluminate dal sole, paiano vicine all'occhio, e molte cose vicine paiano distanti.

Deh non m'avere a vil, ch' i' non son povero; povero è quel che assai cose desidera. Dove mi

poserò? Dove di qui a poco tempo tu 'l saprai, risposi, per te stessi.[1]

O tempo, consumatore delle cose, e, o invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose, e consumate tutte le cose dai duri denti della vecchiezza, a poco a poco, con lenta morte. Elena, quando si specchiava, vedendo le vizze grinze del suo viso fatte per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perchè fu rapita du' volte.

L'età che vola discorre nascostamente e inganna altrui, e niuna cosa è più veloce che gli anni, e chi semina virtù fama raccoglie.

L'omo e li animali sono propio transito e condotto di cibo, sepoltura d'animali, albergo de' morti, facendo a sè vita dell'altrui morte, guaina di corruzione.

Si come l'animosità è pericolo di vita, così la paura è sicurtà di quella.

Le minaccie sol sono arme dello imminacciato.[2]

---

[1] Le due prime frasi sono due endecasillabi sdruccioli, probabilmente tolti a qualche commedia del tempo; il resto è una modificazione dei versi del Petrarca: Dimmi per cortesia, che gente è questa? | Di qui a poco tempo tel saprai | Per te stesso, rispose. *Trionfo d'Amore*, vv. 66-68.

[2] La minaccia serve soltanto a mettere in guardia il minacciato.

Dov'entra la ventura, la 'nvidia vi pone lo assedio e lo combatte; e dond'ella si parte, vi lascia il dolore e pentimento.

Raro cade chi ben cammina.

Chi non punisce il male comanda che si facci.

Chi piglia la biscia per la coda quella poi lo morde.

Chi cava la fossa questa gli ruina addosso.

Domanda consiglio a chi ben si corregge.

Ogni cosa per distirpare il tristo.

Ogni torto si dirizza.

Di lieve cosa nasciesi gran ruina.

Al cimento si conosce il fine oro.

Tal fia il getto qual fia la stampa.

Chi scalza il muro quello gli cade addosso.

Chi taglia la pianta quella si vendica colla sua ruina.

La pazienzia fa contra alle ingiurie non altrementi che si faccino i panni contro del freddo;

imperò che se ti multiplicherai di panni secondo la multiplicazione del freddo, esso freddo nocere non ti potrà; similmente alle grandi ingiurie cresci la pazienza, esse ingiurie non ti potranno offendere la tua mente.

Tutti li animali languiscano, empiendo l'aria di lamentazioni, le selve ruinano, le montagne aperte per rapire i generati metalli; ma che potrò io dire cosa più scellerata di quelli che levano le lalde al cielo di quelli che con più ardore han nociuto alla patria e alla spezie umana?

Acquista cosa nella tua gioventù, che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adoprati in tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento.

A torto si lamentan li omini della fuga del tempo, incolpando quello di troppa velocità, non s'accorgendo quello esser di bastevole transito; ma bona memoria, di che la natura ci ha dotati, ci fa che ogni cosa lungamente passata ci pare esser presente.

O dormiente, che cosa è sonno? Il sonno ha similitudine colla morte; o perchè non fai adunque tale opra che dopo la morte tu abbi similitudine

di perfetto vivo, che vivendo farsi col sonno simile ai tristi morti?

Naturalmenti li omini boni desiderano sapere. So che molti diranno questa essere opra inutile, e questi fieno quelli de' quali Demetrio disse non faceva conto più del vento, il quale nella lor bocca causava le parole, che del vento ch'usciva dalle parte di sotto; uomini i quali hanno solamente desiderio di corporal ricchezze, diletto, e interamente privati di quello della sapienza, cibo e veramente sicura ricchezza dell'anima; perchè quant'è più degna l'anima che 'l corpo, tanto più degni fien le ricchezze de l'anima che del corpo. E spesso quando vedo alcun di questi pigliare essa opra in mano, dubito non si come la scimia sel mettino al naso, o che mi domandi se è cosa mangiativa.

Aristotile nel terzo dell'Etica: l'uomo è degno di lode e di vituperio solo in quelle cose che sono in sua potestà di fare e di non fare.

Si come il ferro s'arrugginisce sanza esercizio, e l'acqua si putrefà, o nel freddo s'addiaccia, così lo 'ngegno sanza esercizio si guasta.

Mal fai se laldi, e peggio è si tu riprendi la cosa, quando bene tu nolla 'ntendi.

Quando fortuna viene, prendila [a] man salva, dinarzi dico, perchè dirieto è calva.

Infralle cose grandi che infra noi si trovano, l'essere del nulla è grandissima. Questo risiede nel tempo, e distende le sue membra nel preterito e nel futuro, co' le quali occupa tutte l'opere passate e quelle che hanno a venire, sì di natura come delli animali, e niente possiede dello indivisibile presente. Questo non s'astende sopra l'essenzia d'alcuna cosa.

La somma filicità sarà somma cagione della infelicità, e la perfezion della sapienza cagion della stoltizia.

APPENDICE

SULLE ALLEGORIE VINCIANE

APPENDICE

SULLE ALLEGORIE VINCIANE

Già da parecchio tempo gli studiosi di Leonardo da Vinci si sono interessati agli schizzi e alle note allegoriche sparsi ne' suoi manoscritti, sia per trovarne la fonte letteraria, sia per darne l'esatta interpretazione, sia per indicarne con sicurezza lo scopo.

Le fonti principali delle allegorie tolte dal mondo delle bestie sono, com'è noto, il « Fiore di Virtù », l'« Acerba » e « Plinio » [1] che restarono, per tutto il Quattro e il Cinquecento e più in là, le fonti tradizionali di tutte le imprese cavalleresche e amorose che allietavano armi, libri, veli, capitelli, vesti, porte, cassapanche e medaglie.

Chi apra i trattati del Giovio, del Simeoni, del Ruscelli ritrova molti e molti dei simboli raccolti da Leonardo, simboli di carattere generale, adattati bellamente a questo o a quel proposito.

Qui cade opportuno osservare la distinzione che i nostri antichi facevano tra *emblema e impresa.* Prima di tutto,

[1] Cfr. G. Calvi, « Il ms. H. di Leonardo, il Fiore di Virtù e l'Acerba » in « Arch. Stor. Lomb. », 1898, p. 73 e sgg.

tanto l'uno quanto l'altra potevano essere con parole o senza, ma il primo serviva « a dimostrazione di cosa universale » (pur potendo anche esprimere il sentimento particolare di chi lo faceva), la seconda, invece, doveva essere cosa tutt'affatto propria d'un solo. Le parole, nell'emblema, erano la pura spiegazione delle figure; mentre nell' impresa le figure dovevano dire una parte sola del simbolo e le parole l'altra. L' impresa alludeva anche a fatti d'interesse politico, se il personaggio che l'assumeva aveva parte nella vita pubblica, e poteva giustificare per mezzo dell'allegoria la sua condotta, spiegando i sentimenti e le intenzioni recondite che lo avevano guidato. [1]

Per le imprese s'usavano disegni semplici e, si direbbe ora, stilizzati, tratti per lo più dal regno delle bestie e delle piante: il Giovio considerò errore il mescolarvi figure umane.

Materia capricciosa e ribelle, questa, quando (come quasi sempre in Leonardo), non soccorrano sicuri dati di fatto, anche per l' instabilità dei simboli, chè spesso allo stesso animale s'attribuiva una virtù e un vizio, e l' interpretazione resta perciò incerta.

Premesso questo, e premesso che un' impresa sola con figure conosciamo adottata da Ludovico il Moro: quella famosa del negro che con una scopetta ripulisce una matrona, l' Italia [2], e una sola rappresentazione simbolica della sua condotta verso Giovan Galeazzo: la miniatura nella storia di Francesco Sforza di Giovanni Simonetta, veniamo pure al simbolismo di Leonardo, in cui recentemente s'è voluto

---

[1] Cfr. *Le imprese illustri* di J. Ruscelli. In Venezia, appresso F. de Franceschi, 1583, Cap. V, p. 12.

[2] Cfr. *Dialogo dell' imprese militari et amorose* di monsignor Giovio. In Vinegia, appresso G. Giolito, 1565, p. 24. Detta impresa è contenuta nell'albo Trivulziano Ms. 2168, ricca e fantastica raccolta d' imprese miste d'allegoria e d'araldica. Per l'araldica sforzesca nel castello di Milano, cfr. F. Malaguzzi Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*, Milano, Hoepli, 1913, I, p. 320, sgg.

vedere una larghissima intenzione politica, tanto da rendere il sommo artista interprete, anzi giustificatore, della condotta del Moro verso l'inetto nipote.

« Coi simboli politici commentò i principali eventi nel Ducato di Milano dal 2 febbraio 1489, data dell'infelice matrimonio di Gian Galeazzo Sforza, alla discesa di Luigi XII. Il Moro mise il Vinci accanto a Gian Galeazzo e a Isabella d'Aragona per servire ai disegni suoi ambiziosi di dominio » [1].

Così da uno studioso molto addentro in cose vinciane, il compianto Solmi, fu affermato, e l'affermazione ha speciale importanza in quanto darebbe al Vinci una parte, e non piccola, negli intrighi politici della Corte milanese, Corte nella quale (s'è volentieri detto e ripetuto), il Vinci primeggiava per l'alto intelletto, la bellissima persona, la facile e suadente parola, il soave canto, l'elette maniere, ma in cui — viceversa — par sicuro ch'egli non abitasse affatto, e non fosse affatto (da quel che si può rilevare dalle scarse tracce che di lui troviamo nei documenti e nelle lettere di quel periodo), in troppa auge, anzi andasse confuso in mezzo alla turba degli ingegneri, degli architetti e degli artisti minori [2].

Bernardo Bellincione, un poetucolo buffone e adulatore, poteva, sì, rivolgersi al Duca o al Moro, con insolente familiarità, ma un artista era, a quei giorni, tenuto ancora non molto più che un artigiano. Le attitudini molteplici di Leonardo furon certo sfruttate dal munifico signore, ma più che dell'artista, più che del fantasioso ordinatore di feste sfarzose, il Moro si giovò dell' ingegnere.

Del resto il Vinci, amante della solitudine per speculare a suo agio il dolcissimo vero, sprezzatore nel suo segreto

---

[1] E. SOLMI, *La politica di Lodovico il Moro nei simboli di Leonardo da Vinci* (1489-1499), in: « Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier », Torino, Bocca, 1912. Già un accenno a questo studio è nel *Leonardo* edito dal Barbera, 1900, p. 71-72.

[2] Cfr. F. MALAGUZZI VALERI, *Op. cit.*, p. 586.

della maggior parte degli uomini e delle vicende del mondo, s' interessava assai mediocremente — per non dire affatto — (e lo prova il silenzio eloquente de' suoi manoscritti), alla torbida vita politica piena d' ipocrisie sottili e di violenze feroci che gli ferveva intorno; l'osservava da presso, certo acutamente, ma il suo spirito indagatore non vi s'indugiava, tutto assorto com'era nella calma contemplazione della natura e nelle sue visioni di verità e di bellezza [1].

Un particolarissimo interesse hanno, dunque, i cenni o gli schizzi che lo possono mostrare — sia pure per ordine del suo signore — intento a immaginare allegorie politiche.

Incominciamo dalle poche note (per affreschi o per rappresentazioni teatrali?) che si riferiscono indubbiamente alla Corte milanese. Esse sono già state rilevate da tempo dagli studiosi.

« Il Moro — annota Leonardo — in figura di Ventura colli capelli e panni e mani innanzi. E messer Gualtieri (Gualtieri de' Bottapetri, tesoriere ducale), con riverente atto lo pigli per li panni da basso, venendoli dalla parte dinanzi » [2].

Qui più che d'un'allegoria — notiamo — si tratta d'una rappresentazione con qualche particolare simbolico, come nella miniatura già accennata della storia di F. Sforza; in essa Messer Gualtieri e il Moro sarebbero stati ritratti al naturale, a imperituro ricordo e glorificazione della munificenza del Principe.

Questa rappresentazione è ben distinta, e (curioso!) nessuno fin qui l' ha notato, da quest'altra che segue immediatamente nel manoscritto leonardesco:

---

[1] « Che potrò io dire — prorompe una volta uscendo dal suo riserbo usuale — cosa più scellerata di quelli che levano le lalde al cielo di quelli che con più ardore han nociuto alla patria e alla spezie umana? » Cod. Atl. 382 r. Egli pensava certo, così scrivendo, ai guerrieri e agli uomini politici, che la moltitudine feticcia inchina e glorifica.

[2] Manoscritto J., 138 v.

« Ancora la Povertà in figura spaventevole corra dirieto a un giovanetto, el Moro lo copra col lembo della vesta e con la verga dorata minacci tale monstro ».

Ed è distinta per una ben semplice ragione: se nella prima il Moro ha « e panni e mani innanzi » (solito atteggiamento della Fortuna che, spinta da un vento favorevole, sparge i beni), non può nello stesso tempo coprire « col lembo della vesta » il giovanetto, e minacciare con la verga dorata la Povertà: altrimenti avrebbe quattro mani!

Il tesoro di Gian Galeazzo e d'Isabella fu incettato da Lodovico; dunque, questa traccia leonardesca — fu concluso — rappresenta nel giovanetto fuggente il Duca stesso che lo zio salva dalle strette della povertà: Leonardo così giustificava la condotta del Moro.

Veramente, ecco, per un ingegno tanto sottile e complesso com'era anche nelle allegorie (e lo vedremo) l'ingegno di Leonardo, bisogna confessare che l'invenzione per un caso così delicato sarebbe abbastanza grossolana.

Il Moro, rappresentato qui neppur simbolicamente, ma in persona, avrebbe di necessaria conseguenza voluto che anche il Duca fosse ritratto al naturale: e allora, perchè Leonardo non lo nomina?

Del resto, chi nella Corte ducale non avrebbe riso in cuor suo vedendo Giovan Galeazzo fuggire dinanzi alla Povertà? e quando mai n'era stato minacciato?

Povero accorgimento anche da parte del Moro una rappresentazione solo in parte simbolica di tal fatta!

Bella maniera di giustificarsi!

È molto più naturale lasciare le cose come Leonardo stesso le ha scritte: lasciare il giovanetto anonimo, e vedere in questa seconda fantasia dell'artista semplicemente un'altra glorificazione della liberalità del Moro.

Con le due tracce ora esaminate non ha poi nulla a vedere questa terza, e non so proprio come il Solmi abbia potuto fare di tutte tre una sola:

« Erba colle radice insu. Per uno che fussi sul finire la roba o la grazia ».

Che c'entra? Affatto! Leonardo notava tutto quel che

gli poteva servire o che gl'interessava man mano che gliene veniva l'idea, senza ordine alcuno: si che spesso è avvenuto anche a valenti lettori d'unire quello che doveva essere separato.

Ecco un'altra traccia; ma questa allude sicuramente alle voci sinistre che correvano sul Moro: per l'usurpazione sempre meno mascherata del potere ai danni del nipote, o per la sua chiamata dei Francesi in Italia?

« Il Moro co' gli occhiali e la Invidia colla falsa Infamia dipinta e la Giustizia nera pel Moro »[1].

Ma è molto dubbio, almeno, se si debba farne una cosa sola con quest'altra:

« La Fatica con la vite in mano ».

A ogni modo, non sarebbe mai da intendere la vite pianta, dando a essa il simbolo cantato dallo Zanella in Egoismo e Carità, e interpretando, come fa il Solmi: « il Moro lavora solo per il bene altrui », ma sarebbe da intendere la vite meccanica, che bene può essere attributo della Fatica.

Abbastanza sibillini sono quest'altri cenni in cui non so ricostruire nè il nesso d'idee che li dovrebbe legare, nè l'insieme d'una visione pittorica.

Il Solmi non esita a dirli una rappresentazione allegorica — bugiarda naturalmente — dell'imprigionamento di Filippo Eustachio e di Luigi Terzaghi (1489), fatto sotto colore di punire macchinazioni contro Gian Galeazzo, ma in realtà per togliergli amici:

« L'Ermellino col fango. Galeazzo fra tempo tranquillo. Effige di Fortuna. Lo strugolo colla pazienza fa nascere i figlioli. L'oro in verghe s'affinisce nel foco »[2]. Note sconnesse,

---

[1] Manoscritto H., 88 v. — Ch. Ravaisson-Mollien credè di trovare lo schizzo corrispondente a questo cenno nel disegno, molto confuso, della collezione Bonnat, riprodotto dal Berenson, pl. CXX; e ne diè comunicazione nel « Bull. de la Société nationale des antiquaires de France », 1894, p. 191-93.

[2] H., 98 r.

forse disunite, certo oscure nel loro scopo ultimo. Cerchiamo di commentarle.

Scrive Leonardo: « L'Ermellino prima vol morire che 'mbrattarsi »[1]. E poi: « L'Ermellino, per la sua moderanza, non mangia se non una sola volta il dì, e prima si lascia pigliare a' cacciatori che voler fuggire nella infangata tana[2].

E questo Leonardo avrebbe scritto in onore di Lodovico? questo, mentre avrebbe dovuto dire che la malafama del Moro era dovuta alla calunnia, e non a vera colpa?

Al caso, molto meglio era parlare dello schizzo riprodotto dal Colvin, in cui l' Invidia cerca di colpire con uno strale ch' ha forma di lingua, la Virtù o Fama[3]; ovvero dell'altro riprodotto dal Colvin e dal Richter in cui l' Invidia (o Calunnia) a cavallo d'un mostro, insegue e prende la mira, mentre l'Ingratitudine seduta in groppa sceglie un'altra freccia dal turcasso: entrambe non s'accorgono che dietro loro sta la Morte, scheletro orrendo armato della clessidra e della falce[4]. Ci sarebbe qui — volendola trovare — anche una minaccia di morte contro i detrattori del Moro!

Il fatto è — invece — che le spiegazioni che il Vinci lasciò di questi schizzi e d'altri affini sono di carattere puramente morale.

Egli si è compiaciuto di complicare il simbolismo, con quella ricerca dell'inusitato, del sottile, del difficile che è predilezione d' ingegni italiani pure lucidi, sintetici e poderosi: si veda, per esempio, la minuta descrizione delle vesti e degli ornamenti simbolici d'un cavaliere, e delle Virtù che gli stanno intorno[5], e più tutta la lunga spiegazione che accompagna lo schizzo d'un mostro binato, il Dolore e

---

[1] Ib., 48 v.
[2] H., 12 r.
[3] S. Colvin, *Drawings of the old masters in the University Galleries and in the Library of Christ Church Oxford*, Oxford, at the Clarendon Press, 1907, I, 17.
[4] Id. *ib.* I, 19.
[5] Richter, p. 351-52.

il Piacere [1], o l'altra che illustra quello dell' Invidia che cavalca la Morte [2].

Appare chiaro da quei passi (ch' io non cito per brevità), come la preoccupazione di Leonardo fosse tutta nel rendere il simbolo, per mezzo di attributi non comuni, il più compiuto che fosse possibile: le riflessioni che lo conducono a a ciò sono riflessioni di moralista, e non contengono il più lontano accenno a fatti particolari, e molto meno a fatti politici.

Non so neppure trovare come, poi, si possa far simbolo « dell'abile politica del Moro che assicurava a Galeazzo e a Isabella la libertà minacciata da nemici esterni o interni » [3], la figurina d'un cacciatore che, accompagnato da un cane, lancia il falcone per impadronirsi d'un uccello che vola libero ancora per poco. Lo schizzo è così dal Vinci stesso commentato « Corta libertà » [4].

E molto meno so trovare come possa riferirsi alla condotta del Moro quest'altra allegoria:

« Il calderigio (cardellino) dà il tortomaglio (titimaglio, pianta della specie dell'euforbio, velenosa), ai figlioli in gabbia. Prima morte che perdere libertà » [5].

Tralascio, per abbreviare, osservazioni più minute, tutte dello stesso genere, per parlare di alcuni disegni anepigrafi che hanno messo a dura prova la curiosità di parecchi.

Nella Royal Library di Windsor è conservato un bel disegno a sanguigna di Leonardo [6]. Una barca, solcando un mare parecchio mosso, ha lasciato ormai lontano una riva

---

[1] Id. *ib.* I, 19.

[2] Id. *ib.* I, 18. Vedila in questo volume a pag. 309-10.

[3] E. Solmi, *op. cit.*

[4] H., 63 v.

[5] *Ibidem.*

[6] Riprodotto in fac-simile dal Braun, *Dessins de Léonard,* Paris, s. d. l., tav. 17; e da B. Berenson, *The drawings of the florentine painters*, London, Murray, 1903, plate CXXII. Stampato anche dal Müntuz, *Léonard,* Paris, Hachette, 1899, p. 305.

scogliosa e sta per approdare, in mezzo a forti ondate spumose, a una spiaggia piana su cui troneggia un mappamondo sormontato da un'aquila coronata, con l'ali spiegate, e circondata da raggi.

La barca ha la vela gonfia di vento propizio, e per albero maestro un vero albero frondoso, la cui ramificazione e forma di foglie fa pensare al gelso, l'impresa cara a Ludovico, perchè — dice il Giovio — « *sapientissima omnium arborum*, fiorisce stando per fuggire il gelo e le brine e fa frutto prestissimo, intendendo di dire che con la saviezza sua conosceva i tempi futuri, ma non conobbe già... »[1].

Seduto a poppa sta un grosso peloso animale umanizzato nella movenza sì da rammentare lo scimmiotto. Tutto sommato, la bestia a cui s'avvicina di più è il lupo, ma non voglio nascondere che il muso è alquanto porcino.

Esso ha una zampa appoggiata su una specie di bussola-timone, e osserva attentamente, in atto di guidare la barca.

Un raggio intenso parte dal petto dell'aquila, attraversa la vela e l'albero, e cade sull'ago della bussola.

Il Berenson interpreta: l'aquila, l'Impero; il lupo, la Chiesa... e il resto, il più difficile, lascia, come fosse ovvio, alla facile fantasia del lettore.

Il disegno è riprodotto anche dal Braun, e il Müntz lesse sul globo la data 1516, data che lo assegnerebbe alla tarda vecchiezza di Leonardo.

Che in Francia, quando ormai il Moro era morto da ben otto anni, e già da sedici aveva perduto lo Stato, Leonardo pensasse a disegnare — come crede il Solmi — l'allegoria dello Stato milanese che, sorretto dal Moro (gelso), a sua volta guidato da cattivi consiglieri (lupo), va a frangersi contro la politica imperiale, mi par difficile ammettere, anchè perchè la barca ha lasciato da un pezzo la riva ronchiosa, e ora sta per approdare, sia pure con un mare agitato, alla spiaggia piana.

Che questa allegoria fosse un omaggio alla memoria dello

---

[1] *Op. cit.*, p. 24-25.

Sforza e un'adulazione verso casa di Francia mi pare, poi, ancor meno credibile.

Ma la presenza del gelso e dell'aquila certo autorizza a ricercare un significato politico. È quella benedetta data 1516 che sconcerta tutto!

Vero, però, che per quanto io (e altri con me) abbia osservato con cura il globo, non son riuscita a vedervi cifra alcuna, nè arabica, nè romana, nè in parola... sarà una cecità mia o un abbaglio del Müntz? Anche il Seidlitz pare non ci abbia visto nulla[1].

Se il disegno potesse, dunque, come credo, attribuirsi a un ventennio prima (circa il 1495) certo le cose camminerebbero meglio. Poichè allora, infatti, Ludovico — sconcertato e impaurito dai Francesi — si volgeva a casa d'Austria per scacciarli dalla penisola, Leonardo era ancora alla Corte di Milano e poteva benissimo glorificare — attraverso i marosi degli avvenimenti — la saldezza dello Stato sostenuto dalla prudenza e avvedutezza (gelso) del Moro.

E anche il lupo che siede al governo della bussola (uno degli emblemi notati da Leonardo con la spiegazione « per ben dirigere) » [3], e guida la barca secondo la direzione della luce dell'Impero, potrebbe essere il Moro stesso. Infatti nel ms. H. si legge: « Correzione. Quando il lupo va assentito intorno a qualche stallo di bestiame, e che per caso esso ponga il piede in fallo in modo facci strepido, egli si morde il piè, per correggere tale errore » [3].

Lodovico aveva invitato (se non si vuol proprio dire

---

[1] W. von Seidlitz, nel suo lavoro: *I disegni di Leonardo da Vinci a Windsor* (Estratto dall' « Arte », anno XIX, fasc. IV), Roma, 1911, catalogando il disegno al n. 94, annota: « Secondo il Berenson l'allegoria si riferisce all'Impero e alla Chiesa, secondo il Müntz sulla sfera si trova la data 1516 ». Dal che si capisce che lascia a tutte e due la responsabilità delle loro affermazioni.

[3] Manoscritto H., 98 r.

[3] Manoscritto H., 7 v.

chiamato), i Francesi in Italia; egli stesso lo confessava e se ne scusava presso i Veneziani: avvedutosi dello sbaglio, volgendosi all'Impero, da se stesso si correggeva.

Se poi, uscendo dalla interpretazione politica, si vuol trovarne una morale, non è difficile pescarne e più d'una. Per esempio: la barca e l'albero (antichissimi simboli), rappresentano la vita umana; il lupo l'avarizia, l'avidità che governa gli uomini, e che solo intende a conquistare la ricchezza, il dominio della terra (aquila). Allegorìa che si potrebbe confrontare bellamente con l'altra che rappresenta una gran confusione d'oggetti diversi cadenti dall'alto, sotto una pioggia torrenziale, e porta la nota: « o miseria umana, di quante cose per danari ti fai servo! »[1].

Conclusione ultima di questo lungo discorso: che non si può concluder niente con assoluta certezza.

Un altro disegno che il Colvin dalla fattura giudica appartenere al periodo fiorentino, o al primo tempo della dimora in Milano, è conservato a Oxford. Ne fu fatta una descrizione quasi esatta dal Colvin[2], e una inesattissima dal Solmi, che perciò errò più grossamente del predecessore nell'interpretazione.

Non si può accontentarsi d'un press'a poco, in così sottile materia, nè trinciare giudizi troppo risoluti: quando la certezza non si può raggiungere bisogna esser cauti.

Tento una terza — e spero più accurata — descrizione dell'attraente disegno.

A sinistra di chi osserva, due figure stanno sedute. La prima è una donna (un visetto fiero), che regge con la sinistra uno spadone snudato, e con la destra presenta uno specchio allo compagna. Questa, che a prima vista pare una graziosa fanciulla, è invece un essere binato: ha due facce, una femminile e giovane, e una maschile e vecchia. Ed è questa seconda che si riflette nello specchio. Lo strano es-

---

[1] Tra i disegni di Windsor n. 184. Ripr. dal Richter, pl. LXIV.

[2] *Op. cit.* I, p. 16.

sere, che ha corpo femminile, sta seduto su un mobile un po' difficile a classificarsi (una cesta da polli, fu detto), e si china con molto garbo appoggiandovi la mano destra. Pare osservi benevolmente una torma di bestie che han muso e forma di bracchi e coda a fiocco, volpina: un d'essi ha poste le zampe sulla cosidetta cesta e par che abbai contro l'uccellaccio (un gallo?) che, sopra la gabbia, con l'ali penzoloni, le penne rabbuffate, il becco aperto, stride d'ira e di terrore contro di lui; un altro pare che addenti per la coda una grossa biscia ch'è dentro la gabbia e che si rivolta con la gola spalancata per punire l'incauto.

Dietro le bestie — quindi a destra di chi guarda — è abbozzato un uomo cornuto (un satiro?) che sta mezzo accucciato, e con il braccio destro teso in avanti par offrire qualcosa alla figura binata, o additare il cane che minaccia il gallo.

In alto, un'aquila, o un falcone, cala il suo largo volo sui bracchi, e più in lontananza — appena accennato, ma riconoscibile per l'ampiezza dell'ali — un altro rapace si dirige verso l'essere bifronte.

Il quale alza con qualche violenza il braccio destro che — a differenza del sinistro, femminile — ha musculatura, polso e mano maschili, e stringe in pugno, a fascio, una serpe, un ramo, e qualcos'altro che non si capisce bene.

La figura, così, ha un doppio movimento conciliato nell'apparenza d'un solo: di grazia nel chinarsi del molle corpo femmineo, di violenza nell'alzarsi del braccio destro virile che par voglia colpire la torma bestiale.

In terra, presso il piede destro, vi sono alcuni uccelletti; il sinistro, tratto un po' indietro, pare nasconda male un piatto(?) su cui stanno sparse alcune monete.

Quale l'allegoria di questo schizzo così complicato e così attraente nel suo mistero?

Il Colvin interpreta: le due figure di sinistra sono la Giustizia e la Prudenza di Ludovico: quest'ultima è rappresentata come solevano gli antichi artisti fiorentini. La Prudenza alletta i nemici dello Stato (cani) offrendo loro con la mano sinistra del cibo (che veramente non si vede), e nello

stesso tempo li minaccia alzando col braccio maschile una sferza composta di vari emblemi viscontei-sforzeschi. Il gallo è Giovan Galeazzo; il satiro che aizza i cani (ma se veramente li aizzi è cosa molto dubbia per lo meno), è Cecco Simonetta, l'uccello di preda è l'Impero sempre pronto ad approfittare dei torbidi d'Italia, o lo stesso Ludovico, detto anche nei versi del Bellincione « gentil falcone ». La colomba, legata con un laccio al fascio dei supposti emblemi sforzeschi, è Bona di Savoia, che appunto per impresa prediligeva la colomba.

Questa colomba, disgraziatamente (s'è già visto), non c'è: il Colvin ha scambiato la linea della grande ala del rapace abbozzato in lontananza con un laccio che unisse l'uccello (visto così molto impiccolito nella sua caratteristica apertura d'ali), alla sferza simbolica. Quindi Bona, in balìa del Moro, e scagliantesi — per vendicare il suo favorito offeso, il Tassino — contro il fedele Simonetta, sparisce.

E poi? E poi, si può con sicurezza credere che Leonardo giunto alla Corte quando la condanna del Simonetta era già fatto compiuto da qualche anno, e che valeva meglio, per il Moro, seppellire nell'oblio, fosse incaricato d'una simile allegoria?

Peggio della spiegazione del Colvin è la correzione del Solmi. Egli crede che Leonardo qui rappresenti la pretesa congiura ordita (1492) da Bona di Savoia (colomba) e da Bernardo da Cotignola (satiro), contro Galeazzo da Sanseverino e il Moro: « a sinistra la Verità — egli aggiunge — pone in fuga le calunnie con lo specchio riflettente la luce del sole ». Cose inesattissime tutte sotto tutti i rapporti.

Credo che si potrebbero appiccicare alla misteriosa allegoria molte altre interpretazioni politiche giovandosi della storia tumultuosa di quegli anni[1]. Credo, anche, che altret-

[1] Non potrebbe per esempio, il « satiro » essere G. Giacomo Trivulzio, indarno minacciato dal Moro perchè lasciasse l'esercito francese?

tanto o più facilmente si potrebbe trovarne di morali, senza mai la certezza d'avere la chiave dell'allegoria.

Io m'accontenterò, per chi volesse divertircisi, di notare che la Prudenza, in un passo di Leonardo, è rappresentata coronata, con tre occhi e vestita di rosso[1], che la Perseveranza è simboleggiata in uno schizzo da un'elsa di spada serrata in pugno[2]; che binati (con due teste, veramente, e quattro braccia su un solo corpo maschile), sono figurati la Voluttà e il Dolore, e che il Dolore reca nella sinistra un fascio di rami secchi, mentre il Piacere lascia cadere delle monete[3].

Con questi particolari, non si potrebbe costruire un'interpretazione coi fiocchi? La scena potrebbe così simboleggiare la lotta tra la virtù e i vizi.

Un altro disegno conservato al British Museum, riprodotto dal Berenson[4], e descritto con sufficiente esattezza dal Müller Walde[5] che lo disse una raffigurazione del mondo che lacera se stesso, fu interpretato dal Solmi come un'allegoria politica: « la calunnia contro il Moro s'avanza, sotto forma di schiera d'animali notturni sospinti da un drago (casa d'Aragona), e da un liocorno (Gian Giacomo Trivulzio), verso una stretta gola formata da due catene rocciose, per penetrare nello Stato lombardo, ma la Verità, riflettendo la luce raggiante del sole, mette in fuga le notturne strige ».

Una descrizione del disegno basterà a provare che il Solmi o ha visto male o ha travisato. È sfondo alla scena un muro rovinato qua e là, tra cui crescono ciuffi d'erba e cespugli, come spesso piaceva ai pittori del Quattrocento. In alto, a sinistra, un sole... meduseo. Presso la spaccatura maggiore del muro sta seduta (volgendogli le spalle), una

---

[1] Cfr. Richter, p. 351-52.
[2] Id. *ib.*, p. 358.
[3] Colvin, *op. cit.*, I, 19.
[4] *Op. cit.*, pl. CXX.
[5] Lebensskizze, ecc., p. 60. Stampato in quest'opera alla tav. 23 e nel Muntz a p. 317.

donna (un monaco, secondo il Müller Walde, ingannato forse dalla strana acconciatura della testa). Ella, con uno specchio in cui riflette l'imagine del sole, illumina una lotta d'animali ingaggiata ai suoi piedi. Questa lotta converge in un unico punto: un felino (forse un leone), è caduto sotto le zanne d'un drago alato che gli addenta un'orecchia. Ma a sua volta un lupo (?) azzanna il collo del drago. Entrambi, drago e lupo, (giova notarlo) voltano il dorso alle rovine.

A sinistra di chi esamina il disegno accorre un liocorno a soccorrere, pare, il caduto; e in lontananza, dalla stessa parte, sbuca dalle mura, correndo, un cinghiale.

A destra, in primo piano, volgendo il dorso a chi osserva, sta un altro felino, con la schiena inarcata, la coda ritta, e punta e soffia a muso basso contro il drago.

« Verità, sole », scrive Leonardo; e in certi medaglioni allegorici che sono presso a questa nota abbozza una donna alata che mostra uno specchio a un'altra figura allegorica[1].

Nessun dubbio, quindi, che qui il sole rappresenti la Verità, e che la donna con lo specchio sia la Virtù o la Scienza. I raggi della Verità illuminano una lotta feroce, in cui vincitore, ma a sua volta assalito, è un drago, e vittima un leone.

Verrebbe naturale di pensare a Carlo VIII vincitore del Re di Napoli, ma a sua volta assalito dagli Stati italiani con a capo Ludovico stesso (lupo), che primo di tutti iniziò una ferma reazione contro i Francesi. Nulla, però, ci autorizza seriamente a ritenere il drago simbolo della Francia, e il leone del Napoletano[2].

Certo che il Moro, in quattro medaglie attribuite al Caradosso, volle celebrato il suo nuovo atteggiamento contro i Francesi, sotto il velo trasparente dell'allegoria[3].

In quella dedicata al regno di Napoli un cavallo incoronato (Francia) s'impenna, e ha poste le zampe anteriori

---

[1] Cfr. RICHTER, p. 336.

[2] Per Leonardo, come per i suoi contemporanei, si noti, il drago moralmente era il simbolo della prudenza, e il leone della fortezza.

[3] Vedi A. ARMAND, *Les medailleurs italiens, etc.*, Paris, Plon, 1883, II, p. 54-55.

proprio sul petto d'un uomo (Napoletano), al cui soccorso accorre un altro uomo (il Moro), brandendo una mazza (o uno scettro?): come si vede questa scena simbolica non serve a lumeggiare lo schizzo vinciano, e così — purtroppo — è delle altre tre medaglie commemorative del trionfo sui Francesi.

Più tardi, nel 1509, troviamo in una medaglia[1] e in una satira in versi latini elegiaci intitolata *Venatio Leonum*, Venezia rappresentata col simbolo del leone[2]. Ma è ben povera indicazione, come l'altra che un drago alato, e un drago cristato si trovano continuamente negli stemmi sforzeschi.

Può darsi, sì, che in queste lotte di belve il grande artista abbia voluto simboleggiare qualche avvenimento politico: il male è che non ce n'ha lasciata la chiave. E se, del resto, volessimo trovare interpretazioni di questo genere non solo per il disegno degli Uffizi, ma per tutti i combattimenti di mostri sparsi nei suoi manoscritti, avremmo da lavorare un bel po' di fantasia.

Che molti degli appunti e dei piccoli schizzi di carattere morale potessero o dovessero servire ad adornare i soffitti, le pareti, gli stipiti o le cassapanche del Castello di Milano o di Pavia è grandemente probabile; ma che — sentenze, schizzi, disegni — fossero, almeno in bel numero, d'allusione politica non mi pare (concludendo) ancora provato, nè facile a provare. E quel poco che, dopo un esame accurato, ci autorizza a congetturare un'interpretazione politica, è maledettamente difficile, intricato, oscuro.

E per tutto questo mi par molto arrischiato fare di Leonardo quasi l'artista-complice del Moro, che — con le sue abili allegorie — avrebbe mascherato la condotta fraudolente del suo Signore, in faccia ai giovani Duchi e alla scettica Corte milanese.

---

[1] G. F. Hill, *Notes on italian medals*, III, che riprende gli argomenti di C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. I. Trivulzio*, Milano, 1815, p. 378-79.

[2] Segnalata dal Rosmini, *op. loc. cit.*

GLOSSARIETTO VINCIANO.

GLOSSARIETTO VINCIANO[1]

abbondanzia (n. r. C.), abbondanza.
acciarolo (r. G. C.), acciarino.
accidentale, non essenziale, non intrinseco al soggetto.
adacquare, annaffiare.
addiacciare, agghiacciare.

---

[1] L'Accademia dei Lincei, pubblicando il Codice Atlantico a cura di G. Piumati (Roma, 1891-1904), si proponeva di farlo seguire da un dizionario vinciano, ma la cosa non ebbe effetto; L. Beltrami, nella Raccolta vinciana, 1° fascic. 1905, p. 67 sgg., faceva poi solo un breve spoglio di *Voci e termini del dialetto milanese nel Cod. Atlantico.* Mi pare perciò non inutile questo Glossarietto che ha (lo dichiaro a scanso d'equivoci), due scopi ben distinti: I elencare i vocaboli che, anche essendo di facile accezione, presentano qualche diversità dalla forma prevalsa nella nostra tradizione letteraria, con l'intendimento di mostrare gli elementi più notevoli dell'impasto linguistico vinciano; II dare ai giovani studiosi la spiegazione delle parole difficili o adoperate dal Vinci in un suo speciale significato.

Avverto pure che non tenni conto delle variazioni ortografiche (specialmente in fatto di doppie), perchè, ripeto, la grafia è oscillante, oltre che nei trascrittori, proprio nel Vinci stesso.

Ho indicato con l'abbreviazione: n. r. C. tutti i voca-

adirieto (r. G. C.), adietro, addietro. Vedi: dirieto e indirieto.

admirazione (n. r. C.), ammirazione.

adoprare, nel senso d'agire, operare, praticare, e non in quello più comune di servirsi.

adversario (n. r. C.), avversario.

aggiongere (r. G. C.), aggiungere, giungere.

albo, bianco.

albusto (n. r. C.), arbusto.

aldace (r. G. C.), audace.

alditore (n. r. C.), uditore.

alia, ala.

alicorno, liocorno, aggiuntavi per epentesi un' a; unicorno, animale favoloso.

alluminato, illuminato.

altore, colui che alimenta, autore.

altrementi (r. G. C.), altrimenti.

altunno (r. G. C.), autunno.

alturità (r. G. C.), autorità.

ammunizione (r. G. C.), ammonizione.

amplio (n. r. C.), ampio.

anare (r. G. C.), adoperato tanto al femm.[e] quanto al maschile, narice; plur.: *anari.*

anarise (n. r. C.), narice, narici.

ancudine, incudine.

annegare, innondare.

annumerare, annoverare, ascrivere.

antento (n. r. C.), intento, scopo.

anticaglia, cosa antica come edifici, statue, medaglie — senza il senso dispregiativo che ora ha comunemente.

antiguardia, avanguardia.

antiporre (n. r. C.), anteporre.

apostema, postema, ascesso, usato al masch.[e] e al femm.[e] in lingua antica.

appontate (n. r. C.), appuntite.

archimia (r. G. C.), alchimia, arte vana per raffinar metalli, mutarli di ignobili in nobili, compor medicamenti atti a guarire ogni malattia.

---

boli non registrati dalla Crusca, ultima edizione in corso fino alla lettera n compresa, poi edizione Pitteri, Venezia, 1741. L'abbreviazione: r. G. C. indica: registrato nel Glossario della Crusca, che comprende le lettere a, b soltanto.

archimista (r. G. C.), alchimista.

arguire, disputare, oppugnare, confutare: in forma di neutro assoluto, argomentare.

arguizione, confutazione, argomentazione.

aricordare (n. r. C.), ricordare.

aricordo (n. r. C.), ricordo.

armadura, armatura.

aroversiato (n. r. C.), arrovesciato.

arriversare (n. r. C.), riversare.

assentito, cauto, guardingo.

assenzia, essenza (n. r. in questo senso dalla C., ma solo nel senso di mancanza).

astendere (n. r. C.), estendere, partecipare.

astensione, estensione (n. r. C. in questo senso).

attimo (n. r. C. in questo senso), atomo.

audito (r. G. C.), udito.

aumiliare, umiliare.

ave (n. r. C.), ape, api.

avvenimento, direzione, parte. (La C. cita il V. stesso).

avvertenzia (r. G. C.), avvertenza.

baga (r. G. C.), otre, voce dei dialetti veneto e lombardo. Dal latino barbaro *boaga*, e questo dal celtico. Il G. C. cita il V. stesso.

balatro (r. G. C.), baratro. (Sono usate tutte e due le forme).

ballotta (r. G. C.), pallottola, palla di fucile.

bareria, trufferia.

basa, pl^e. *base*, base.

battimento, battito.

berrettino, color bigio o cenerognolo.

bilicare, mettere in bilico.

bilicazione (n. r. C.), equilibrio.

bisognioso (n. r. C.), che fa di bisogno, necessario.

bo (r. G. C.), bove.

bocchello, pl.^e *bocchelli* e *bocchegli* (n. r. C.), bocca d'acqua.

botare (r. G. C.), votare.

bono, buono.

bozzacchio, susina che sull'allegare è guasta dagli insetti col deporvi l'uova, cosa per cui ingrossa eccessivamente. Più comunemente bozzacchione.

briccola, macchina militare di cui gli antichi si servivano per scagliar pietre o altro negli assedi.

brieve, breve.

bugiara (n. r. C.), bugiarda. — Veneto: *busiara*.

buso (r. G. C.), buco. Forma del dialetto veneto e di alcuni luoghi della Toscana. Lombardo: *bus*.

busso, strepito.

calculazione (n. r. C.), calcolo.

calderugio, cardellino.

calendrino (n. r. C.), calandrino, calandro, detto comunemente l'Allodola dei campi; e dai naturalisti Anthus campestris.

campo, sfondo del quadro o del bassorilievo.

capegli, capelli.

capitoli, patti, convenzioni.

caratare, pesare a carati, scrupolosamente.

catta (n. r. C.), gatta. (Sono usate tutte due le forme).

cava (agg.), sotterranea.

cavagli, cavalli.

cecero (n. r. C.), cigno.

celabro, cerebro, cervello.

centina, curvatura che i legnaiuoli e i fabbri danno al legno o al ferro, piegandolo alla stessa guisa dell'ordigno d'ugual nome che serve ai muratori per sostenere volte e archi. Il V. probabilmente con questa parola accenna al *tornio ovale*, (« fa fare a Giorzo tedesco il tornio ovale »), scoperta per cui « descriveva un'elisse mediante una punta fissa, imprimente la sua traccia su un piano mobile, cui fosse dato il movimento d'un angolo di grandezza costante, i due lati del quale si muovessero su due punti fissi » (Solmi).

centinara (n. r. C.), centinaia, e misura di peso usata in Lombardia nel XV, corrispondente a 100 libbre.

cerebro, vedi celabro; cervello.

cervero (n. r. C.), cerviere o cerviero, aggiunto d'una specie di lupo, detto comunemente lince.

chiromanzia, scienza vana che pretende leggere il futuro sul palmo della mano.

cineruleo (c. n. C.), cinèreo.

cingniere (n. r. C.), cingere.

circuizione, piega, avvolgimento.

circundare (n. r. C.), circondare.

circundato (n. r. C.), circondato.

circundatrice (n. r. C.), che circonda.

circunscrivere (n. r. C.), circoscrivere.

circunstante (n. r. C.), circostante.

circustante (n. r. C.), circostante. (Sono usate tutte due le forme).

ciriegio, ciliegio.

cirimonia, cerimonia.

co, con.

cogitazione, meditazione, contemplazione, pensiero.

cognoscere (n. r. C.), conoscere. (Sono usate tutte e due le forme).
colunnale (n. r. C.), in forma di colonna.
commistione, mescolanza.
comodato, accomodato.
conciatura, acconciatura.
confetti, paste dolci.
confregazione, confricazione.
congelazione, conglomerazione, ghiaia cementata.
congionzione (n. r. C.), congiunzione.
consequenzia (n. r. C.), conseguenza, deduzione.
constanzia (n. r. C.), costanza.
constringere (n. r. C.), stringere, premere.
consurgere (n. r. C.), assurgere, sorgere.
contemprare (n. r. C.), contemplare.
conterminale, confinante.
corbo, corvo.
corda, tendine, non muscolo come chiosa la Crusca.
corruscazione, lampo, baleno.
costrignere, costringere.
cotidiano, quodidiano.
crescioni, genere di piante, la cui specie principale è il Nasturzio, che nasce per le fosse e nei luoghi acquosi.
cresta, gala.
cumulatore, chi accumula.
cuoprire (n. r. C.), coprire.
curuzzione (n. r. C.), corruzione. (Il V. adopera tutte e due le forme).
dalfino (n. r. C.), delfino.
de (n. r. C.), del.
dechinazione (n. r. C.), decadenza.
defensore (n. r. C.), difensore.
degnio (n. r. C.), degno.
degnità (n. r. C.), dignità.
deradicare (n. r. C.), diradicare. (Sono usate tutte e due le forme).
deripato (n. r. C.), dirupato. Vedi: diripato.
destro, cesso.
destruggere (n. r. C.), distruggere.
devizie (n. r. C.), dovizie.
diacere (n. r. C.), giacere.
differenzia (n. r. C.), differenza.
difinizione (n. r. C.), definizione. (Sono usate tutte due le forme).
diliberare (n. r. C.), deliberare.
diminutiva, che fa diminuire.
dimostare (n. r. C.), dimostrare.
dimostrazione, apparenza.
dipingniere (n. r. C.), dipingere.
dirieto (n. r. C.), dietro. Vedi: adirieto e indirieto.
diripamento, (n. r. C.), dirupamento.

diripato, dirupato. Vedi: deripato.

dirivazione (n. r. C.), derivazione.

discenso (n. r. C.), discesa.

discorrere, scorrere, correre.

discorsore (n. r. C.), colui che discorre.

disequalato (n. r. C.), squilibrato.

disfazione, disfacimento, distruzione.

disfilare, disegnare a filo a filo.

disgrazia, mancanza di grazia, disavvenenza, deformità.

disiderare (n. r. C.), desiderare. (Sono usate tutte due le forme).

disiderio (n. r. C.), desiderio. (Sono usate tutte e due le forme).

dispiccato, distinto, che spicca su un fondo.

distanzia (n. r. C.), distanza.

ditrarre (n. r. C.), detrarre.

doi (n. r. C.), due.

doperare (n. r. C.), adoperare. (Sono usate tutte e due le forme).

dubitata, dubitosa, di cui può dubitarsi.

e, i (n. r. C. in questo senso).

eccellenzia (n. r. C.), eccellenza.

edificazio (n. r. C.), l'atto e l' effetto dell'edificazione; lat: edificatio.

el (n. r. C.), il.

elli (n. r. C.), esso, egli.

enfiante (n. r. C.), enfiato.

equale (n. r. C.), eguale.

equalità (n. r. C.), eguaglianza.

equalmente (n. r. C.), egualmente.

erete (n. r. C.), erede.

ermo, eremo.

esemplo, esempio.

espedito, chiaro, ben distinto. (La Crusca non cita che il V. stesso).

espedizione, l'atto e l'effetto dell'espedire, sbrigamento.

esperienzia (n. r. C.), esperienza.

estensibile (n. r. C.), che può estendersi, elastico.

evidenzia (n. r. C.), evidenza.

ferocità, ferocitade, oggi comunemente ferocia.

ferrere (n. r. C.), fabbro ferraio.

festuco (n. r. C. che ha solo il femm.), piccolo fuscello di paglia, o legno. Il V. usa anche festuca.

filicità (n. r. C.), felicità.

finice (n. r. C.), fenice, uccello favoloso che - dicevasi - rinasceva dalle sue ceneri.

fisico, medico.

fisionomia, fisonomia. Arte che dalle fattezze del corpo e specialmente del viso pre-

tendeva di conoscere l'indole, il passato e l'avvenire di un uomo.

foco, fuoco.

focoso, infocato.

fontanile (n. r. C.), acqua sorgente dagli strati ghiaiosi del sottosuolo, cosa frequente nel piano lombardo.

fora, fuori.

forcola, *forcole*, forcina di ferro a quattro branche in due file parallele che serviva a reggere le artiglierie sopra il loro cavalletto (Crusca).

fori, fuori.

fortuna, tempesta.

frappa, frastaglio delle vesti. E anche: frottola, chiacchiera senza fondamento, (n. r. C. in questo senso).

freddolente (n. r. C.), freddo.

frussibile (n. r. C.), flussibile, facile a fluire, fluido.

fumolente (n. r. C.), fumoso.

fusione, effusione (in questo senso n. r. C.).

galdio (n. r. C.), gaudio.

gatta, specie di nave coperta sotto la quale si nascondevano i soldati.

gentilezza, nobiltà.

ghiara, ghiaia.

giara, ghiaia (in questo senso n. r. C.).

giontura (n. r. C.), giuntura. (Il V. usa tutte e due le forme).

giucare (n. r. C.), giuocare.

giugnere, giungere.

giuppone (n. r. C.), giubbone.

globulenzia (n. r. C.), rotondità.

glubuolosa (n. r. C.), che ha apparenza di globo.

grado, gradimento.

graffio, grosso strumento di ferro acuminato e adunco a guisa d'uncino, o asta fornita di ferro appuntito circondato alla base da uncini volti all'ingiù.

grifo, adoperato dal V. per grifagno, ossia uccello di rapina (n. r. in questo senso dalla C.)

groria (n. r. C.), gloria.

grupolente (n. r. C.), a globi, a nodi.

gruppamento, (n. r. C.), aggruppamento, gruppo.

gruppi, globulenze, nodi, grappoli di globi.

guardatore, custode.

iddea, dea.

idei (n. r. C.), iddii.

ilmeno (n. r. C.), almeno.

imbeverare, abbeverare, imbevere.

immediate, voce latina usata invece di immediatamente (Crusca).

impio (n. r. C.), empio.

impressiva, (sost.) facoltà che ha l'anima di ricevere le impressioni, ossia le modificazioni del senso (Crusca).

impromettersi, promettersi, accertarsi.

inconstanzia (n. r. C.), incostanza.

indirieto (n. r. C.), dietro, addietro. Vedi: dirieto e adirieto.

infiato (n. r. C.), enfiato, gonfio.

inriparabile (n. r. C.), irreparabile.

insidire (n. r. C.), innestare. In latino: insitio, innesto. (Il V. adopera anche: *insiditura*, fessura, innesto).

insoffiziente (n. r. C.), insufficente.

integrale, integra, intera.

intraversato, posto per traverso, obliquamente. Detto per corso d'acqua, significa che ha direzione trasversale, obliqua. (La C. cita solo il V.)

inudo (n. r. C.), ignudo.

invenzionare (n. r. C.), inventare.

inverso, verso (n. r. C. in questo senso).

invetriato, invetrato, reso a similitudine del vetro, come del vaso a cui è stata data una sorta di vernice, detta vetrina.

iscruccio (n. r. C.), corruccio.

ispeculazione (n. r. C.), osservazione.

isperienzia (n. r. C.), esperienza. Vedi: sperienzia.

ispesso (n. r. C.), spesso.

isprimere (n. r. C.), esprimere. Vedi: spriemere.

istampire (n. r. C.), stampare.

lalda (n. r. C.), lauda, lode.

laldabile (n. r. C.), laudabile, lodevole.

laldare (n. r. C.), laudare, lodare.

lassare, lasciare. (Sono usate tutte e due le forme).

latrone (n. r. C.), ladrone.

letigio (n. r. C.), litigio. (Sono usate tutte e due le forme).

levificato (n. r. C.), reso lieve.

levità, leggerezza.

licore, liquore.

lilio (n. r. C.), giglio.

linia (n. r. C.), linea. (Il V. adopera tutte e due le forme).

liopardo, leopardo.

lita o *litta* (n. r. C.), fango.

lito, lido.

locazione, allogazione. Nel V. allogazione è nel senso di commissione di qualche lavoro a un artista.

loco, luogo.
loppa, non nel senso di lolla o pula, ma, per similitudine, scoria o schiuma di metallo o d'altra materia fusa.
loto, fango.
luoco (n. r. C.), luogo.
macchinamento, macchinismo, macchina.
maculare, macchiare.
magna e *magnia*, grande.
magnati, maggiorenti, principali cittadini.
maladizione, maledizione.
manco, minore (n. r. C. in questo senso).
mangano, macchina militare che serviva a scagliare grosse pietre o altri proietti nelle città assediate.
mantace (n. r. C.), mantice.
mantegli (n. r. C.), mantelli.
mantelletto, specie di riparo, formato di tavoloni per lo più ricoperti di ferro, che difendeva le macchine d'assedio, o le artiglierie o i lavori d'approccio.
marogna (n. r. C.), scarto del carbone, del ferro ecc. Vedi: loppa.
martorizzato, martoriato, martirizzato.
maschereccio (n. r. C.), cuoio concio nell'allume.
materia, pazzia.
membrificatore, chi o che membrifica.
(La C. cita solo il V.)
merendon, merendone, uomo da poco, buono solo a merendare.
mia (n. r. C.), miei, mie.
ministratrice, distributrice.
miraculo (n. r. C.), miracolo. (Sono usate tutte e due le forme).
miraculoso (n. r. C.), miracoloso.
misciare (n. r. C.), mischiare. Vedi: mistiare.
miseraice (n. r. C.), meseraiche, vene del mesenterio, ch'è un ripiegamento del peritoneo.
mistiare, mischiare, mescolare. Vedi: misciare.
mistione, mescolanza.
moderanzia (n. r. C.), moderanza.
monstro (n. r. C.), mostro.
motiva, di moto, movimentata (n. r. C. come aggettivo).
mulinaro, mulinaio.
multiplicare, moltiplicare.
multiplicazione, moltiplicazione.
natomista (n. r. C.), colui che dà opera all'anatomia.
negligenzia (n. r. C.), negligenza.
negredine (n. r. C.), oscurità.
nerboso (n. r. C.), nerboruto.
nichio (n. r. C.), o *nicchio*, conchiglia.

niegare (n. r. C.), negare.
nimico, nemico. (Sono usate tutte e due le forme).
nerbo, nervo. (Sono usate tutte e due le forme).
nesto, innesto.
nissuno, *nisuno*, nessuno. (Sono usate tutte e tre le forme).
no, non.
notomia, anatomia.
notomista, anatomista.
notomizzare, anatomizzare.
notrire (n. r. C.), nutrire. (Usate tutte e due le forme).
novamente, ultimamente.
novo, nuovo.
nuboloso (n. r. C.), nuvoloso.
nugola, *nugolo*, *nuvola*. (Usate tutte e tre le forme).
obbietto, soggetto.
oblivione, dimenticanza.
obrigato (n. r. C.), obbligato.
obsidione (n. r. C.), assedio.
occidere, uccidere.
occolto (n. r. C.), occulto. (Sono usate tutte e due le forme).
officiali e *offiziali*, ufficiali, che servono per un dato ufficio o funzione vitale.
offizio, officio, ufficio.
omni (n. r. C.), ogni. Vedi anche: onni.
omo (n. r. C.), uomo.
omore, umore.
ondamento (n. r. C.), il movimento dell'onda.
ondazione (n. r. C.), ondata.
onni (n. r. C.), ogni. Vedi anche: omni.
opposito, contrario.
osse (n. r. C.), ossa. (Sono usate tutte e due le forme).
osservare, mantenere, conservare.
pagone, pavone.
paleso (n. r. C.), palese.
paniculo e *panniculo* (n. r. C.), pannicolo, pannicello, e per similitudine membrana.
paraletico (n. r. C.), paralitico.
paro (n. r. C.), paio, paia.
parpaglione, farfalla.
partecepante (n. r. C.), partecipante.
particula, particola, particella.
parturire, partorire. (Usate tutte e due le forme).
parva, piccola.
passavolante, arma da fuoco antica.
pensieri (n. r. C.), pensiero.
permanenzia (n. r. C.), permanenza. (Usate tutte e due le forme).
perpendiculare (n. r. C.), perpendicolare.
persico, pesco.
piagnere, piangere.
piedi (n. r. C.), piede.
po, può.
pomerancio (n. r. C.), melarancia, arancia.
popilla (n. r. C.), pupilla. (Usate tutte e due le forme).

potenzia, potenza.
premanente (n. r. C.), permanente.
prencipiare (n. r. C.), principiare.
prespettiva (n. r. C.), prospettiva.
procinto, precinto, termine militare per indicare recinti fortificati di mura.
promessione, promessa.
propinquità, vicinanza.
propinquo, vicino.
propio, proprio. (Usate tutte e due le forme).
proponitore (n. r. C.), chi domanda, chi propone una questione.
prosonzione (n. r. C.), arroganza.
proviggionato o *provigionato* (n. r. C.), soldato prezzolato, mercenario.
pruovare (n. r. C.), provare.
pubricare, publicare. (Sono usate tutte e due le forme).
qualunche, qualunque.
(Sono adoperate tutte e due le forme).
raccortare, raccorciare.
ragunare, radunare.
rannugolamenti (n. r. C.), rannuvolamenti.
ràpito (n. r. C.), rapidità, impeto.
raretà (n. r. C.), rarità.
rason (n. r. C.), ragione. (Dei dialetti veneti-lombardi).
rasoro (n. r. C.), rasoio.
rassa (n. r. C.), rascia, specie di panno di lana.
ravano, ravanello.
razzo, raggio.
recomandare (n. r. C.), raccomandare. (Sono usate tutte e due le forme).
reflesso, riflesso. Vedi: refresso.
reflusso, riflusso. (Sono usate tutte e due le forme).
refresso (n. r. C.), riflesso. Vedi: reflesso.
refutare, rifiutare.
removere (n. r. C.), rimuovere.
remozione, lontananza (n. r. in questo senso dalla C.).
renaio, quella parte del lido del mare e del letto del fiume rimasta in secco, nella quale è la rena.
rennovazione (r. n. C.), rinnovazione.
reprendere (n. r. C.), riprendere.
reprensione, riprensione.
reprensore (n. r. C.), chi riprende, chi ammonisce.
resistenzia (n. r. C.), resistenza.
restretto (n. r. C.), ristretto.
restrignere (n. r. C.), restringere, ristringere.
resurgere, risorgere.
retroso (n. r. C.), retrorso, all'indietro; movimento ri-

flesso dell'onda e dell'aria.

revertiginoso (n. r. C.), che fa vortice.

ricettaculo, (n. r. C.), ricettacolo, ricetto.

ricongiugnere, tornare a congiungere, o semplicemente congiungere.

ricordazione, ricordo.

rigoro, rigagnolo.

rinterzarsi, replicare tre volte, triplicare.

ripricare (n. r. C.), replicare.

risguardatore, spettatore.

ristrignere, ristringere.

rivellino, sorta di forte distaccato dal resto della fortificazione, che ponevasi per difesa innanzi alle entrate delle terre.

riverscio (n. r. C.), rovescio.

rivertigine (n. r. C.), vortice.

rògere (n. r. C.), rovere.

rota, ruota.

roversciate (n. r. C.), rovesciate.

rugginente, rugginoso.

ruida (n. r. C.), ruvida.

saddisfare, *sadisfare*, *satisfare* (la C. r. solo il 3°), soddisfare.

saettume, saettame.

saia, specie di pannolano sottile e leggero.

sanguinità, parentela.

sanza, senza.

sbalzamento (n. r. C), sbalzo.

scasciare (n. r. C.), cacciare.

schiavina, veste lunga di panno grosso, portata da pellegrini e romiti; coperta da letto di panno della stessa qualità.

scienzia, scienza. (Sono usate tutte due le forme).

scimia, scimmia.

scognominato (n. r. C.), soprannominato.

scoppettiere (n. r. C.), schioppettiere.

scoppietto (n. r. C.), schioppo.

sdrucire, sdruscire, scucire, spaccare.

seculo (n. r. C.), secolo. (Sono usate tutte due le forme).

segnio (n. r. C.), segno.

seguenzia (n. r. C.), conseguenza, deduzione.

seguizione, effetto, esecuzione, compimento.

sepultura, sepoltura.

serena, sirena.

servare, osservare, mantenere.

sgazza (n. r. C), gazza [o sgarza, specie di airone cinerino?]

sgonfiati, gonfiati, (n. r. C. in questo senso).

sicurare, assicurare, esser sicuro.

similitudine, immagine (la C. n. r. in questo senso, ma solo di somiglianza, conformità, comparazione).

slongare (n. r. C.), allungare.

smerlo, uccello di rapina della specie dei falconi.
soffizienzia (n. r. C.), sufficienza, capacità.
sofistico, (sost.) sofisma, ragione troppo sottile. (La C. n. r. in questo senso).
soia, adulazione mista di beffa.
soletario (n. r. C.), solitario. (Sono usate tutte due le forme).
solfo, zolfo. (Sono usate tutte due le forme).
somma, sommità.
sonagliere (n. r. C.), sonatore in senso dispregiativo.
sono, suono.
sostentaculo (n. r. C.), sostegno.
sotigliare (n. r. C.), assottigliare.
sottilmente, leggermente. (La C. n. r. in questo senso).
spacio (n. r. C.), spazio.
sparato, squartato.
speculatore, chi specula, chi contempla, chi medita.
spedizione, nitidezza. (La C. n. r. in questo senso).
sperienza, esperienza.
spezie, specie, termine filosofico: idea astratta di molti individui simiglianti. Nella filosofia scolastica: immagine della cosa, idea.
spigniere (n. r. C.), spignere, spingere.
spiracolo, spiraglio.
spiraculo (n. r. C.), spiraglio.
splezzate (n. r. C.), sprezzate. (Sono usate tutte due le forme).
sponitore, espositore, narratore.
spriemere, esprimere, vedi: isprimere.
spunga (n. r. C.), spugna.
stante, stando.
stanzia, stanza.
state, estate.
stomaci, stomachi.
stracinato (n. r. C.), trascinato.
stremità, estremità.
stremo, estremità.
strigniere (n. r. C.), stringere.
strolago, strologo, astrologo.
strugolo (n. r. C.), struzzo.
stupente (n. r. C.), stupendo, stupefatto.
sua (n. r. C.), suoi, sue.
subbietto, soggetto.
succedente, successivo, che succede.
summergitrice (n. r. C.), sommergitrice.
superchio, soverchio.
superfiziale (n. r. C.), superficiale. (Sono usate tutte e due le forme.)
superfizie (n. r. C.), superficie. (Sono usate tutte due le forme).
supplicio, supplizio.
surgitiva (n. r. C.), sorgiva.

temultuevole (n. r. C.), tumultuoso.
tendalina (n. r. C.), tenda di lino, come altra volta, *tele line*, per tele di lino.
terminato, nitido, (la C. n. r. in questo senso).
termine, contorno.
tesaurizzante (n. r. C.), colui che ammassa tesori.
testudine (n. r. C.), testuggine.
tetta, mammella.
tignere, tingere.
tortomalio (n. r. C.), titimalo o titimaglio, o turtumaglio, pianta del genere euforbia, velenosa.
tortura, ripiegamento, ritorsione.
trabucco, trabocco, macchina murale che serviva a scagliar sassi e fuochi lavorati sulle città assediate.
transcorrere (n. r. C.), trascorrere.
transmutare (n. r. C.), trasmutare. (Sono usate tutte due le forme).
trasforazione (n. r. C.), traforazione.
trasparenzia, trasparenza.
tribulato (n. r. C.), tribolato.
triemare (n. r. C.), tremare.
trivellato (n. r. C.), forato col trivello.
trombetto, trombettiere.
truovare (n. r. C.), trovare.
tua (n. r. C.), tuoi, tue.
tufo, arene o arenarie.
turbo (agg.), torbido.
ulditore (n. r. C.), auditore, uditore.
unicorno, vedi: alicorno, liocorno.
unizione (n. r. C.), unione.
uomorosa (n. r. C.), umorosa, piena d' umore.
usso (n. r. C.), uscio.
vacuo, vuoto.
vagabundo, vagabondo.
valetudine, valitudine. (Il V. adopera tutte e due le forme), forza, sanità.
valimento, validità, valore.
valsente, ricchezza.
vampo, vampa, baleno.
veneno, veleno.
vertuoso, virtuoso.
vettovaglio (n. r. C.), vettovaglie.
vicinità, vicinanza.
vigitativa (n. r. C.), vegetativa.
vimene (n. r. C.), vimine, vinco.
violente (n. r. C.), violento.
viscica (n. r. C.), vescica.
visino (n. r. C.), vicino. Veneto: vesin.
vocabulo (n. r. C.), vocabolo.
voluntiri (n. r. C.), volentieri. Piú comune nel V. il 2º.
vulto (n. r. C.), volto.
zaina (n. r. C.), zana, cesta o vaso.

Nomi geografici.

Adriano, Adriatico; anche in Dante: « in su' lito Adriano ».
Attalante, Atlante.
Ceceri, Monte presso Fiesole.
Golfolina, Gonfolina, gola delle ultime diramazioni del Sub-Appennino pistoiese.
Momboso, Monte Rosa.
Talas, Thala Mons, monti dell'Aethiopia Interior, nella geografia di Tolomeo.
Taurus, la catena del Tauro.

Dopo questo piccolo abbozzo di spoglio del materiale linguistico vinciano antiquato, inusitato e dialettale, tra i fatti più degni d'osservazione si può notare: il frequente mutamento dell'r in l (es. albusto), e viceversa (refresso), dell'au in al (aldace), del digramma sc in ss (lassare), l'uso costante dell'o invece del dittongo uo (omo), la frequenza delle metatesi; il plurale in e dei sostantivi e degli aggettivi terminanti al singolare in e; mia, tua, sua, per miei, tuoi, suoi; tutti fenomeni della parlata popolare fiorentina.

Da questo glossarietto non risultano le irregolarità nella coniugazione dei verbi: spesso il V. erra l'indicativo (es. concedano per concedono), il soggiuntivo (pianghino, nascessino), il condizionale (astenderebbono), e altre voci, come queste d'uso volgare fiorentino, ad esempio, saperrai per saprai, po per può, usato già quest'ultimo anche dal Petrarca.

Accanto agli idiotismi fiorentini, pochissimi i veneto-lombardi, frequenti, invece, i ricordi del latino.

Una particolarità curiosa — forse tutta vinciana — sono alcuni aggettivi in ente (fumolente), invece che in oso.

Molt'altro si potrebbe osservare, ma concludendo, m'accontenterò d'osservare come esiguo sia il materiale linguistico vinciano caduto in disuso in confronto della gran massa di vocaboli ancor viva e verde.

ERRATA CORRIGE

La nota a pag. 88 è errata. Per Momboso il Vinci, come altri scrittori del XV, non intendeva il Monviso, ma il Monte Rosa. I quattro gran fiumi sarebbero il Rodano, il Reno, il Danubio e il Po, secondo quel che il V. stesso dice in un passo del Codice di Leicester.

Ma se questo è inesatto, fa meraviglia, invece, l'esattezza dell'osservazione sulla grandine o grésil, e quella sulla maggiore tenebrosità del cielo a grandi altezze. (Solmi.)

Nel corso della stampa, sfuggì in principio qualche parola con la grafia antica ct per tt, che per amore d'uniformità, venne poi conservata tutte le volte che le trascrizioni la portavano: *socto*, *octavo*, *sectimo*, *tucta*, *rocte*, *bructure*, *benefactori*, *actioni*, *disfacte*, *soctosopra*, *predecte*, *facti*, *pictore*, *effecto*, *berrectino*, *socterane*, *decta*, *dicti* ecc.

E medesimamente qualche i puramente grafico come nelle parole: *compagnio*, *montagnia*, *signiore*, *vergognia*, ecc.

INDICE

MEDAGLIONE LEONARDESCO.

SCRITTI SCIENTIFICI.

Considerazioni generali.

La Natura.

Il Corpo umano.

Il volo.

SCRITTI SULL' ARTE

I. — Discussioni sulla preminenza della Pittura.

II. — La vita del pittore.

III. — Che cosa deve conoscere il pittore

A. — *Prospettiva.*

B. — *Anatomia.*

C. — *La bellezza, la grazia, la convenienza e la misura.*

D. — *Il movimento e l'espressione.*

E. — *La composizione.*

F. — *Il modo di vestire le figure.*

G. — *La luce, l'ombra e i colori.*

H. — *Il paesaggio.*

SCHIZZI D'ARCHITETTURA CIVILE E MILITARE.

LETTERE E SPUNTI AUTOBIOGRAFICI.

FAVOLE, NOVELLETTE E BIZZARRIE.

Favole.

Novellette e bizzarrie.

ALLEGORIE E EMBLEMI.

PROFEZIE.

I. — *Delle cose degli animali razionali.*

II. — *Delli animali irrazionali.*

III. — *Le profezie delle piante.*

IV. — *Le profezie delle cerimonie.*

V. — *Le profezie dei costumi.*

VI. — *Le profezie delli casi, over quistioni.*

VII. — *Le profezie de' casi che non possono stare in natura.*

VIII. — *Le profezie delle cose filosofiche.*
